

IL FOGLIO LETTERARIO

IL RITORNO

NUMERO

12



**"Racconti, cinema, musica, editoria
...e molto altro ancora!"**

Anno 19 – Numero 12 – 20 anni di editoria indipendente
Foglio Letterario dal 1999
Casa editrice dal 2003

Il Foglio Letterario è una pubblicazione dell'Associazione Culturale Il Foglio. E' un periodico senza fine di lucro, come tutte le altre iniziative dell'Associazione. Tutti gli utili vengono reinvestiti. I testi pubblicati sono proprietà degli autori che si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti. Nessun testo può essere utilizzato senza il consenso dell'autore stesso e de Il Foglio Letterario. La collaborazione è libera, gratuita e per invito.

Direttore Responsabile: Fabio Zanello

Direttore Editoriale: Gordiano Lupi

Segretaria di Redazione: Dargys Ciberio

Sito Internet/ Webmaster: Melisanda Massei Autunnali

Capo Redattore: Vincenzo Trama

Hanno contribuito a questo numero: Gordiano Lupi, Vincenzo Trama, Filippo Ferrucci, Mirko Tondi, Sergio Calzone, Alessio Santacroce, Fabio Marangoni, Patrice Avella, Luca Palmarini, Patrizia Raveggi, Giancarlo Ghezzani, Giulia Campinoti, Ale Maca, Silvia Puglisi, Valerio Stacchini, Riccardo Iacono, Marina Mensi, Tiziano Tiberia Andrea Bianco, Daniele Ariuolo, Michele Poli, Chiara D' Amico, Silvia Bartoli, Francesco Iacolare, Of Crows, Federico De Micheli, Fabio Strinati, Nataša Kramberger, Alessandro Capezzuoli, Guido Martinelli
Copertina: Francesco Starace Verde

TRIMESTRALE ON LINE - APERIODICO SU CARTA - FREE PRESS

Redazione: Via Boccioni 28 - 57025 Piombino (LI) - tel. 056545098

E Mail: ilfoglio@infol.it

Sito internet: www.ilfoglioletterario.it

Casa Editrice: www.edizioniilfoglio.com

Editore: Associazione Culturale Il Foglio

Partita Iva 01417200498 iscritta al CCIAA di Livorno n. 126273

Indice

- *Editoriale* – Vincenzo Trama
- *Letteratura e cultura: davvero ne hai paura?*
 - *Marcel Proust e i profumi dell'infanzia* - Gordiano Lupi
 - *Pianeta Est : Ritorno a Belgrado*– Luca Palmarini
 - *Largo all' Uroboro: Manifesto - Il ritorno buonista del diritto* – Giancarlo Ghezzi
- *Sull' editoria e altre cose (in)utili*
 - *Brandelli di uno scrittore precario n. 11: premi letterari e luoghi comuni (prima parte)* – Mirko Tondi
 - *Storiacce editoriali: si è un vero essere umano soltanto proporzionalmente alla quantità di parole possedute* – Sergio Calzone
- *Cinema e dintorni*
 - *Camera oscura : tornare è un po' (ri)morire*– Fabio Marangoni
 - *Cena e Cinema :il ritorno della tradizione culinaria nel quartiere delle Halles di Parigi*– Patrice Avella
 - *Visti da Gordiano Lupi: Parigi a tutti i costi* di Reem Kherici – Gordiano Lupi
 - *Cattive storie di provincia* di Stefano Simone – Annarita Calvano (interventi di Stefano Simone e Gordiano Lupi)
 - *Visti da Gordiano Lupi: Cafarno – caos e miracoli* – di Nadine Labaki – Gordiano Lupi
- *Fumetti: perché non di solo Proust vive l' uomo!*
 - *Tavole autunnali* – Ale Maca, Silvia Puglisi, Valerio Stacchini, Riccardo Iacono, Federico De Micheli, Marina Mensi, Tiziano Tiberia, Andrea Bianco, Francesco Iacolare, Ofcrows, Michele Poli, Silvia Bartoli, Chiara D'Amico, Massimo Ciotoli
 - *Manga e altro: A silent voice – Primi dilemmi sui banchi di scuola* – Giulia Campinoti
- *Recensioni libri vecchi e nuovi*
 - *Minuetto per chitarra (a venticinque colpi)* di Vitomil Zupan – Vincenzo Trama
 - *Intervista a Patrizia Raveggi: tradurre Vitomil Zupan* – Vincenzo Trama
- *Bending – Democrazia musicale: Myssterike* – Alessio Santacroce

- *Poesia e (di)versi lirici*
 - *Litania su Piombino* – Gordiano Lupi
 - *L' incubo* – Giulia Campinoti
 - *Retrosceca di Fabio Strinati presenta Simone Apollo*
- *Racconti e scritture* - Selezione a cura di Redazione

Ettari comparabili, Un racconto nel calendario della semina di Nataša Kramberger

Il ritorno alle origini di Alessandro Capezzuoli

Vendetta, sì vendetta di Guido Martinelli

EDITORIALE

Va bene, avete già versato mille lacrime che vi hanno stinto l'abbronzatura e l'autunno vi ha morso al collo senza neanche avere il fascino di Brad Pitt in [QUI](#).

L'estate è la sigaretta del tabagista irriducibile: in un battito di ciglia è già bruciata e ora vi fa male il cuore. Cose belle però all'orizzonte; castagne da mandar giù col vino rosso, camini che scoppiettano sotto i nostri musci congestionati, notti in attesa del Natale a cui seguiranno pranzi luculliani capaci di sfamare l'intera Africa, altro che *non possiamo accoglierli tutti* (cit. diverse merde del nostro recentissimo passato).

Inoltre torniamo ad allietarvi noi consapevoli di essere per molti ancora di salvezza, oltre che buontemponi allibratori di scommesse: con noi si vince, oltretutto.

Chi d'altronde può dire di avere appena festeggiato con somma gioia e gaudio i primi [20 ANNI DI ATTIVITA'](#)? (Clicca infame!), senza mai aver fatto editoria a pagamento, scapicollandosi per fiere e fierette – anche ad cazzum – per lo stivale, investendo tempo ed energie in progetti editoriali che bòn se avranno un ritorno economico ma sono imprescindibili a livello culturale, quantomeno per il nostro punto di vista? Esatto. Noi. O meglio. [LUI](#). Senza Gordiano Lupi tutto questo non sarebbe stato possibile. E a lui vanno 32179812739187 grazie da parte di tutti gli autori e collaboratori del Foglio Letterario: gente come lui sta nell'empireo come Primo Moroni e Pier Vittorio Tondelli, il problema è che di quella pasta non ne fan più.

Ad ogni modo noi, come tutti i poco più che maggiorenni siamo pieni di idee e vitalità, oltre che di alcol da smaltire (e chi era presente a Piombino il giorno della festa sa di che parlo). Date un occhio al sito, per esempio: ripulito nella *colonna infame* (cit. [FILIPPO FERRUCCI](#)) di sinistra e ringiovanito nella sezione [REDAZIONE](#) (tranne per il Ferrucci di prima, che rimane vecchio nonostante tutto), è ad oggi più tirato a lucido del vostro pavimento in marmo di Carrara preferito. Abbiamo ridotto all'osso le presenze fisse nella redazione, contandoci in relazione all'impegno profuso da ognuno in un'attività che ha ormai sul gobbone un anno e mezzo di lavoro. Mica robetta, 'nsomma.

Ciò non toglie ovviamente che ci sia modo per chiunque tra di voi di entrare nella nostra scuderia: fatevi il mazzo, fatevelo a lungo e vi accoglieremo a braccia aperte. Forse.

Ma facciamo ancora un po' gli sboroni, visto che una delle nostre collaboratrici, Patrizia Raveggi, che potete leggere [QUI](#) ma anche in questo numero visto che ci regala un brano di Nataša Kramberger, è uscita questo luglio per i tipi di Voland con la traduzione di *Minuetto per chitarra (a venticinque colpi)* di Vitomil Zupan. Siamo felici per lei e per la cultura tutta, che si ostina a sbracciare nonostante l'evidente talento letterario di certi youtuber che in termini di vendita giganteggiano con l'ultimo dei colossi, cioè Fabio Volo. Trovate la recensione del suo lavoro e una piccola intervista in questo numero: leggetela, ma subito dopo andate a recuperare la vostra copia in libreria, è un obbligo morale.

Veniamo invece al tema del numero di settembre, che è [IL RITORNO](#). Non poteva essere diversamente, visto la ripresa delle attività – per i più produttivi tra di voi – dello studio – per i più lungimiranti – e del cazzeggio – gli unici sani di mente –.

Gordiano Lupi ci regala una retrospettiva su Proust e la sua ricerca: alzi la mano chi non se lo sarebbe mai aspettato. Inoltre il solito profluvio di contributi bestiali: Tondi e Calzone con le loro rubriche sull'editoria, il buon Marangoni ci delizia coi ritorni di zombie – gente cervellotica, si sa – Santacroce parla di un gradito ritorno musicale e Palmarini ci fa andare a Belgrado di buon grado. Fumetti? Ritornano anche loro, dietro c'è il solito zampino del vecchissimo Filippo Ferrucci. Segnalo anche il *debut* di Giancarlo Ghezzi, giovanissima ma già arditissima penna che arricchisce le fila dei nostri a(r)mati collaboratori. E poi tanta altra roba figa che dovete solo leggere, pena la macellazione del vostro nuovo smartphone, hipster che non siete altro.

Concludiamo dando comunicazione ufficiale delle prossime uscite e dei prossimi appuntamenti: in particolar modo saremo al [PISA BOOK FESTIVAL](#) (dal 7 al 10 novembre), dove tra le altre cose presenteremo il secondo volume della saga *Il nonno è un pirata* del nostro Nino Genovese. Accorrere è un imperativo categorico.

Prima ancora io e il corsaro Filippo rappresenteremo Il Foglio Letterario al [TIFERNO FEST](#) (19 e 20 ottobre) in un esperimento meta letterario che ci vedrà circondati da cosplayer, fumettari e appassionati del retro gaming: se passate a farci capire che sta scommessa l'abbiamo vinta vi offriamo anche un cicchetto, che il fresco non mancherà.

Sempre a ottobre Gordiano vi aspetta il 5 e il 6 ottobre al Mercato Artigiano di Piombino, anticipatevi qualche regalo di Natale e andate a spararvi un po' di Piazza Bovio, che male non vi fa (tranne al riporto, se lo avete). E già che ci siamo vi ricordiamo che è uscito anche *È un giorno a Piombino* di Stefano Giannotti, trame proustiane nell' amata/odiata provincia - e Gordiano non poteva non pubblicarlo -.

Per altre novità, come sempre, vi rimandiamo al sito della casa editrice, o direttamente ai nostri contatti: rompeteci i coglioni, per favore. A noi sognatori piace essere svegliati ogni tanto via mail.

Forza, ora mettete definitivamente il bikini in naftalina e dateci dentro con la lettura; noi ci vediamo in giro e su queste pagine per il prossimo numero di dicembre che, udite udite, avrà come tema [IL CENONE](#) (o il pranzone): se avete qualcosa a riguardo da sottoporci non indugiate e fatecelo subito assaggiare, ingordi egoisti!

Libertà è partecipazione!

Buona lettura,

Vincenzo Trama

<http://deathofnoise.wixsite.com/vincenzotrama>

LETTERATURA

E CULTURA

...

DAVVERO NE

HAI PAURA?

marcel proust e i profumi dell'infanzia

Nasco ad Auteuil, nel 1871, periferia ovest di Parigi, dove mio padre Adrien fa il medico e mia madre - Jeanne Weil - si occupa delle faccende domestiche, come si conviene in una buona famiglia borghese. Vengo al mondo nella casa del prozio materno, Louis Weil, pure se resta Illiers la terra dei ricordi, il luogo che per tutta la vita, nella finzione letteraria, chiamerò Combray. Mia nonna materna - Nathé Weil - mi accompagna nell'arduo cammino delle lettere, mi aiuterà persino a tradurre Ruskin, mentre la renderò protagonista della *Recherche*, stella polare nel percorso impervio, guida per un battello ebbro. La mia infanzia scorre per i viali alberati di Parigi, la prima giovinezza è figlia di Boulevard Malesherbes, mentre nasce mio fratello Robert, molto più pratico di me, uno che non perde tempo dietro i colori della natura e i profumi del vento, ma studia medicina e segue le orme del babbo.

La maledizione che accompagnerà la mia vita si manifesta che ho appena dieci anni: di ritorno dal Bois de Boulogne mi sento mancare, il fiato non arriva, non comprendo il motivo, sarà mio padre a diagnosticare l'asma. Una triste malattia che m'impedisce di frequentare la scuola come vorrei, anche se i miei studi proseguono, sono uno dei migliori allievi del Lycée Fontaine, prendo buoni voti e vinco premi a ripetizione. Ma quel che più conta nella mia vita è il rifugio di Illiers, la casa della zia paterna Elisabeth, - che nella *Recherche* chiamerò Léonie -, vedova d'un commerciante di stoffe, dove trascorro vacanze e feste, dove scopro Dickens, Eliot e Gautier, pure l'amore per una donna, platonico quanto si vuole ma sincero. Marie de Benardaky è la mia Gilberte Swann, il prototipo femminile, unico amore adolescenziale, il solo provato per l'altro sesso in vita mia. Il primo racconto che scrivo è un tema sull'ultimo viaggio di Cristoforo Colombo e le mie doti letterarie fanno bella mostra nella classe di retorica di Maxime Gaucher, dopo aver letto Sand e Musset e aver iniziato a comporre le prose de *I piaceri e i giorni*.

Mi piacciono le terme, quando viene la bella stagione vado con mia madre a Salies-de-Béarn, in Nuova Aquitania, torno a casa rinfrancato, pronto ad affrontare le tempeste quotidiane e a tuffarmi nelle mie passioni. La filosofia entra nella mia vita di diciottenne inquieto che fonda una rivista studentesca, conosce Alphonse Darlu e fugge dal materialismo positivistico per non più tornare. Amori veri non ne vivo, platonici sì, ché la cocotte Léonie Closmenil è il modello sul quale plasmerò Odette Swann. E poi ci sono i salotti, costante d'una vita decadente, primo tra tutti quello di Madame Straus dove incontro Mathilde Bonaparte e soprattutto Charles Haas, che diventerà Swann nella finzione letteraria. Tutti i miei personaggi sono frequentatori di salotti, come il dottor Pozzi è Cottard pure gli altri - Paul Bourget e il conte Primoli - finiscono nel romanzo della mia vita. Madeleine Lemaire ha un altro salotto

e fa la pittrice, certo non è un'artista ma non le fa difetto la passione, sarà lei a illustrare *I piaceri e i giorni*. Madame Verdurin è lei, forse solo in parte, ci sono pure altre componenti, ma la prima ispirazione proviene dalla signora Madeleine. Amo Anatole France, al punto che gli scrivo una lettera piena di entusiasmo e di sincera ammirazione, gli chiedo di farmi la prefazione ai *Piaceri*, quindi lo immortalò nella *Recherche* sotto le mentite spoglie di Bergotte, il grande scrittore da salotto che campeggia in tutta la mia opera. Scrivo e mi entusiasmo di tutto, leggo Leconte de Lisle e Barrès, vado volontario in guerra a Orléans, quindi frequento Legge, facoltà che non fa per me, ma seguire i corsi di Bergson rinforza la mia formazione filosofica. Muore l'amata nonna, intanto, il mio primo sostegno fanciullesco mi abbandona, ho diciannove anni e rimpiango il suo amore, la sua fiducia nei miei racconti, il suo ruolo di paladina letteraria. Se non fossi stato con la nonna in Normandia, nel Grand Hotel di Balbec, febbricitante, sposato per il viaggio, se non avessi dormito in quel posto nuovo, ebbro di odori e di oggetti così poco familiari, se non avessi fatto a pezzi l'abitudine per immergermi anima e corpo in un brutto appartamento sul mare, se non avessi fatto questo, forse non sarei mai stato uno scrittore di ricordi, di eterni ritorni, di sensazioni smarrite. Per me il solo vero Paradiso sarà sempre un Paradiso perduto, come io sarò riluttante a morire, corrotto dall'abitudine, trasformato in un individuo capace di soffrire tutte le mancanze in un solo istante. Ormai lo so che l'abitudine è la pianta umana che richiede meno cure, che è la prima a spuntare sulla desolazione apparente d'una sterile roccia. Tutto il mio mondo esce fuori da una tazza di tè con una *madeleine* inzuppata, è il mondo della mia infanzia, di Combray e di Swann, ambiente e figura centrale del me stesso fanciullo, del mio tempo perduto. Altri salotti compongono la mia vita, dal circolo del tennis di Neuilly, a quello di Laure Hayman, altro modello per raccontare Odette; poi cominciano i veri amori, non più platonici, che nel romanzo nasconderò sotto nomi di donne, ma sono uomini come il pittore Jacques-Emile Blanche che mi farà un ritratto, come Beardsley e Whistler. Vado in villeggiatura a Cabourg, dove scopro il dolore della memoria, il ricordo come tappa struggente della mia vita tormentata, ritrovando mia nonna in un racconto, scrivendo le *Intermittenze del cuore*. Trascorre la mia vita mentre scrivo personaggi prelevati dai salotti, ripenso Madame Verdurin nella realtà di Madame d'Aubernon, fondo riviste come *Le Banquet*, scrivo racconti, uno lo dedico ad Anatole France e lo intitolo *Violante*, una storia che può solo parlare di mondanità. Laure Hayman e il suo salotto forniscono materiale per approfondire il carattere di Odette, ché gli scrittori pescano a piene mani dalla vita, pure se leggere è importante, visto che nel mio animo trovano posto Baudelaire, Vigny e Loti. Alterno scrittura e amori, conosco autori importanti come Gide ed Hervieu, scrivo

L'indifferente e Malinconica villeggiatura di Madame de Breyves che troveranno posto nei *Piaceri* ma il primo finirò per toglierlo, ch  sembra meno riuscito.

I piaceri   il mio libro pi  triste, dedicato a un amico come Willie Heath, morto di tifo lo stesso anno in cui mi laureo in legge, soltanto a ventidue anni, pure se non   la mia materia. E finisco per laurearmi anche in lettere, il mio vero sogno, prendendo lezioni private, mentre vivo l'amore per un pianista venezuelano, Reynaldo Hahn, che rester  con me fino alla fine. Conosco Oscar Wilde soltanto di passaggio, leggo Tolstoj e Flaubert, finisco la mia opera giovanile con i racconti *Confessione di una ragazza* e *Morte di Baldassarre Silvande*. Lavoro in biblioteca e scrivo, ascolto Wagner e diventa una passione, leggo Carlyle ed Emerson, finisco i *Piaceri* e comincio a scrivere il romanzo autobiografico della mia vita, quel *Jean Santeuil* che pubblicheranno dopo la mia morte dove abbozzo i temi della *Recherche*.

Sono sempre stato sincero nella scrittura, non ho mai finto, cos  come non sono mai stato innocente, soltanto schietto, persino ingenuo, in fondo   la mia forza, la mia potenza di scrittore, un eterno dilettante capace di mettersi a nudo davanti al lettore. Per difendere la mia opera mi batto a duello con un gaglioffo come Jean Lorrain, un critico delle mie ghettoni che stronca *I piaceri* e fa pettegolezzo letterario sulla mia vita, sugli amori inconfessabili che nascondo. Difendo il mio onore, lotto per la mia opera, senza spargere sangue, senza subire ferite, senza ferire. Quel triste personaggio non doveva mettere in piazza la storia tra me e Lucien, il figlio di Alphonse Daudet, autore di un libro letto da adolescente, quel *Tartarino di Tarascona* cos  divertente, cos  gioioso. Lucien resta il mio migliore amico per tutta la vita, peccato che l'amore sia a senso unico, un sogno impossibile da portare a compimento. Scrivo il *Jean Santeuil*, intanto, lo finisco ma non lo pubblicher  mai, saranno altri a farlo, per me   troppo personale, non   il romanzo che mi servir  per non morire. Finisco per appassionarmi alle vicende del capitano Dreyfus, accusato come spia soltanto perch  ebreo, lo difender  per tutta la vita, scrivendo pagine su pagine della mia opera. Traduco Ruskin, viaggio con mia madre, vado a Evian, quindi a Venezia, incontro Debussy, La Rochefoucauld e altri *dreyfusardi*, mentre muore mio padre, lo perdo e lo piango che ho appena compiuto trentadue anni. E due anni dopo mi lascia anche mia madre, dopo un attacco di uremia, di ritorno dalla villeggiatura di Evian, mentre la mia asma si fa pi  fastidiosa e devo ricoverarmi in clinica per trovare una cura che renda la mia vita sopportabile, ma non serve a niente, torno a casa pi  solo e pi  malato di prima. Forse   questa solitudine che mi spinge a comporre la mia opera, ideata a partire dal 1906, un anno dopo la morte di mia madre, nella solitudine di un castello a Versailles, quindi nella nuova casa, al 102 di Boulevard Haussmann, dove un tempo vivevo con i genitori, dove torno a vivere e faccio tappezzare di sughero le pareti della camera da letto per lavorare pi  tranquillo. Nel 1907 comincio davvero a

scrivere la *Recherche*, trentasei anni compiuti, dopo aver rivisto i luoghi dell'infanzia, dopo essere tornato a Cabourg, luogo di villeggiatura nella giovinezza. Tutto il resto è un gioco, una prova letteraria, sia le prose a imitazione di Balzac e Flaubert pubblicate sul *Figaro*, che il *Contre Saint-Beuve*, un saggio romanzesco che in parte ricorda la *Recherche*, confondendosi con le sue pagine, con i suoi temi, tanto che in alcuni capitoli ci finisce dentro. Abbandono l'idea del saggio mentre prende corpo *Dalla parte di Swann*, il primo volume della *Ricerca*, come metto da parte l'idea di scrivere una serie di opere sulla pederastia, su Parigi, su Flaubert, sulle donne, sulle chiese, sulle pietre tombali e sull'arte del romanzo. Torno a Cabourg, dove amo passare l'estate, frequento i figli degli amici d'un tempo, penso persino di sposare una donna, soprattutto scrivo tutta la parte della *Recherche* dedicata a Combray, che poi sarebbe la mia Illiers, la casa del tempo perduto. Purtroppo nessuno vuol pubblicare il romanzo, neppure il *Figaro*; la cosa mi fa un gran male, al punto che me ne torno al mare, nella tristezza solitaria della spiaggia di Cabourg dove ascolto Debussy e penso ai guai economici che mi tormentano. Non trovo un editore per la *Ricerca*, piovono giudizi negativi su *Dalla parte di Swann*, prima da Gide, poi da Fasquelle, editori di Flaubert e Zola. Per fortuna il *Figaro* pubblica alcuni estratti proprio mentre il mio amore per il bel pilota Agostinelli prende corpo, con lui faccio molte escursioni sul mare in automobile, poi finisco per assumerlo come segretario, addetto a copiare a macchina la *Ricerca*, una scusa come un'altra per averlo vicino, per dare sfogo alla passione. Mi abbandona pure lui, comunque, fugge in Costa Azzurra dove frequenta una scuola di aviazione, così resto solo con quel romanzo impubblicabile che nessuno vuole. Un nuovo rifiuto arriva da Ollendorf, ma non posso veder marcire nei cassetti il risultato di sette anni di scrittura, so che quel romanzo sarà il mio segno distintivo, il mio lascito insostituibile. Mi rifiutano perché sono un dilettante mondano, gli editori diffidano di me, non mi leggono neppure. Finisce che nel 1913 pago le spese di stampa al giovane Bernard Grasset, così mettiamo in vendita *Dalla parte di Swann* e mi lascio intervistare da *Le Temps* sulla poetica di quelle pagine intense, sul romanzo della mia vita. Passa solo un anno e tutti si accorgono di aver fatto un errore, si rendono conto che avevo ragione a voler pubblicare il mio Swann; adesso lo vorrebbe chi l'aveva rifiutato, viene persino Gide a chiedermi il seguito del primo volume. Sono io che non voglio, per orgoglio credo, anche se faccio pubblicare alcuni estratti sulla rivista proprio mentre muore assassinato il caro Gaston Calmette, direttore del *Figaro*, cui avevo dedicato il primo romanzo. Non solo, muore in un incidente aereo anche l'amato Agostinelli e chiamano in guerra il mio editore, Grasset, che deve cessare ogni attività. Tutto gira per il verso sbagliato, soprattutto scoppia la prima guerra mondiale, una tragedia non da poco che si porta via due amici: Bertrand de Fénélon morto in battaglia e

Emmanuel Bibesco suicida. Passo tutto il periodo bellico a Parigi, ci vivo persino sotto i bombardamenti tedeschi, ascolto Beethoven nella solitudine della mia casa, suonato da un quartetto d'archi. Scrivo il romanzo della mia vita. La *Recherche* prende corpo, si modifica sotto le bombe, durante la tragedia della guerra, diventano sette volumi invece dei tre previsti, quindi cedo all'editore importante che la vuol pubblicare e licenzio la nuova edizione del mio Swann. Finisce la guerra e cambio casa per illudermi di dare una svolta alla mia vita, prima mi trasferisco al Bois de Boulogne, quindi in Rue Hamelin, vicino al Trocadéro, la mia ultima casa. Posso pensare solo al libro, con la Nouvelle Revue Française - l'editore importante - che pubblica il seguito di Swann, *All'ombra delle fanciulle in fiore*, e i miei scherzi in prosa, i *Pastiche et Mélanges*, persino gli scritti su Ruskin. Vado avanti per quel che resta della mia vita correggendo e ampliando la *Ricerca*, pubblicando *I Guermantes*, quindi *Sodoma e Gomorra*, terzo e quarto volume. *Non ho dato la mia vita per niente*, confido a un amico poco prima di morire. Ho solo cinquantuno anni quando una maledetta polmonite mi porta via, ma sono l'unico colpevole visto che mi rifiuto di curarla. Ormai il mio compito è finito, la *Ricerca* è pubblicata, almeno fin dove avrei voluto. Ho concluso il quinto e il sesto volume, *La Prigioniera* e *La Fuggitiva*, sono in mano all'editore, non aspetta altro che darli in pasto al pubblico. Tutto quel che faranno gli altri della mia opera è una scelta non mia, devo subirla, ché lo scrittore decadente e fatuo diventa importante, pare. Pubblicano cose che non avrei mai voluto vedere stampate: *Contre Sainte-Beuve*, *Jean Santeuil*, persino il *Tempo ritrovato*, che scovano tra gli appunti in un cassetto, ma non era finito. E quanto hanno sbagliato i critici sul mio conto, dicevano che sarei rimasto uno scrittore sconosciuto, pur vincendo il premio Goncourt; asserivano che ero un malato immaginario, uno stravagante frequentatore di salotti, un decadente scrittore di parole inutili, di descrizioni ridondanti e noiose. Io so solo che l'arte sconfigge la morte - l'ho scritto nel *Tempo ritrovato* -, quindi ho abbozzato un progetto letterario per rendermi immortale nel *Jean Santeuil* e l'ho definito nella *Ricerca*. Ho parlato di letteratura e vocazione artistica, di aristocrazia e salotti, di amore e gelosia, di omosessualità e infanzia. Il bacio della buonanotte che mia madre non mi ha dato, pure se lo chiedevo con ansia e l'attendevo con il batticuore, è servito a farmi sperimentare la mancanza, a rendere concreto il sapore del ricordo. Ho usato i miei amici per comporre i personaggi, come fanno tutti gli scrittori, ma non ho mai utilizzato formule facili, non ho prelevato dalla realtà senza fare uno sforzo narrativo ma ho creato personaggi miscelando caratteri. Resta il fatto che si sono indignati in molti pure se non volevo mettere nessuno alla berlina. Sono stato soltanto uno scriba, un traduttore della natura, non ho mai avuto la dote di immaginare e inventare, soltanto quella di percepire. Dipingo ciò che vedo, non quel che so, proprio come

Ruskin, esistono solo il mio occhio indagatore e la natura, non ci sono filtri; la memoria non c'entra niente con i ricordi, altrimenti sarebbe un freddo inventario del mio passato. Percepisco un suono, un sapore, un odore e con questo rivivo il passato, tutte le sensazioni rimaste fuori dal tempo, in un angolo riposto del mio cuore. La mia *madeleine* inzuppata nel tè resuscita un'infanzia che credevo perduta mentre di notte scrivo in una stanza tappezzata di sughero, priva di suoni, protettiva, lasciando il tempo del riposo al sorgere del sole. Il mio tempo perduto - passato o sprecato - rivive con la percezione d'un profumo e d'un sapore, mentre attendo la morte che sento ogni giorno più vicina. La sola vita realmente vissuta è la letteratura, perché solo l'arte supera e risolve le contraddizioni della vita. Una lotta contro il tempo, contro la morte, sono i miei anni del dopoguerra, per finire l'opera della mia vita che mi avrebbe reso immortale. La mia *Ricerca*, sincera e spontanea, che mi è cresciuta tra le mani, aggiunta dopo aggiunta, foglietto dopo foglietto, *summa* di margini e di *paperoles*. Non mi sono mai interessati i fatti e le trame, non scrivo per far progredire una storia, per far andare avanti il lettore, descrivo con lentezza situazioni ferme, mostro fatti e finisco per lasciarli sospesi in una sorta di firmamento letterario. Non ho perduto il mio tempo ricercandolo per tutta la vita, questa è la sola cosa di cui sono certo. E non so dire se al termine di tutta l'esistenza l'ho davvero ritrovato, non lo so dire e non m'importa dirlo. Credo che la cosa importante sia stata cercare nei mille profumi della mia infanzia il motivo per cui sono vissuto. Vi lascio in consegna il mio *Tempo ritrovato*. Fatene buon uso.

Gordiano Lupi

Largo all' uroboro - manifesto

Il Curatore di questa rubrica intende trasporre in forma critico-letteraria ciò che rappresen-ta l'Uroboro. Questa immagine è stata per secoli impiegata dalle più raffinate intelligen-ze, divenendo silenziosamente sempre più presente e rilevante nella nostra mutevole società. L'Uroboro rappresenta la rinascita, la rigenerazione, il rinnovamento ed è proprio su questi concetti che gli articoli metteranno radici.

L'impavido lettore che decidesse di appropinquarsi nelle letture che seguiranno la filosofia del drago che si morde la coda, sappia che nascono tutte dalla necessità intrinseca dell'Autore. È da troppo tempo che tematiche di grande spessore umano e intellettuale vengono obbrobriosamente distrutte da argomentazioni vecchie, prive di originalità e di intraprendenza personale.

Qui nessuno ha la presunzione di voler produrre un'opinione o un commento di maggiore spessore rispetto a quelli elaborati da altri, bensì vi è la volontà di far emergere punti di vista diversi, trascurati. Serve avere coraggio, essere anticonformisti senza sfociare nel grottesco. Bisogna abbandonare la sicurezza che ci è stata data dalle raffinatissime analisi e interpretazione secolarizzate dei nostri padri intellettuali: abbiamo il dovere di onorare il loro Genio approfondendo, osservando con occhi e menti diverse e, perché no, riuscendo a controbattere ciò che ci hanno tramandato, con fine ingegno e spirito d'iniziativa.

Voglio sottolineare nuovamente la centralità dell'Uroboro in tutto questo. Dobbiamo accet-tare la nostra tendenza naturale al rinnovamento intellettuale, liberandoci dai nostri stessi assiomi letterari poiché sopravviviamo intellettualmente "consumando" quelle che erano le idee e le opinioni di un tempo senza più porsi il dubbio che ci possano essere altri spunti di riflessione perché o si rischia di sfociare nel banale o nel "vilipendio" del metodo classico.

Non voglio lasciar intendere che le relevantissime e innovative analisi e interpretazioni del passato debbano essere abbandonate o offese, paradossalmente ne sono un grande sostenitore e proprio in ragione di questo dico che non bisogna esasperarle snaturandole; vanno riscoperte e reinterpretate senza intermediari, usandole quindi come materiale per creare qualcosa di originale restando ugualmente fedeli e rispettosi delle origini. Si parla di filologia ai massimi termini.

Largo all'Uroboro è uno spaccato palingenico della società odierna. L'ecpirosi intellettuale con cui verranno trattati gli argomenti a discrezione dell'Autore, è adatta a coloro che come l'Uroboro sono in costante rinnovamento personale, restando sempre fedeli a quella che è la propria natura: perché, come l'Uroboro, si può cambiare anche rimanendo esattamente gli stessi.

Giancarlo Ghezzi

Il ritorno buonista del diritto



Salvator Rosa, *Allegoria della filosofia morale*, 1648- 1649 ca.

All'interno del complesso costruito che abbiamo imparato a chiamare *società civile* è possibile identificare diverse tendenze che possono essere assunte dagli individui che la compongono. Una delle peggiori è quella che coniuga i sensi di colpa dovuti a una vita agiata a un sottile delirio d'onnipotenza. Sebbene gli amici mitteleuropei siano maestri nel condensare interi concetti in singole parole piuttosto chic - anche se poi risulteranno essere più lunghe della spiegazione del concetto stesso - esiste in questo caso anche nella lingua italiana un vocabolo capace di rappresentare la piaga che è stata ed è in parte responsabile dei grandi problemi sociali di moltissimi periodi storici.

Ogni volta in cui ci siamo resi conto di star cadendo nuovamente in questa piaga, era sempre troppo tardi: l'invisibile incensiere dell'ipocrisia aveva oramai addensato l'aria di un opaco, etereo **buonismo** - o *Gutmenschentum*, per chi non avesse capito. Qualsiasi ambito osserviamo, non ci risultano esempi di applicazioni buoniste che poi non siano sfociate in un estremismo sfrenato, sofisticando concetti e traguardi che la civiltà umana ha tanto faticato a ottenere e perfezionare nel tempo. Il più tremendo degli esempi può essere identificato nelle interpretazioni che le religioni hanno subito nel tempo. Non esiste religione che nel corso della sua storia non sia stata offesa e macchiata di stragi compiute in *nome o in difesa di essa*. Questi e altri scempi sui quali non ci soffermeremo sono stati dettati da uomini che credendosi dotati di una moralità superiore rispetto ai propri simili hanno imposto ciò che credevano giusto,

discriminando e facendo sentire colpevoli tutti coloro che, per ovvie ragioni culturali, la pensavano diversamente.

Ecco cosa succede a pensare che la morale superi la ragione. È utopico supporre che esista una morale universale che muova tutti gli uomini verso la pace, che spetti a ciascuno di noi imporla violentemente a coloro che non l'hanno saputa cogliere. Purtroppo si sta confondendo il frutto di un secolare laboratorio sociale come il *diritto* con un qualcosa di volubile e volatile come la *morale*, che, sì, è direttamente correlata al diritto, ma non dovrebbe averci nulla a che fare. Ciò che è *giusto* non è sempre detto che sia ciò che è *corretto*.

I diritti, gli stati di diritto, questo mondo di diritto, sono tutti basati e cristallizzati attraverso questo contratto etereo e protéico condensato in parola. Sta di fatto che prima di essere riconosciuto da una qualsiasi collettività, tutto quello che definisce il diritto debba essere accettato, riconducibile alla cultura e alla morale della società alla quale si intende farvi fare riferimento. Quindi - definendo corretto quanto detto e accettando che quella sia la definizione di criterio imprescindibile di esistenza per una collettività coesa - non si può più definire fondamentale e globale qualsiasi diritto - nemmeno quelli alla vita, libertà e dignità - poiché questi concetti non possono essere ricondotti a tutte le società, culture e, conseguentemente, dettami morali di questo pianeta. È possibile quindi arrivare alla conclusione che sia sbagliato parlare di diritti umani: bensì possiamo ritenere corretto parlare della volontà presa dal mondo occidentalizzato di voler uniformare, anonimizzare e globalizzare il retaggio datoci dalla cultura romana e cristiana, cambiandone i nomi e mascherandone le origini, ma mantenendone i significati.

Esistono quindi valori, non diritti, perché i valori appartengono e partono dalle persone e dalle piccole comunità che esse compongono e sviluppano: non si possono quindi imporre o dare per scontati. Bisogna abbandonare la presunzione che tutti gli uomini nascano con una morale che soprassieda la cultura nella quale si sviluppa psico-attivamente. Lo scopo ultimo dell'uomo di diritto non è e non deve essere



Giovan Andrèa De Ferrari, *Allegoria della Giustizia*, 1651

quello di vanificare e sminuire quella che è la cultura delle singole società. Si tratta invece di elevarle con l'intenzione prima della crescita dell'individuo. Qualora il retaggio preso in esame dovesse andare in contrasto con quello che sono la morale e la concezione di diritto nata dall'esperienza secolare sviluppata dai primi grandi imperi europei e oramai fatta propria di tutte le popolazioni ritenute civilizzate, va intrapreso un approccio propedeutico alla comprensione del perché si sia sviluppato un simile atteggiamento nei confronti dell'essere umano da parte di queste culture. Per modificare tale atteggiamento non si deve ricorrere alla pugna o alla caccia all'eretico: bisogna invece ricorrere alla ragione attraverso cui saremo in grado di sviluppare argomentazioni tali da far superare questa fase "*barbarica*".

Non esiste argomentazione capace di abbattere la forma più pura e raffinata di verità. Di conseguenza, prima di parlare di diritti e edulcorarli o estremizzarli con la morale, è necessario imparare a riconoscere perché siano stati abbracciati e come fare affinché tutti sviluppino la sensibilità necessaria ad appropriarsene senza distruggere quella che è la propria identità: anche perché, altrimenti, vorrà dire che siamo ancora alla ricerca di una forma migliore di diritto e che i nostri valori non sono poi così rodati alla vita globale - non che ora si rasenti la perfezione sociale, ma quantomeno, grazie al nostro retaggio, siamo messi "tra i meno peggio" nel panorama mondiale.

Bisogna diffidare di coloro che hanno trasformato il diritto in sinonimo di morale che finge di porre radici nella cultura del diritto stesso o, meglio ancora, nei valori che lo fondano. Dobbiamo tornare ad avere consapevolezza della cultura che ci è stata tramandata e di come essa si stia affermando lentamente in tutto il mondo mettendosi costantemente alla prova dell'assolutezza dei suoi principi. Allo stesso tempo però dobbiamo portare pazienza e non *esportare valori* come fossero borracce d'acqua, perché già adesso stiamo ricadendo nel buonismo sfrenato che spinge a regalare diritti al primo che passa senza nemmeno che fosse richiesto o minimamente concepito quanto sta venendo imposto. Dai discorsi ai falò delle vanità è un attimo. Pensiamo a ciò che è giusto prima di sentirsi corretti dopo aver discriminato chi la pensa diversamente. La verità è assoluta, la morale no.

Giancarlo Ghezzani

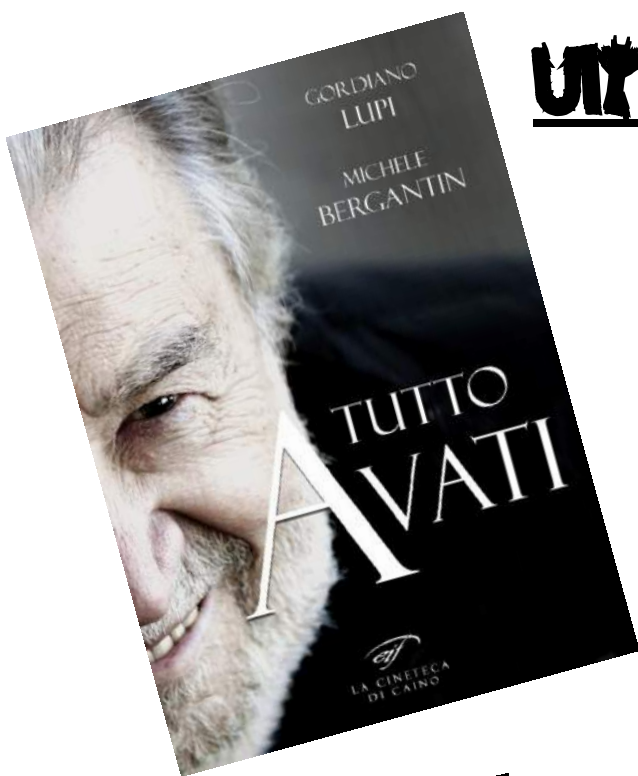
sostieni la Piccola editoria,

sostieni

IL FOGLIO LETTERARIO!

20 anni di libri!

Ultime uscite



Pianeta Est



Ritorno a Belgrado: lo stadio Marakanà, quando il calcio racconta la storia di un popolo

Un ritorno in un luogo dove si è stati anni addietro implica sempre il fatto che si notino i cambiamenti, e di cambiamenti nei paesi che una volta si trovavano oltrecortina ce ne sono stati tanti.

La prima volta che visitai Belgrado e l'allora (mini) Jugoslavia composta da Serbia, Montenegro e Kosovo, fu nella seconda metà degli anni Novanta. Arrivai nella capitale serba da Bucarest, quindi percorrendo una tratta allora inusuale per un turista. Il mio mezzo di trasporto era quello che, come afferma anche Paolo Rumiz, riporta vagamente ai fasti di una ormai lontana Mitteleuropa, ovvero il treno. Ho sempre amato il treno e mi ritengo fortunato di aver fatto parte della generazione Interrail. Per me questo mezzo di trasporto nei paesi dell'Europa centro-orientale ha sempre avuto un sapore esotico, vuoi per i nomi spesso impronunciabili di alcune stazioni che incontravo lungo il percorso, vuoi per la funzione di Porte dell'oriente che avevano alcune città come Budapest, Belgrado e Sofia.

La notte di viaggio che separava la Gara de Nord di Bucarest dalla stazione di Belgrado era lunga e umida. Il convoglio era stipato di rumeni diretti verso la Serbia. Erano quelli i tempi della Jugoslavia di Slobodan Milošević e i cittadini del paese di Dracula si recavano in massa nel paese vicino per commerciare. Quella parte di Balcani, oltre a dover fare i conti con gli effetti della guerra che aveva dissolto il paese, era in allora sottoposta a un forte embargo da parte del mondo occidentale, embargo che ne soffocava l'economia. Al mattino presto arrivammo alla frontiera. Molti rumeni scesero proprio al confine, trasformato in un grande bazar in cui si

poteva trovare di tutto. Ma era proprio di questo che in quegli anni c'era bisogno in Jugoslavia: tutto. Le classi politiche e militari si arricchivano insieme alle bande criminali, mentre il resto della popolazione lottava per la sopravvivenza economica. Durante il viaggio avevo tranquillamente conversato con alcuni rumeni e bulgari che mi dissero all'unisono:

– Negli anni Settanta per noi la Jugoslavia era il paradiso. Qui c'era il benessere, il turismo, noi eravamo i poveri che, se potevano, venivano a fare acquisti in un paese ricco. Oggi le parti si sono invertite, la guerra e la chiusura dell'occidente hanno sconvolto l'economia della Serbia e noi raggranelliamo qualche soldo venendo a vendere in questo paese alcuni prodotti difficili da reperire.

Il treno intanto rallentò la sua corsa per poi fermarsi docilmente, quasi avesse paura di entrare nella piccola Jugoslavia allora annoverata tra i cattivi dalla comunità internazionale. Poco dopo nello scompartimento entrò un doganiere. Per me, che fin da bambino avevo avuto contatti con la strana realtà del Friuli-Venezia Giulia e della sua militarizzazione durante la Guerra Fredda, le guardie di confine jugoslave si associavano al timore che si aveva di uno dei più temibili e organizzati eserciti di allora, pronto ad invadere l'Italia per annettersi Trieste e territori limitrofi.

Dopo aver svolto il suo lavoro, ovvero avermi squadrato da capo a piedi con una sorta di vista a raggi X mentre sfogliava scrupolosamente il mio passaporto, la guardia confinaria mi chiese se avessi con me del denaro. Memore di altre spiacevoli avventure in cui i soldi mostrati erano spariti tra le dita di lugubri funzionari di confine, gli risposi dicendo di avere solo bancomat e carta di credito. Quello mi rispose in un inglese perfetto:

– Allora non ti posso far entrare nel paese. C'è l'embargo, non lo sai? Le carte di credito occidentali qui non funzionano.

Solo allora mi “ricordai” di una banconota da cento dollari accuratamente nascosta in un calzino. Gliela mostrai, rassegnato al fatto che me l'avrebbe requisita, ma la guardia dalla sguardo truce, senza nemmeno toccarla, laconicamente esclamò: “Luca, welcome to Yugoslavia”. Poi si lasciò andare in un sorriso amichevole che in parte riassume oggi la mia simpatia verso questo popolo e che mi dà la conferma nel non credere troppo ai luoghi comuni.

Ero così entrato in quel paese allora ritenuto l'unico responsabile delle guerre che poco prima avevano sconvolto e insanguinato la penisola balcanica. Colpevole, certamente, e non poco, ma di sicuro non l'unico.

Il biglietto di visita di Belgrado fu la città industriale di Pančevo. La spiavo dal finestrino, curioso di quali segreti potesse nascondere. Qualche anno più tardi, il suo nome mi ritornò all'orecchio quando i bombardamenti della Nato ne avrebbero devastato la locale raffineria. Dopo un po' il treno venne avvolto dalla periferia della

capitale. Belgrado mi affascinò fin dal momento in cui scesi dal treno. La collina su cui sorgeva la città vecchia sembrava sonnecchiare, addormentata dal mormorio degli inesorabili flutti del Danubio e della Sava che da secoli solcano le terre serbe.

Come il classico turista dapprima mi recai verso il centro della città vecchia. Belgrado, la città bianca, è un misto di stili architettonici dovuti alle varie influenze e occupazioni, ma anche alle distruzioni dei bombardamenti della seconda guerra mondiale. Si sono conservati alcuni angoli di storia come la centrale Knez Mihalova, la via del passeggio, o la via Skadarlija, la Montmartre belgradese. Chiese ortodosse, moschee, edifici in liberty occidentale e in stile socialismo reale ne sottolineano la multiculturalità.



Allontanatami dal centro mi venne un'idea. Ai tempi d'oro la città era famosa anche per il suo stadio principale, il Rajko Mitić, più comunemente conosciuto come Marakanà, scritto con la kappa, soprannome che andava a sottolinearne la capienza dei posti a sedere. Decisi di andarlo a visitare. Non si trattava, però, solo di appagare la curiosità di un appassionato di pallone. Infatti, forse più che in ogni altro luogo del mondo, nei paesi dell'ex Jugoslavia il gioco del calcio assume contorni etnici, di identità culturale, spesso purtroppo anche dai risvolti tragici.

Basti pensare a Zagabria e a Sarajevo. Lo stadio della capitale croata, il Maksimir, viene simbolicamente considerato il luogo dove tutto ebbe inizio. Qui il 14 maggio del 1990, pochi giorni dopo le lezioni in cui avevano prevalso gli indipendentisti croati, ebbe luogo quella fatale partita tra Dinamo Zagabria e Stella Rossa dove i rancori etnici esplosero in gravi tumulti. Molti degli ultras che parteciparono a quella

guerriglia qualche tempo dopo si sarebbero trovati a far parte delle diverse milizie nazionaliste che avrebbero compiuto stragi e massacri in diverse parti della ex Jugoslavia. A ricordo di quel giorno, all'esterno della struttura si trova persino un monumento.

I due stadi di Sarajevo ci fanno tornare col pensiero alla guerra in Bosnia. Nel 1992 il Grbavica si trovava proprio sulla linea del fronte della Sarajevo assediata: venne saccheggiato dai serbo-bosniaci, la tribuna ovest venne data alla fiamme mentre il resto dell'impianto venne minato. Spesso i carri armati sostavano sul campo per poi andare a bombardare i quartieri non serbi. L'impianto era chiamato "Valle delle coppe", per i trofei in esso conservati, quasi tutti andati perduti nel conflitto. Anche l'altro stadio della capitale bosniaca, il Koševo, venne in buona parte distrutto durante la guerra mentre il campo da calcio adiacente, predisposto per gli allenamenti, fu trasformato in un cimitero dove si seppellivano le vittime dell'assedio.

Ma torniamo a Belgrado. Lo stadio Marakanà per sua fortuna non ha vissuto episodi simili, ma resta anch'esso uno dei simboli dell'identità di un popolo. Quando ti ci avvicini un brivido ti percorre la schiena, non puoi non ritornare a quelli che furono i fasti del passato, gli anni di gloria della squadra Stella Rossa, della nazionale jugoslava e dello stadio stesso.

L'impianto belgradese venne fondato nel 1963. Il suo periodo d'oro arrivò negli anni Settanta quando raggiunse una certa fama internazionale. Nel 1973 lo stadio ospitò la finale della Coppa dei Campioni, Ajax-Juventus, vinta dagli olandesi guidati da Crujff, per uno a zero. Nel 1975 la Stella Rossa arrivò alla semifinale di quella che allora era la Coppa delle Coppe e per la partita in casa con la squadra ungherese del Ferencváros si registrò il record di presenze con 110.000 spettatori.

Nel 1976, con la fase finale dei campionati europei svoltasi in Jugoslavia (solo quattro partite), il Rajko Mitić ospitò due incontri, la semifinale Jugoslavia-Germania Ovest (2 a 4 dopo i supplementari) e il 20 giugno la finale Cecoslovacchia-Germania Ovest (5 a 3 ai calci di rigore). Due incontri con protagonisti tre paesi che oggi non esistono più. A volte, guardando al passato, non mi capacito ancora di comprendere come il mondo che mi circondava quando ero ragazzo sia cambiato così in fretta.

Quella finale del campionato europeo al Marakanà di Belgrado fu un qualcosa di surreale. Lo stadio era tutt'altro che pieno, solo 35.000 spettatori. Era l'infelice sintesi dell'incontro dei due sistemi: costo del biglietto adattato a standard occidentali, capacità di portafoglio del cittadino medio jugoslavo ancorata alle possibilità economiche del blocco orientale.



Appassionato della storia dei paesi oltrecortina non posso non dimenticarmi del buon Antonin Panenka, giocatore di quella Cecoslovacchia mina vagante del torneo. Proprio quel calciatore, che con i suoi tetri baffoni neri incarnava l'immagine del classico uomo dell'est, si trovò tra i piedi il pallone che avrebbe portato la prima Coppa Europa al suo paese. Doveva infatti tirare l'ultimo rigore per la Cecoslovacchia (che fino a quel momento li aveva messi a segno tutti mentre la Germania Ovest ne aveva sbagliato uno). Rincorsa lunga e potente, poi uno stop improvviso prima di calciare. Mezzo secondo, forse anche meno, e Sepp Maier, portiere del Bayern Monaco e della nazionale tedesca occidentale si era già sbilanciato da un lato mentre Panenka con un pallonetto morbido morbido scodellava la sfera al centro della porta. Un gol storico, al di là del risultato, per il metodo con cui venne realizzato. Infatti, il portiere tedesco ignorava che Panenka avesse una predilezione per questo modo di tirare i rigori. Qualche volta il boemo questo numero lo aveva fatto anche giocando con il suo club, il Bohemians di Praga. Un portiere dei giorni nostri avrebbe visionato fior di video, oppure si sarebbe recato sul posto per studiare l'avversario. In fondo Praga e Monaco distano poco più di due ore di viaggio, ma quelli erano i tempi della cortina di ferro. Dai paesi del blocco orientale neanche le informazioni sportive oltrepassavano facilmente quel confine impenetrabile. Così l'opinione pubblica occidentale venne a conoscenza di quel modo di tirare un calcio di rigore soltanto in quell'occasione, a Belgrado, allo stadio Marakanà aperto a un contesto internazionale. In breve quel modo tutto particolare di calciare dagli undici metri, chiamato in tutto il mondo "Panienka" – tranne che in Italia dove si preferisce la definizione "cucchiaio" – cadde nell'oblio per più di

vent'anni, per poi venire riscoperto grazie a Francesco Totti e ad altri fuoriclasse. D'altronde quell'episodio era avvenuto in quella lontana Belgrado dove soffiano gelidi venti balcanici mentre il protagonista era un calciatore di un paese di cui si sapeva poco. Inoltre Panenka aveva un aspetto non proprio adatto alla figura di uomo immagine, con quel taglio di capelli che sembrava fatto con le forbici da giardino e i baffoni da cavaliere delle steppe. Per la cronaca, qualche anno più tardi Panenka riuscì a oltrepassare la cortina di ferro per andare a giocare nel Rapid Vienna dove vinse anche alcuni campionati e coppe nazionali. Era uno dei segnali che il blocco comunista si stava lentamente aprendo all'occidente.



Guardando agli spalti del Marakanà, oggi assediati dalle pubblicità dello sponsor del club, il gigante russo Gazprom, col pensiero vado all'anno d'oro della Stella Rossa, il 1991-1992, quando la squadra serba vinse la Coppa dei Campioni, competizione che nel mio impietoso immaginario personale starà sempre a significare qualcosa di meglio della Champions, mera espressione del dio denaro. La finale si giocò a Bari, in Italia. Un trionfo lontano dal Marakanà, dunque, ma se ci si trova sugli spalti di questo stadio non si può non pensare ai tripudi di gioia che seguirono qui, nella tana della squadra più blasonata dell'ex Jugoslavia.

La Stella Rossa fu la seconda squadra "dell'est" a vincere la Coppa dei Campioni dopo la vittoria di un'altra Stella, la Steaua Bucarest, nell'anno 1985-1986. La Perestrojka era arrivata anche attraverso il calcio. Poi la guerra e il buio.

Da due anni la Stella Rossa sembra essere tornata a un certo livello calcistico, pur rimanendo assai lontana da quella compagine stratosferica che si era costituita a

cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta. Si tratta comunque del secondo anno di seguito che la squadra si qualifica per la fase a gironi della Champion's League.

Come ho accennato all'inizio, quando ritorni in un luogo, dapprima sei spinto a notare quello che è cambiato, poi ti soffermi a guardare quello che è rimasto invariato. Forse si tratta della necessità di una sorta di conferma psicologica del "io c'ero", del "quello c'era anche ai miei tempi". Nonostante negli anni successivi dalla Serbia si siano affrancate altre entità (Kosovo e Montenegro), ancora oggi al Marakanà si respira quel clima specifico che contraddistingue questo santuario del calcio. Fumogeni e coreografie spettacolari affasciano gli spettatori, percorrere "il tunnel della paura" – così è chiamato il passaggio sotterraneo che conduce in campo passando sotto la curva dei tifosi – è sempre da brivido. Anche le violenze degli ultras serbi restano purtroppo all'ordine del giorno. Ed ecco che a soffermarsi in questo luogo riaffiorano i fantasmi del passato come il capo delle Tigri, **Zeljko Raznatović**, Arkan, prima capo ultrà, poi di una delle milizie che attuarono la pulizia etnica, o più recentemente Ivan Bogdanov che "si è distinto" anche a Genova (e che tanto fantasma non è). I tifosi più caldi della Stella come i *Delije*, 'gli eroi', vivono nell'attesa del *Veciti Derbi* (derby eterno), danno spettacolo insieme ai rivali *Grobari*, 'i becchini', gli ultras del Partizan, l'altra grande squadra di Belgrado.



Foto:azzurrisimi.it

Spettacolo e paura prendono forma in un cocktail esplosivo: per l'ottenuta qualificazione alla Champion's League di quest'anno (2019-2020) i tifosi per festeggiare si sono presentati davanti al Marakanà con un carro armato trovato chissà dove. Bizzarrie di una terra balcanica che ci riportano alle scene dei film culto di Emir Kusturica.

Oggi tornare a Belgrado è anche questo: rivivere la storia del calcio jugoslavo, non solo per i risultati, ma soprattutto perché da queste parti in questo sport ci si identifica. Nel bene e nel male qui il calcio ci racconta appieno la storia di un paese che non esiste più.

Luca Palmarini

SULL' EDITORIA

E

ALTRE

COSE

(IN) UTILI

PREMI LETTERARI E LUOGHI

COMUNI /PRIMA PARTE

Nello [scorso articolo](#) avevo parlato del concorso DeA Planeta, e dunque qui, riprendendo il discorso sui premi letterari come avevo promesso, rischio per la prima volta di essere in linea con il tema lanciato dalla rivista, ovvero in questo caso quello dei “ritorni” (e dico “rischio” perché non si sa mai, vista l'irresistibile attitudine alle divagazioni che mi affligge quando scrivo). Si direbbe, usando una frase ormai ampiamente sfruttata, che si tratta di un ritorno sulla scena del delitto (che poi, quando la sento, a me viene sempre in mente *Profondo rosso* di Dario Argento). Piccola parentesi (a proposito di divagazioni): quell'ultimo articolo l'avevo concluso con le parole “tirerò dritto”. Leggendo poi un articolo di Alessandra Tarquini su La Lettura (ottimo inserto settimanale del Corriere della Sera), veniva citata proprio l'espressione “tiro dritto” tra gli interventi mussoliniani più celebri. Quindi, senza saperlo, a quanto pare mi sono ritrovato a utilizzare un'espressione fascista, per il fatto che sia entrata a far parte del linguaggio di tutti i giorni. Eh sì, le parole sono importanti, come diceva Nanni Moretti in *Palombella rossa*. Eppure a volte le dici senza pensarci e ti ritrovi in un attimo a dichiarare i tuoi intenti politici. Lungi da me, non è proprio da quella parte che sto. Ma, come direbbe il barista filosofo del film di Billy Wilder *Irma la dolce* (prima ancora del narratore di *La storia infinita*), questa è un'altra storia. E ora, concludendo questa scia iniziale di luoghi comuni (l'altra volta avevo introdotto l'argomento con il giochino delle canzoni, oggi con questa pioggia di banalità... ma non ci sarà un due senza tre, lo giuro!), bando alle ciance – o, come

direbbe il buon Bergonzoni, “ciancio alle bande” – e passiamo subito al nocciolo della questione.

Orientarsi nell'oceano di concorsi che popolano la rete non è semplice, va da sé. Soprattutto per chi naviga senza bussola, diciamo così; con questo mi riferisco a tutti quelli che non conoscono molto bene la materia e si siano messi a cercare su internet premi a cui partecipare, ma senza filtri, senza requisiti particolari che possano servire per operare una selezione, seppur minima. Quali possono essere invece alcuni requisiti base di un buon concorso? Cosa lo rende migliore di altri?

Facciamo allora un po' di ordine con alcuni semplici botte e risposta.

- 1) *Chi organizza il premio?* Può sembrare superflua come domanda, ma non lo è affatto. Il nome dell'ente, dell'associazione o della casa editrice che ha lanciato il bando può essere, da una parte, sinonimo di serietà e professionalità, oppure, dall'altra, un'incognita, se non addirittura un fattore che può scoraggiare la partecipazione. Il premio è organizzato da un editore stimato e di grandi dimensioni o da uno minuscolo e mai sentito prima, da un'associazione di volontariato riconosciuta a livello nazionale o dalla pro loco di un piccolo paese? In quest'ottica sarà utile osservare se ci sono partner illustri o meno che prendono parte all'iniziativa e quali sono i premi messi in palio (ma quest'ultimo punto lo vedremo meglio in seguito);
- 2) *Il premio ha una storia, delle edizioni precedenti, un'identità precisa, degli obiettivi che intende perseguire?* Dare uno sguardo al fatto che si tratti della primissima edizione oppure dell'ennesima dopo una lunga serie può avere il suo peso. Sicuramente sul sito dedicato ci saranno gallerie fotografiche dei vincitori, oltre ai vecchi bandi, i nomi dei giurati, dei finalisti e altre informazioni. Se quel premio è diventato una tradizione e dopo anni continua a essere organizzato, ci saranno dei buoni motivi no? Magari poi c'è un'attenzione speciale nella promozione della cultura in generale, della lettura, della scrittura relativamente a un pubblico specifico, come ad esempio sezioni dedicate solo ai giovani sotto una certa età (in questo campo ci sono anche scelte discutibili: passino quelli under 18 o, che ne so, under 25, ma perché il [premio La Giara](#), che mette in palio la pubblicazione con Rai Libri, è

limitato agli autori sotto i 39 anni? Da 40 in poi non si è più “giovani autori”?). Oppure viene valorizzato un genere anziché altri, o ancora un tema (sempre lo stesso o nuovo ogni anno). Il premio potrebbe essere intitolato a un autore in particolare (di solito famoso, ma occhio a quei premi che sfruttano il nome di uno scrittore di richiamo – ovviamente deceduto – e poi sono banditi da case editrici a pagamento). O, per fare un altro esempio, potrebbe essere stato pensato per favorire gli esordienti assoluti, di qualsiasi età (in questo senso il [premio Calvino](#) è il massimo che c'è sulla piazza). Insomma, siamo ancora nel campo delle osservazioni preliminari e già c'è tanto materiale da tenere sott'occhio;

- 3) *C'è un limite di battute da rispettare?* Quasi sempre sì. Per i racconti un limite bisogna pur darlo, e ce ne sono di tutti i tipi: da concorsi per racconti in 100 parole, passando per quelli che prendono come riferimento le cartelle (una cartella editoriale standard è composta di 1800 battute spazi inclusi, ovvero 30 righe per 60 battute), a quelli di dieci o ventimila battute e via dicendo. Per quanto riguarda i romanzi, il discorso è differente; molti premi non danno un limite massimo di battute, mentre altri preferiscono imporlo (limiti molto ampi, come 600 o 700mila battute, ma anche limiti livellati verso il basso: per esempio qualche anno fa ho partecipato al [premio Pacini “Edizione straordinaria”](#), che metteva un limite massimo di 250mila battute), e questo per vari motivi: magari i manoscritti vincitori verranno pubblicati in una collana di romanzi brevi, oppure è una scelta precisa dell'editore per privilegiare romanzi snelli che, naturalmente, hanno almeno tre buoni vantaggi rispetto a quelli più corposi, per non parlare poi di quelli enciclopedici: la fruibilità sul mercato (mediamente, si leggono più romanzi brevi che lunghi), consentire a un autore spesso sconosciuto o poco noto di non demotivare l'eventuale acquirente del libro (ci si potrebbe chiedere, del resto, perché comprare un libro di 700 pagine di un autore venuto fuori dal nulla? Esiste, tutto sommato, un rischio imprenditoriale per l'editore), il costo della stampa e della messa in vendita (più pagine sono e più il libro costerà per l'editore, ma sarà anche il prezzo di copertina ad aumentare). Lo so, tutto questo è piuttosto brutale, ma l'editoria, essendo un'attività commerciale (anche se, lo

sappiamo, più lodevole di molte altre), non ha niente di romantico! Il limite di battute può essere anche minimo, perché effettivamente se non si specifica ci si potrebbe ritrovare con “racconti lunghi” anziché “romanzi brevi”: differenza sottile, d'accordo, ma diciamo che nel primo caso potremmo essere per esempio sulle 50 o 60mila battute, perciò qualcosa che non è possibile considerare short story ma nemmeno romanzo (e della differenza implicita tra racconti e romanzi magari parliamo un'altra volta, dai);

- 4) *Tema libero o altro?* Ciò vale soprattutto per i racconti, ma qui basterà seguire le inclinazioni personali. La maggior parte dei premi letterari sono del primo tipo, e con questi ci si può sbizzarrire, purché, ovviamente si rientri nel limite di battute sopra citato. In ogni modo ce ne sono anche molti che propongono argomenti specifici (e l'interpretazione può essere libera o meno, a seconda dei casi. Liberissima, purché si parli di caffè, per esempio, il [concorso letterario Moak](#)). Magari viene fornita una traccia, oppure un incipit. Nulla vieta, se si partecipa a concorsi a tema, di prendere un racconto scritto precedentemente e riadattarlo in base alle esigenze del momento, così da aderire al tema di riferimento. Per i romanzi invece il limite può essere rappresentato non tanto dal tema ma dal genere letterario; sono molto frequenti, per esempio, i concorsi dedicati al giallo, al thriller e al noir (generi molto commerciali, tornando al discorso di poco fa). Va detto inoltre che certi concorsi sono promossi da editori che pubblicano determinati generi, quindi nei bandi vengono giustamente esclusi gli altri generi che non appartengono al proprio catalogo;
- 5) *I diritti rimangono a me?* Qui vale di nuovo la distinzione tra racconti e romanzi. Solitamente, quando si tratta di racconti e c'è in palio la pubblicazione in un'antologia, i diritti rimangono di proprietà dell'autore, che può riutilizzare il testo in altre occasioni (si intende raccolte personali o pubblicazione su un blog o una rivista, ma non su un'altra antologia collettiva). In situazioni del genere semmai si dovrà stare attenti a quegli editori che utilizzano il concorso solo per vendere la successiva antologia agli autori coinvolti, senza nemmeno poi distribuire il libro e fare presentazioni in giro. È chiaro che ognuno di coloro inclusi nel volume acquisterà

una o più copie del libro, per cui più elevato è il numero degli autori e meglio è (per l'editore, ovviamente). Per esempio, diversi anni fa ho partecipato alla prima edizione di un concorso dal quale fummo scelti in 40 per un'antologia di autori vari. Il secondo anno non partecipai, ma leggendo i risultati mi accorsi che gli autori erano diventati 80, il doppio! L'anno ancora dopo l'editore pensò bene di dividere il libro in due volumi distinti (dalla A alla M e dalla N alla Z), aumentando ulteriormente i “vincitori”. Altro caso invece è quello relativo ai romanzi. Qui, per forza, sottoscrivendo un contratto con un editore, i diritti saranno suoi per un certo numero di anni, elemento indicato da uno degli articoli del contratto stesso. Al contrario delle antologie, però, per le quali non si percepirà alcun diritto d'autore (lì il guadagno va tutto all'editore), per i volumi a firma singola verrà corrisposto il dovuto per i libri venduti nel corso del periodo stabilito (purtroppo spesso, soprattutto nel caso di editori medio-piccoli, questo non avviene. Fanno i furbetti, ovvio, ma provate a insistere per ottenere quello che vi spetta. E se avete un avvocato in famiglia o tra gli amici più cari, forza, fategliela pagare!).

Credo di essere più o meno a metà dell'opera, eppure mi tocca fermarmi qui. Ho esaurito lo spazio a disposizione, come al solito. Per concludere potrei tornare alle frasi fatte e usare una formula del tipo “chiudiamo il cerchio” o “finiamo in bellezza”, ma il cerchio lo chiudo la prossima volta e non ho bellezza da proporvi se non un semplice e misero ciao. Alla prossima.

Mirko Tondi

SI È UN VERO ESSERE VIVENTE SOLTANTO PROPORZIONALMENTE ALLA QUANTITÀ DI PAROLE POSSEDUTE

Il titolo di questo “pezzo” non è altro che una frase di Bernard-Henri Lévy ed è stata posta in testa a quanto seguirà poiché la povertà lessicale è uno dei grandi ostacoli a un *ritorno* alla vera scrittura e non a quella povertà creativa che un maestro come D’Arco Silvio Avalle definiva “l’empito del vostro core”, con l’ironia che a volta trapelava tra una lezione di Filologia Romanza e l’altra.

Un *ritorno* alla vera scrittura. Perché, diciamolo finalmente a grandi lettere: la maggior parte di quanto viene pubblicato in Italia, anche da grandi case editrici, è PATTUME! In una disgraziata epoca in cui “uno vale uno”, uno (appunto) qualunque scrive in verticale quello che potrebbe tranquillamente scrivere in orizzontale e pensa di aver dato vita a una poesia!

E che dire del romanzo?

“Le nostre società sono ora arrivate allo stadio terminale in cui rifiutano di riconoscere il loro malessere, in cui chiedono alla fiction spensieratezza, sogno; esse non hanno semplicemente più il coraggio di guardare in faccia la propria realtà”, ha scritto Michel Houellebecq (uno scrittore che non amo ma non per questo non può avere intuizioni da sottoscrivere).

La verità è che occorrerebbe *ritornare* a parlare di Letteratura e non di semplice scrittura. È un errore colossale ridurre la Letteratura a pura testimonianza, peggio che mai, quindi, ridurla all’”empito del vostro core”. Occorre “inventare il mondo invece di parodiarlo” (sempre Bernard-Henri Lévy). In altre parole, avvertire come quasi invalicabile la differenza tra uno scrittore (vero) e un giornalista: il primo si occupa di metafore, il secondo di cronaca!

E, qui, emerge il problema della “quantità di parole possedute”. Tizi e tizie che si presentano come “scrittori”-“scrittrici” (si noti: si autodefiniscono così, mentre tale qualifica non può che venire dall'esterno!) mandano alle case editrici testi pieni di ripetizioni, di errori grammaticali, di termini scritti erroneamente, di accenti mancanti, di punteggiatura maccheronica. Basta! Basta! In un'Italia in cui si suggerisce (giustamente!) ai ministri di *ritornare* a scuola (e possibilmente di finire i corsi), ebbene, che ci *ritornino* anche questi pseudo-scrittori/scrittrici (e anche qualche editore...). Gli editori italiani sono ben 1500 e nel 2016 hanno pubblicato 61.188 titoli + (nel 2017) si stimano in oltre 30.000 i titoli di auto-pubblicazioni. In totale, dunque circa 90.000 titoli (cioè 1 libro ogni 666,6 italiani, compresi bambini, invalidi e analfabeti). In compenso, il 60% degli Italiani (cioè 36 milioni) non legge nemmeno un libro all'anno...

Ritornare! Ritornare! Non avere paura di leggere chi sa scrivere davvero! E non l'impasto italo-siculo di un Camilleri, abilissimo nell'ideare trame ma inesistente come maestro di Italiano. Non robetta modesta come questo o quella autore o autrice di best-seller. *Ritornare* a Italo Calvino! *Ritornare* a Primo Levi! *Ritornare* a Buzzati, a Cassola, se proprio si vuole! Ma leggere roba seria, così da imparare che cos'è una metafora, che tutto un romanzo *deve* essere una metafora!

Ritornare a capire che, se voglio parlare dell'immigrazione del giorno d'oggi, devo scrivere dell'immigrazione italiana nel mondo o, almeno, di quella meridionale nel Nord. Se voglio parlare di guerra in Iraq, devo parlare della Seconda Mondiale o, almeno, del Vietnam. Diversamente, non si fa altro che giornalismo! Tanto è vero che Elias Canetti ha scritto: “I veri scrittori incontrano i loro personaggi soltanto dopo che li hanno creati”, il che, per gli ottusi, significa che NON li hanno presi dalla realtà! Sia che si scriva in verticale, che in orizzontale...

E ricordarsi sempre l'insegnamento di Thomas Mann (un altro che non sarebbe male leggere prima di qualsiasi contatto con la tastiera): “Lo scrittore è un uomo che più di chiunque altro ha difficoltà a scrivere”.

Sergio Calzone

CINEMA

E

DINTORNI



Tornare è un po' (ri)morire

Quando tre mesi orsono il buon Vincenzo Trama, direttore editoriale di codesta fantastica, mi ha anticipato quale sarebbe stato il leit motiv del numero di settembre, proponendomi di scrivere qualcosa a tema, riflettei subito sulla parola “ritorno” e il primo titolo che mi venne in mente – trattando io di cinema e, nello specifico, di pellicole dell'orrore – è quello che vedete sotto. Avrei potuto interpretarlo in altri modi, magari più trascendentali, ma ho preferito restare nel classico da riscoprire una volta di più, allargando la visuale sui seguiti e sul “ritorno” di quel filone ai giorni nostri.



Freddy, ragazzone baldanzoso e pieno di salute, trova lavoro come aiuto magazziniere presso la “Uneeda”, società che esporta articoli particolari quali cadaveri, scheletri e “mezzi cani” a una clientela che va dalle università ad aziende farmaceutiche.

Un pomeriggio rimane solo con Frank, il collega anziano, che in vena di confidenze si lascia andare raccontando un fatto curioso avvenuto anni fa che avrebbe ispirato un famoso film sui morti viventi, un fatto vero capitato in una base militare dove una fuga di un gas sperimentale – la triossina – avrebbe riportato in

vita i cadaveri nel vicino obitorio. Per dimostrargli che non sta mentendo gli mostra un fusto con le insegne dell'esercito con dentro un morto congelato.

Freddy è terrorizzato e Frank, per rassicurarlo, dà un colpo al barile che è a tenuta stagna. O forse lo era, perché subito fuoriesce una nuvola verde che affumica l'ambiente, sale per il camino e si disperde nei paraggi.

Intanto Tina, la ragazza di Freddy, decide di passare a prenderlo all'uscita dal lavoro; con lei ci sono i suoi amici, un gruppo di punk. Arrivano in anticipo e nell'attesa decidono di entrare nel cimitero accanto, proprio quando sta per cominciare a piovere. L'acqua (e il gas) scendono in profondità fino alle casse dei morti e lo spettacolo sta per cominciare.



Dan O'Bannon, classe 1946, del quale tra pochi mesi cade il primo decennale della morte avvenuta il 17 dicembre 2009, dovrebbe essere un nome noto e celebrato da ogni appassionato di horror e fantascienza: anche se di film ne ha diretti soltanto un paio, questo e il meno noto "The Resurrected" del '92 tratto dal celebre racconto di H.P. Lovecraft "Herbert West rianimatore", in italiano mai distribuito ma rintracciabile sottotitolato. A consacrare basterebbe la sua maestria nella sceneggiatura, ne "**Il ritorno dei morti viventi**" ma non solo. Un apporto fondamentale, quello della scrittura, nonostante spesso venga relegato in secondo piano da "registi primedonne" che dirigono ma non scrivono i loro film.

O'Bannon esordisce con il quasi coetaneo **John Carpenter** in un surreale film di fantascienza: "Dark Star", dove ricopre anche il ruolo di attore. È il primo lungometraggio del futuro regista di Halloween, nato come corto da presentare a fine corso universitario.



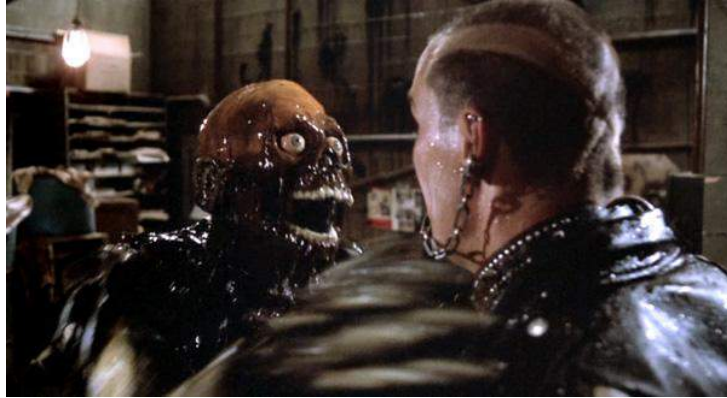
L'occasione professionale della vita sembra arrivare con l'inclusione nel progetto faraonico di “**Dune**” di Alejandro Jodorowsky dove avrebbe dovuto occuparsi degli effetti speciali ma il progetto fallisce. Oggi questo film è stato inserito in una curiosa classifica: quella dei dieci kolossal più famosi che non si sono mai realizzati nella storia del cinema. Ma da un'occasione persa arriva la svolta: insieme a Ronald Shusett scrive quella che diventerà la sceneggiatura più importante della sua carriera nonché un titolo spartiacque per la fantascienza, ovvero “**Alien**” diretto dall'allora quasi esordiente Ridley Scott, che oggi si appresta a tornare nei cinema per festeggiare il quarantennale dell'uscita nelle sale.

Dopo è la volta di “Tuono blu”; seguono “Invaders” (remake del classico “Gli invasori spaziali” del '53) e “Space Vampires” dal noto romanzo “I vampiri dello spazio” di Colin Wilson. Proprio questo film è la conseguenza della sua prima regia, cioè “**Il ritorno dei morti viventi**”.

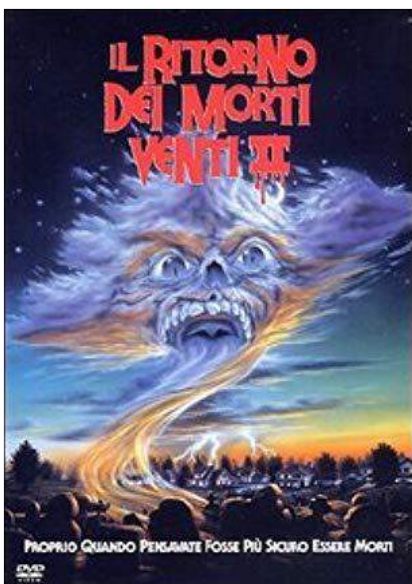
Dan O'Bannon scrisse la sceneggiatura su un soggetto di John A. Russo (l'autore dell'originale “La notte dei morti viventi” di Romero). Per la regia, la scelta cadde su Tobe Hooper, che però era già occupato sul set di “Space Vampires”: così a dirigere fu O'Bannon, che si cimentò dietro la macchina da presa per la prima volta.

Nello stesso anno usciva nei cinema “Il giorno degli zombi” (Day of the Dead), capitolo conclusivo della prima trilogia sui morti viventi di George Romero, un film cupo, violento anche concettualmente, mentre O'Bannon rischia cambiando registro: se Romero ci mostra il primo zombi “rieducato” - Bub - qui abbiamo quelli che parlano alla radio dell'autopattuglia per chiedere di “mandare rinforzi” oppure quello ridotto a un tronco con solo gli arti superiori e la spina dorsale al vento legato al tavolo dell'imbalsamatore che risponde alle domande (scena che ricorda quella della testa dell'androide in “Alien”, guarda caso sceneggiato da O'Bannon). Ma soprattutto riesce a far convivere come in altri film degli anni Ottanta la commedia e l'horror,

inventando così il primo **zombi-comedy**, dove a momenti splatter seguono siparietti che strappano un sorriso, il tutto senza mai sovrapporsi e mantenendo un ritmo narrativo invidiabile.



D'altro canto le scene horror sono da manuale: emblematica è la resurrezione dei morti dal cimitero dove i punk si sono intrufolati per far baldoria. Comincia a piovere e vediamo l'acqua scendere giù come in una sezione di un plastico, fino alle casse, e poi uno alla volta emergere i morti viventi tra lapidi e fango seminando il terrore dove, fino a pochi minuti prima, avevamo assistito a un altro momento clou: lo striptease di **Linnea Quigley** sul sarcofago. Famosa “scream queen” nonché cantante, due anni prima aveva posato per la rivista “Playboy”, qui interpreta la punk Trash. “Il ritorno dei morti viventi” ha dunque il merito di aver rinnovato il genere con ironia senza strafare, restando nei luoghi canonici del filone – l'immane cimitero e l'apporto alla storia da parte dei militari – ma riuscendo a disgustare e a far ridere con sarcasmo della nostra società.



Un filone che sembra essere rinato negli anni duemila con titoli che vanno da “Maial Zombie – Anche i morti lo fanno” (2004) a “Fido” (2006) per mescolarsi ad altri sottogeneri in “Dead snow” (2009) e “Zombeavers” (2014), rispettivamente nazi e monster movie, fino a titoli di grande successo di pubblico noti anche ai non patiti del genere come “L'alba dei morti dementi” (2004) che ha lanciato la carriera di Edgar Wright e “Benvenuti a Zombieland” (2009) di cui sta per uscire il sequel. L'ultimo è “I morti non muoiono” (The Dead Don't Die, 2019) del poliedrico Jim Jarmusch che comprende un cast di star, da Bill Murray a Tilda Swinton con la partecipazine straordinaria di star della musica come

Iggy Pop e RZA. Per tutti gli altri titoli vi invito a fare una semplice ma proficua ricerca digitando “zombie comedy” sul noto motore di ricerca del web.

Ritornare una, due, tre volte.

Dopo il successo di pubblico la macchina produttiva si mise in moto per un sequel, stesso titolo del precedente con l'aggiunta del numero, sia in italiano che in inglese, caso raro ai tempi in quanto i distributori amavano stravolgere i titoli. O'Bannon rifiutò di partecipare, così sceneggiatura e regia furono affidate a Ken Wiederhorn (esordì nel '77 col cult “L'occhio nel triangolo”) e nel 1988 uscì “Il ritorno dei morti viventi 2”.

Stilisticamente fedele al precedente titolo, ripresenta elementi simili nella trama, persino scene speculari come la resurrezione dei morti, il cimitero e il fusto con lo zombi sotto chiave che stavolta viene ritrovato da tre ragazzini e, incautamente aperto, libera la famosa “trioxina” nell'aria.

Se vi siete divertiti con il primo non resterete delusi da questo: l'aspetto ironico è ancora più accentuato e il film mantiene una parte dello stesso cast.

Una curiosità: la locandina (priva del titolo) è stata usata come copertina per il volume “*Storie dell'orrore*” edito nel 1999 dalla Newton & Compton, a cura di Gianni Pilo, una mastodontica antologia di quasi mille pagine.



Discorso diverso invece per il terzo capitolo. Qualche anno dopo, siamo nel 1993, un nuovo decennio, a riprendere il franchising del titolo è Brian Yuzna, pluripremiato autore di cinema fantastico/horror nonché nome di culto per il titoli dedicati all'opera del Solitario di Providence H.P. Lovecraft ed esordiente qualche anno prima con il provocatorio “Society – The Horror”, che decide di accantonare



l'elemento della commedia e l'ironia che aveva caratterizzato i primi due per sostituirla con una storia alla Romeo e Giulietta con un certo dramma di fondo.

L'inizio del film è il più classico che ci si potrebbe aspettare: siamo in compagnia dei soliti militari alle prese con il solito segretissimo test su cadaveri rianimati, con tanto di fusti di triossina e accenno ai fatti avvenuti nel '68 come era accaduto nel dialogo tra Freddy e Frank nel primo film, ma stavolta qualcuno li osserva: una coppia di cui "lui" è il figlio del colonnello che è a capo dell'operazione e principale contrasto alla sua relazione amorosa. Quando succederà il fattaccio, il giovanotto, senza pensarci due volte, ricorrerà al gas miracoloso senza rendersi conto delle conseguenze del ritorno dalla morte.



Se i fan del genere non resteranno delusi perché gli ingredienti tipici dello zombie movie ci sono tutti, splatter compreso, realizzati a regola d'arte, la protagonista vera che rimane nella memoria è Julie (Melinda Clarke) che vive - si fa per dire, essendo non-morta - cosciente la trasformazione in qualcosa che aborrisce, un essere che ha una fame incontrollabile di cervelli. E quando il dolore auto inflitto non basta a tenerla sotto controllo impazzisce, da qui la trasformazione anche estetica che campeggia sulla locandina.



Chiudo la disamina menzionando per dovere di cronaca l'esistenza di un quarto e quinto capitolo della serie “Il ritorno dei morti viventi”, ma che nulla hanno a che fare con lo spirito originario del progetto, che già dal film di Yuzna prendeva una strada personale. Usciti nel 2005, sono prodotti “direct to video”, mai distribuiti in Italia.

Siamo giunti al termine, contenti di questo speciale? Lo spero. Se così non fosse, non temete, abbiate pazienza perché a volte ritornano...

“ Noodles, cos'hai fatto in tutti questi anni? ”

“Sono andato a letto presto.”

C'era una volta in America.

Fabio Marangoni

CENA & CINEMA

IL RITORNO DELLA TRADIZIONE CULINARIA NEL QUARTIERE DELLE HALLES DI PARIGI

Tratto dal libro “PREVERT, L’AMOUR & PARIS”

di Patrice Avella – Edizione Il Foglio Letterario – 2019

“Ma vie n’était pas avant et ne sera pas après, elle se déroule à l’intérieur de moi
maintenant”



Jacques Prévert non amava vivere di nostalgia ma neanche prevedere della sua vita futura. E quando si parlava di futuro per lui era soltanto l’anno dopo. Voleva vivere alla giornata. Col successo, soldi o meno. Ma soprattutto con amici intorno a lui e la fortuna di fare tante passeggiate nei quartieri della sua città preferita: Paris e la sua Tour Eiffel. Prévert si è messo tardi a scrivere dopo aver vissuto tante esperienze personali, amori, delusioni, incontri.

A Jacques Prévert piaceva andare a cena con gli amici e festeggiare la notte, scrivendo le sue emozioni del momento. Così a notte fonda, in Francia, dopo una serata tra amici o una cena da festa come quella di un matrimonio o di capodanno, non stupitevi troppo se vi sarà servita una zuppa di cipolle! Non spaghetti, lenticchie o la pizza delle due del mattino...

Sembra che l’usanza provenga da una famosa zuppa di post sbornia per gli amanti della vita notturna parigina sempre in uso nei quartieri parigini e delle sue famose “Brasseries”. La zuppa di cipolle è presente da molto tempo nel repertorio culinario francese e può essere fatta risalire nel Quattordicesimo secolo dal libro di cucina

Viandier, che fa riferimento a sottili fettine di cipolla spennellate nel burro e guarnite con acqua e *verjus*. Oggi, José Dofour, manager della famosa Brasserie parigina “Le Pied de Cochon”, racconta così le zuppe dei poveri: “Si trattava di zuppe semplici, a base di cipolla, carne *jus*, brodo e pane; la zuppa di cipolle è davvero in giro da tantissimo tempo. All’epoca, poi, era davvero economica e popolare come la *Poule au pot*, la gallina in brodo del Re Enrico IV o i noti *Pieds de cochon*, i piedi di maiali del Mercato centrale parigino. La zuppa di cipolla ha raggiunto la fama di cui gode ora, principalmente grazie all’aggiunta di un altro elemento chiave: la gratinatura che ha trasformato la zuppa di cipolle dei poveri nel piatto che ora è globalmente riconosciuto come la *Gratinée des Halles*, e che inizialmente divenne la colazione dei “forzuti de Les Halles,” così chiamati per la forza fisica richiesta per il loro lavoro”.

Il Sommelier Enrico ci consiglia per l’abbinamento un vino che resta con la tradizione francese delle Brasserie con il famoso *Beaujolais Nouveau*. Un vino giovane, fresco, fruttato, che conserva il rustico del *Côte du Rhône*, un vino che si beve nel bicchiere “*le ballon*” nei bar dei quartieri popolari francesi in autunno ogni anno.



RECENSIONE DEL FILM: Il Porto delle Nebbie.

Prima di andare alla Brasserie di Parigi per cena, si deve andare al cinema del quartiere per vedere un vecchio film girato negli anni 30 in Francia, ma con lo scenario moderno dell’epoca di Jacques Prévert e con i due grandi attori francesi mitici : Jean Gabin et Michèle Morgan.



IL RITORNO A PARIGI DEL LEGIONARIO

Questo film mitico è diventato una tappa nella storia del realismo poetico francese degli anni Trenta. Ha anche conosciuto un grande successo all'estero e in Italia venne premiato alla Mostra di Venezia del 1938, anche se fu proiettato in versione ridotta. Si dovrà aspettare il 1959 per vedere la versione integrale. È veramente in questa opera, *Il porto delle nebbie* che si delinea la poetica della sceneggiatura di Jacques Prévert. Ispirata a un romanzo di Pierre Mac Orlan, nella narrazione si ritrova la personalità di Prévert nel personaggio principale, schivo e solitario, all'apparenza burbero ma dotato di buon cuore e portato ad aiutare gli oppressi come lui. Perfetto Jean Gabin in questo ruolo che riesce con poche espressioni a rendere credibile le emozioni di un uomo tormentato nell'atmosfera nebbiosa dei porti in un vero chiaroscuro neorealista. Il protagonista vive un amore impossibile che culminerà in un finale da tragedia greca. Una trama che si snocciola lungo una pellicola come un film noir americano alla moda dell'epoca: Jean (Jean Gabin), disertore della legione straniera, conosce una ragazza (Michèle Morgan) nel porto di Le Havre. S'innamora di lei, ma quest'ultima è già la protetta di un pericoloso gangster: Jean lo ucciderà, segnando così il proprio destino. Si può elogiare la fotografia notturna di Eugen Schüfftan, Nel comparto tecnico, una menzione va anche alla malinconica scenografia di Alexandre Trauner e alle sinuose musiche di Maurice Jaubert.



Patrice Avella

Visti da Gordinano Lupi



**Parigi a tutti i costi (2013)
di Reem Kherici**

Reem Kherici è una giovane regista italo tunisina che confeziona una buona commedia incentrata su integrazione ed emigrazione, legami familiari e radici, fino alla possibilità di scegliere il luogo ideale dove poter vivere. Reem Kherici è anche l'interprete principale del film, nei panni di Maya, una stilista marocchina che da vent'anni lavora in Francia ed è bene integrata, al punto che non sente la mancanza della terra di origine. Un caso del destino vuole che la ragazza sia costretta a fare di nuovo i conti con il passato, perché un inaspettato controllo di polizia fa scoprire un permesso di soggiorno scaduto. Maya viene rimpatriata d'urgenza a Marrakech, in pieno deserto marocchino, rivede la sua famiglia, riscopre abitudini e pregiudizi da tempo superati, ma impara ad apprezzare l'amore paterno e di tutto il suo clan. Non c'è più la madre, morta di cancro, ma ritrova il fratello - che fa scherzi a ripetizione - e soprattutto la nonna, che insegna ricette tradizionali e costumi locali dimenticati. Maya lotta per riconquistare il posto di lavoro e il diritto di rientrare in Francia, alla fine ci riesce grazie a un rocambolesco scambio di persona e sfrutta la permanenza in Marocco per creare un abito originale dai contenuti etnici. Reem Kherici dispone di buona tecnica, apre il film con un lungo piano sequenza, padroneggia a dovere dissolvenze, campi e controcampi, soggettive, *flashback* e primi piani. Stupenda citazione al Bergman de *Il posto delle fragole* quando si rivede nella cameretta dove è stata bambina e assiste - fuori campo - a una sequenza intrisa di *proustiani* ricordi. La sceneggiatura ha qualche punto debole e un incipit fiacco, ci sono diversi luoghi

comuni e alcune parti prevedibili, ma i difetti si fanno perdonare da un andamento che non dimentica la lezione della commedia all'italiana, alternando comicità e dramma senza soluzione di continuità. Molto bravi gli interpreti, a cominciare dalla regista che si cala molto bene in un ruolo che in parte ricorda le difficoltà della sua vita. Film distribuito al cinema il 17 luglio 2013, in lingua francese, in Francia e Belgio, edito da Mandarin Cinema. Versione DVD disponibile dal 20 novembre 2013. Visto recentemente in TV grazie a RAI UNO. Disponibile su RaiPlay.

Regia: Reem Kherici. Soggetto e Sceneggiatura: Reem Kherici, Philippe Lacheau, Morgan Spillemaecker. Produttori: Eric Altmayer, Nicolas Altmayer. Costumi: Aurore Pierre. Genere: Commedia. Durata: 95'. Paese di Produzione: Francia (2013). Interpreti: Reem Kherici (Maya), Cécile Cassel (Alexendra), Tarek Boudali (Tarek), Philippe Lacheau (Firmin), Shirley Bousquet (Emma), Salim Kechiouche (Mehdi), Stéphane Rousseau (Nicolas), Joséphine Draï (Marine).

Gordiano Lupi

CATTIVE STORIE di PROVINCIA



Giacomo Lupi, giovane scrittore di romanzi gialli, vive e lavora in una città di provincia. Oppresso dalla routine quotidiana e da un matrimonio sull'orlo di una crisi, il protagonista si ritrova a far fronte ad un blocco artistico che lo spingerà a cercare ispirazione proprio in quel quotidiano, scoprendo che dietro ad una tranquilla vita di provincia si cela un'esistenza parallela fatta di apparenze e stereotipi, dove ogni persona maschera abilmente il proprio lato oscuro.

“C'è un lato oscuro celato in ognuno di noi?” E' la domanda che in sostanza guida le riflessioni del protagonista e tutto il plot del film. Può esistere una risposta ad un quesito così complicato? Una domanda simile ed altrettanto complessa assillava la giornalista e filosofa Hannah Arendt: “una persona può fare del male senza essere malvagia?”. Nel suo libro “La banalità del male” prova a darsi una risposta, affrontando il processo per crimini di guerra durante il periodo nazista ad Adolf Eichmann: un uomo che, secondo la filosofa, non era né perverso, né sadico, ma “spaventosamente normale”. Il male viene dunque definito “banale”, in quanto è la normalità la più spaventosa di tutte le atrocità.

Giacomo tange con mano questa “banalità”, la esplora e si lascia ispirare, realizzando che la vita quotidiana può diventare lo spettacolo più interessante del mondo. Ne è

stregato al tal punto che nient'altro intorno a lui sembra avere più importanza, compresa la sua felicità matrimoniale.

Grazie all'abilità del regista, attraverso il protagonista possiamo anche noi osservare la vita dei personaggi: gli occhi di Giacomo diventano gli occhi dello spettatore. Ne percepiamo sensazioni, emozioni, ma soprattutto possiamo comprendere anche noi quanto innocuo appaia il male, quanto l'apparenza possa ingannare. Nulla ci viene esplicitamente raccontato: la narrazione è guidata da semplici ma efficaci intuizioni visive.

Inevitabile, a tal proposito, il confronto con "La Finestra sul Cortile" di Alfred Hitchcock. Il protagonista Jeff, come Giacomo, guida gli occhi dello spettatore attraverso la sua finestra, ansioso di indagare, ma anche incapace di voltare lo sguardo e di osservare con altrettanta lucidità la propria vita, soprattutto quella sentimentale.

"Cattive Storie di Provincia", così come il film di Hitchcock, assume un forte valore artistico, proprio grazie al concetto di "finestra". Diversi artisti, infatti, hanno fatto del concetto di finestra un elemento portante della propria carriera, spesso rivoluzionato, come Lucio Fontana, che con i suoi tagli ha ridefinito il concetto di tela come finestra sul mondo, permettendoci di approcciarci ad una nuova dimensione spaziale, o come Renè Magritte, che ha reso la finestra un portale verso una dimensione surrealista, mettendo in crisi il concetto di realtà, facendoci sembrare reale ciò che è mera illusione.

Gli occhi di Giacomo diventano metafora artistica della finestra sul quotidiano: essa è uno spazio di mezzo, il filtro attraverso il quale osserviamo. Come con i nostri occhi, possiamo decidere cosa vedere: la finestra ci permette di aprire e chiudere il sipario, ci permette di vedere e di essere visti, ma anche di nascondere e nascondersi. Connette il nostro mondo interiore con ciò che ci circonda.

Un ulteriore riferimento artistico inevitabile è con il padre dell'arte concettuale ed inventore del Ready-Made, Marcel Duchamp. Egli rende arte ciò che arte non è, semplicemente decontestualizzando l'oggetto, portandolo dunque in un contesto artistico. In questo modo dà vita ad un'opera d'arte provocatoria, basata sul concetto dell'unione degli opposti: portare un oggetto di uso comune in un ambiente ricercato come un museo mette in crisi il concetto di stereotipo artistico. Questo concetto di ossimoro e di superamento degli stereotipi lo riscontriamo in "Cattive Storie di Provincia" non solo nel plot, ma anche nella scelta della color correction che appare kitsch, portandoci a pensare di trovarci di fronte a scene grottesche, al limite del comico, per poi avere come risultato l'esatto opposto. Uno stile innovativo per un lungometraggio che rivoluziona le color stereotipate cupe e serie dei film di genere noir/thriller. Unisce l'alto col basso, dissacra ciò che è ormai radicato nel pensiero di massa, spingendoci a superare i nostri limiti culturali nei quali siamo rinchiusi.

"Cattive Storie di Provincia" di Stefano Simone è, in conclusione, un connubio perfetto di arte e maestria, un lungometraggio tecnicamente coraggioso, ma che

soprattutto sa intrattenere, tenendo il telespettatore col fiato sospeso ad ogni inquadratura.

Annarita Calvano

La Parola al regista **Stefano Simone**

CATTIVE STORIE DI PROVINCIA è un film “nato per gioco”; dopo che vari progetti (alcuni dei quali anche annunciati) non si sono potuti realizzare per diversi motivi, ho deciso di rispolverare questa storia che tenevo custodita nel cassetto da circa dieci anni. Un plot semplicissimo ma allo stesso tempo particolare che trae liberamente ispirazione da quattro racconti dell’amico scrittore Gordiano Lupi contenuti nell’antologia “Cattive storie di provincia” ed edita da Acar Edizioni di Milano. Così, dopo anni, son tornato a scrivere personalmente una sceneggiatura e, dopo aver partorito un copione completo nel giro di poche settimane, ho assemblato velocemente un cast di interpreti perfetti e professionali. Il film è un noir estremamente contemporaneo che si diverte a giocare con gli stereotipi del genere, rielaborandoli in chiave del tutto personale. Facendo chiaramente le debite proporzioni, lo ritengo una sorta di rivisitazione moderna del cult *La finestra sul cortile* di Alfred Hitchcock: una storia raccontata in toto dal punto di vista del protagonista, dove vediamo – ed interpretiamo - tutto attraverso i suoi occhi; insomma, l’apoteosi della dialettica oggettiva/soggettiva, in cui il racconto si snoda attraverso la continua alternanza tra oggetto guardante e soggetto guardato. Una tecnica semplicissima che ho trovato adeguata per raccontare l’ipocrisia e il lato oscuro che si celano dietro l’apparente tranquillità della vita di provincia, dove ognuno nasconde segreti reconditi e dove niente è davvero ciò che sembra. Un film di puro intrattenimento che, pur toccando tematiche attuali, si stacca dai lavori di stampo sociale che ho realizzato negli ultimi anni. Un film in cui, abbandonando gli stilemi documentaristici, mi sono divertito ad esplorare nuove tecniche registiche e visive: a tal proposito, direi che è stato essenziale conoscere Jonas Akerlund, affermato regista svedese di videoclip che ha realizzato interessanti film come gli ultimi due *Polar* e *Lords of Chaos*, due visioni (specie il primo) che ai fini della realizzazione di *Cattive storie di provincia* si sono rivelate determinanti. Studiando lo stile visivo molto kitsch e grottesco e abbinato ad una regia semplice e apparentemente lineare dell’ex

batterista dei Bathory, ho conferito al look del mio nuovo film un che di inedito e nuovo nella mia filmografia, un look anche un po' in controtendenza con gli standard fotografici del cinema e più vicino all'estetica video, un look caratterizzato da colori forti e saturi, proprio per sottolineare la contrapposizione tra l'apparente bellezza della provincia ed il lato oscuro di chi ci abita.

Gli interpreti sono come sempre tutti di Manfredonia: Luigi Armiento, Rosa Fariello, Filippo Totaro, Rita Ciociola, Luciano Falcone, Martina Olivieri, Vincenzo Totaro, Francesco Leone, Gianluca Di Trani, Sabrina Ciuffreda, Tonino Potito, Marika D'Errico, Peppe Sfera ed altri.

Questo lavoro segna anche il consolidamento della collaborazione con "Bee Creative" di Antonio e Annarita Calvano, due splendidi ragazzi che ho avuto il piacere di conoscere sul set de *L'accordo* e che si occuperanno della parte grafica/pubblicitaria, oltre che delle foto di backstage da allegare al press-book. Le musiche saranno affidate come sempre al fido Luca Auriemma.

Il film è stato girato in 4K UHD, attualmente è in fase di post-produzione e appena sarà pronto si valuterà la miglior strategia di distribuzione.

La Parola allo scrittore **Gordiano Lupi**

Cattive storie di provincia è un mio libro del 2009, credo che sia la mia ventottesima pubblicazione, ha dieci anni esatti e se li porta abbastanza bene, anche se è lontano anni luce dalle cose che scrivo oggi, al punto che - se rileggo quelle storie - mi sembrano scritte da un altro. Ringrazio Stefano Simone che ha riesumato la mia prosciugata vena noir, sepolta sotto tonnellate di ricordi e di *madeleines*, dispensate a piena mani tra **Calcio e acciaio**, **Miracolo a Piombino** e **Sogni e altiforni**. **Cattive storie di provincia** è il mio lato oscuro, si compone di tredici racconti neri venati di crudo realismo per dimostrare che non esistono isole felici. Piombino è lo scenario dove sono ambientati oscuri fatti di cronaca, storie di vite che si concatenano e danno vita a finali sorprendenti, omicidi atroci, delitti in famiglia, esplosioni di violenza incomprensibili. Rileggo una mia dichiarazione del tempo: "Tutto questo è la provincia italiana, il luogo geografico dove sono localizzati la maggior parte degli omicidi efferati. La Toscana fa da paradigma della globale situazione italiana". (Gordiano Lupi). I titoli delle storie: *Il palazzo*, *Un ragazzo di*

nome Simone (novelization del triste caso Cantaridi), *La villa dei lamenti*, *La casa scomparsa nel bosco*, *La chiesa maledetta*, *La ragazza dal vestito rosso*, *La scala dei ricordi*, *Oltre ogni limite*, *Pellicole di terrore*, *Per sempre insieme*, *Il supermercato*, *La spiaggia* e *Notte di sangue*.



Visti da **Gordiano Lupi**



Cafarnao - Caos e miracoli (2018) di Nadine Labaki

Nadine Labaki (1974) non è una debuttante, ha già frequentato Cannes con il promettente *Caramel* (2007), subito dopo ha diretto *E ora dove andiamo?* (2011) e un episodio di *Milagre* (2014), ma questo *Cafarnao* è un piccolo gioiello, un film intenso e sconvolgente, realistico e drammatico. Vince con pieno merito il Premio della giuria a Cannes e viene distribuito anche in Libano, quindi nelle nostre sale, nei circuiti FICE del cinema d'essai. Dovuta la candidatura all'Oscar 2019 come miglior film straniero. Labaki racconta la storia di Zaim, un bambino di dodici anni che vive in una famiglia numerosa e indigente, in un quartiere marginale di Beirut, costretto a vendere merce per strada, a compiere piccole truffe, a lavorare per un bieco mercante, a occuparsi dei fratelli minori. La vita di Zaim è un atto di accusa nei confronti del Libano e di una società che confina ed emargina i diseredati, invece di porgere una mano e di aiutarli a superare le difficoltà. La trama è complessa e articolata, la regista con una semplice storia tocca punti nevralgici: spose bambine a undici anni, immigrazione da Etiopia e Siria, clandestini non regolarizzati, povera umanità che vive nel degrado, dimenticata da tutti, priva di documenti e di una casa decente. Un film girato benissimo, basato su intense soggettive del protagonista, con un sapiente uso della macchina a mano, guidata con movimenti nervosi e sincopati, ma anche su carrelli e panoramiche stupefacenti. Vediamo il quartiere dei baraccati di Beirut ripreso dall'alto dei tetti con i pneumatici posti sulle lamiere per non farle volare via, ma anche il lungomare in lontananza, le polverose strade della periferia e l'affollato

centro cittadino dove ognuno si occupa solo della sua esistenza. Fotografia intensa, sporca e sbiadita, immortala albe e tramonti, crepuscoli, torpore cittadino. Montaggio rapido e asciutto. Colonna sonora altamente drammatica che segue le vicissitudini del protagonista. Interpreti tutti molto bravi, soprattutto ben diretti, vista la giovane età dei protagonisti, al punto che la regista riesce a rendere credibile persino la recitazione di un bambino di due anni. Labaki recita anche un piccolo cammeo come avvocato durante la causa al piccolo protagonista dalla quale prende il via in un lungo *flashback* tutta la storia. Nadine Labaki sfida la censura libanese perché offre un'immagine decadente della sua terra, riprendendo il degrado morale e materiale in cui vive la popolazione nei quartieri popolari di Beirut, ma a nostro parere non gira certo un film retorico e moralistico. *Cafarnao* ricorda il nostro miglior cinema neorealista, è una pellicola che segue la lezione di *Sciuscià* e la tesi di Zavattini che un film si può costruire semplicemente *pedinando* il protagonista alle prese con la sua vita quotidiana. *Cafarnao* è cinema che scuote le nostre coscienze intorpidite e che ci ricorda che al mondo esistono ancora i diseredati. Non manca la speranza in un mondo migliore, dopo tanta sofferenza e squallore, immortalata nel sorriso del ragazzino che deve farsi una foto per la carta d'identità. Da vedere.

Regia: Nadine Labaki. Soggetto e Sceneggiatura: Nadine Labaki, Khaled Mouzanar. Fotografia: Christopher Aoun. Montaggio: Konstantin Bock. Musiche: Khaled Mouzanar. Paesi Produzione: Libano. Coproduzione: Francia, Usa. Distribuzione Italia: Lucky Red. Genere: Drammatico. Durata: 126'. Interpreti: Zain al-Rafeea, Kawthar Al Haddad, Fadi Kamel Youssef, Cedra Izam, Yordanos Shiferaw, Boulawatife Treasure Bankole, Alaa Chouchnieh, Nour el Husseini, Joseph Jimbazian, Samira Chalhoub, Farah Hasno, Elias Khoury, Nadine Labaki.

Gordiano Lupi

FUMETTI:

PERCHE'

NON DI SOLO

PROUST VIVE

L' UOMO!



Tavola di Alessandro "Ale vaca" vacaluso

Mi chiamo Alessandro Macaluso. Per poco più di un anno sono stato allievo del mio artista preferito: Claudio Castellini.

Ho realizzato una storia per la Cagliostro Editore e per la rivista Grind Comics.

Attualmente oltre a collaborare con “Il Foglio Letterario” sono impegnato in un progetto per Ignoranza Eroica e in un progetto

creato assieme a mio Fratello Francesco e al mio amico Marco Orsini "Fire Light"(di seguito il link della pagina).

Ultimamente sono stato contattato per collaborare allo storyboard di un film e realizzo disegni su commissione.

Ho tante passioni. Ecco i link della mia pag. artistica, di quella musicale e del mio progetto.

Mentre su facebook il mio profilo è “Ale Maca”.

<https://www.facebook.com/Alexander-2011396155596883/>

<https://www.facebook.com/Fire-Light-202117300461788/>

<https://www.facebook.com/Pandemonio-218941372346217/>

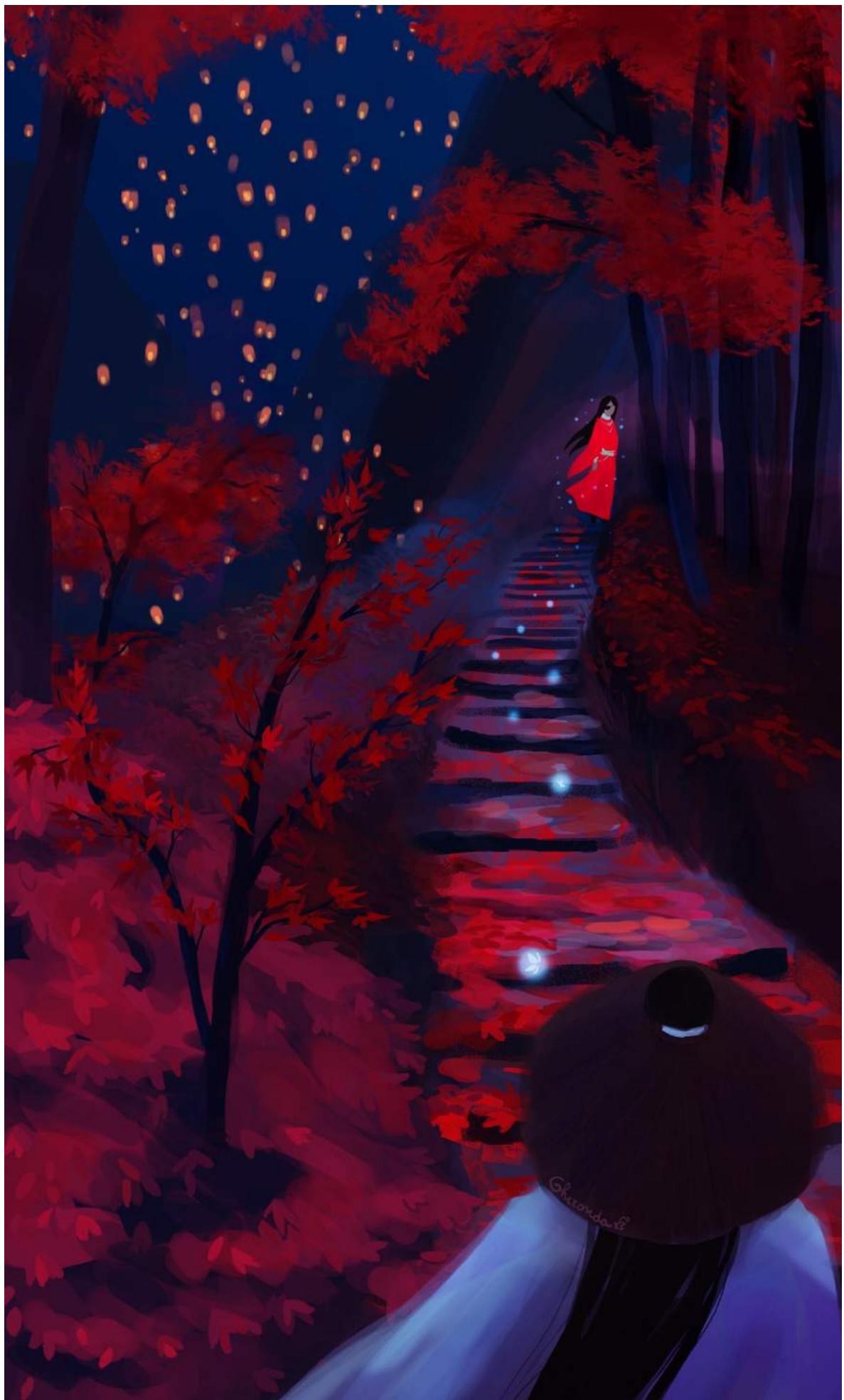


Tavola di Silvia Puglisi

Dopo aver riscoperto la passione per il disegno durante l'ultimo anno di liceo, inizio ad interessarmi sempre di più al mondo dell'illustrazione, scoprendo le meraviglie dell'arte digitale.

Nel 2017 quindi, pur avendo già intrapreso una carriera universitaria che con l'arte non ha nulla a che fare, decido di iscrivermi anche all'Accademia delle arti digitali Nemo, dove attualmente frequento il corso di E-Design e Illustrazione.

Instagram: <https://www.instagram.com/ghironda7/>

Deviantart: <https://www.deviantart.com/ghironda>



E LO DICONO I VECCHI SEDUTI ALLE VERANDE

LO CANTANO I BAMBINI NELLA PIAZZA DEL MERCATO



QUE VIVA MEXICO DE TIERRA Y LIBERTAD



SIGNORI SU LA TESTA...



PADDY GARCIA E' TORNATO

Tavola di Valerio Staccini

Valerio Stacchini – Nato a Roma nel 1986 in mezzo al Biondo Tevere, sull'isola Tiberina.

Disegnatore, illustratore, grafico, pittore, artigiano dell'immagine...

Ditemi cosa e dove e io ve lo disegno. Sul quanto ci mettiamo d'accordo.

www.oraautoproduzioni.com/tags/mozzico

www.oraautoproduzioni.com

“Lo spazio non può essere curvato per la semplice ragione che non può avere proprietà. Sarebbe come dire che Dio ha delle proprietà. Non ne ha, ha solo attributi che noi stessi gli attribuiamo. Si può parlare di proprietà solo per quanto riguarda la materia che riempie lo spazio. Dire che in presenza di grandi corpi lo spazio s'incurva è come dire che qualcosa agisce sul nulla. Io per primo, mi rifiuto di sottoscrivere un tale punto di vista.”

Estratto di un pensiero di Nikola Tesla: si scontrò con la Relatività di Einstein, ma per quanto i conti alla fine non tornino, dando ragione ad Einstein, rimane molto poetica la sua visione dell'Universo.

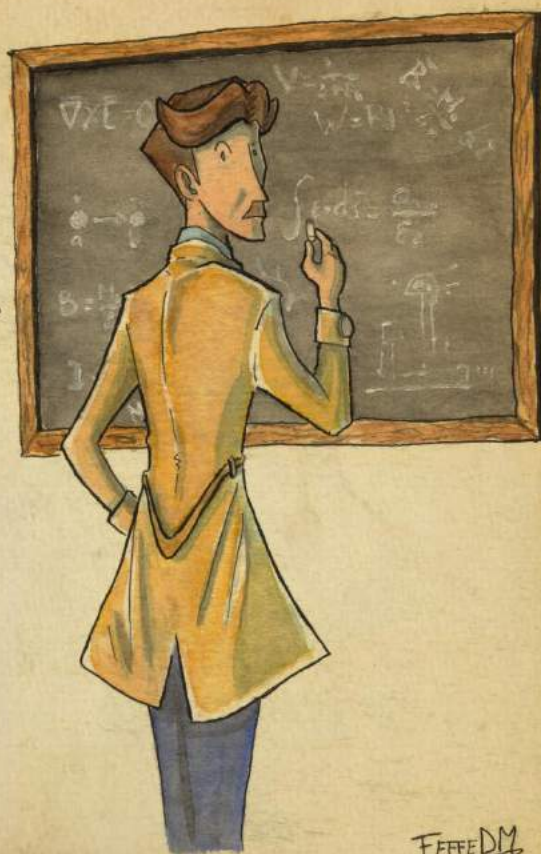


Tavola di Federico De Micheli

Ciao, sono Federico, aspirante fumettista. È inutile che vi racconti quello che ho fatto prima, poiché al momento sono un po' occupato a non sentirmi una vera e propria Fossa d' Ignoranza. Dovete sapere che la mia dolce metà, di nome Lia, è un'Astrofisica.

E che cosa è un Astrofisico? È quello che comunemente si chiama anche “piaga sociale”.

Oltre a parlare un linguaggio tutto suo, è tendente a esprimere concetti incomprensibili ad un comune mortale.

È proprio da questo connubio di arte e scienza che nasce il progetto “CNSAQCUFA”... che tradotto sarebbe “Come non soccombere alla quotidianità con una fidanzata Astrofisica”, ma che in pratica narra le disavventure di un martire.

Potete seguire le varie vicende sui canali social:

Facebook: Come non soccombere alla quotidianità con una fidanzata Astrofisica

Instagram: #Comenonsoccombere



Firenze, 1978. Dopo il liceo artistico frequento la Scuola Internazionale di Comics di Firenze nella sez. Illustrazione. Faccio illustrazioni, animazioni e grafica. Sono tra i fondatori di Electric Sheep Comics (ESC). Ho disegnato per Il Foglio Editore i fumetti Blood washing, La lunga notte di Victor Kowalsky e Ogni bivio.

Ho scritto e disegnato il fumetto grottesco S.t.i.p.s.i., presentato al Prato Comics 2018. Collaboro con la rivista Il foglio letterario. Attualmente al lavoro sulla Sfera Suprema- Trittico Z (<https://www.facebook.com/SferaSuprema/>), la prima trilogia di un mondo fantascientifico/demenziale, scritto insieme a Filippo Ferrucci



Odysseus

Tavola di Marina Vensi

Imbranata cronica nel memorizzare la storia d'Italia e nel dare da mangiare ai cavalli (i loro denti mi terrorizzano). Cambio interessi con il cambiare delle stagioni. I giorni migliori che ricordo li ho spesi in un parco a leggere. Il caffè deve essere AMARO E SCIALAQUATO. Scopo nella vita? Inventare un antizanzare che non ammazzi ste povere bestie perché sono le principali impollinatrici delle piante di cacao.

Nel frattempo faccio disegni.

Un abbraccio.

Links:

Illustrazione -

<https://www.artstation.com/budinoallamenta>

Storyboard -

<https://marinamportfolio.blogspot.com/?m=1>



Tavola di Tiziano Tiberia

Tiziano Tiberia nasce a Ceccano nel 1988. Sviluppa sin da subito un amore smisurato per il disegno e i fumetti, di cui riempie interi quaderni. Ranocchiate è il suo webcomic che porta avanti sin dal 2008 nel classico formato delle strip umoristiche. Vi si racconta la vita del ranocchio Tod e dei suoi amici: tra i quotidiani battibecchi con la fidanzata Alice e le partitelle di rugby con gli amici Fox e Phil, c'è sempre spazio per parlare di cinema, videogiochi e ovviamente fumetti.

Sperando vi porti un sorriso, potete leggere le sue strip su Facebook (facebook.com/Ranocchiate/) e Instagram (ranocchiategram)



Tavola di Andrea Bianco

<https://www.facebook.com/hunterschronicles/>

<https://www.deviantart.com/zurenarhh>

https://www.instagram.com/andry_art_illustration_/

CHE CI FAI QUI?
SEI TORNATO PER
CHIEDERE PIETÀ?



NO!
SONO TORNATO
PER UCCIDervi
TUTTI!!!

Tavola di Daniele Arruolo

<https://www.facebook.com/daniele.ariuolo>

<https://www.instagram.com/ariomansteelworks/?hl=it>

<https://www.deviantart.com/ario-man>

Sono Daniele, in arte Arioman, e disegno da quando ho memoria. Il disegno è una dote di famiglia infatti ho ereditato questa dote da parte della famiglia di papà. Imparo quindi le basi da solo e inizio a disegnare per hobby, per passione finché, una volta uscito dal liceo mi rendo conto di quello che voglio fare nella vita... il disegnatore di fumetti e l'illustratore. Divento allievo di Francesca Mengozzi e Giovanni Marcora, gli autori di Kill the granny, con i quali nel giro di qualche anno miglio giorno dopo giorno fino a diventare di recente loro assistente. Ho lavorato con i ragazzi di Amianto Comics per un paio di anni. Di recente mi occupo di conceptart e creature design per un'azienda americana chiamata cobalt sages e lavoro come disegnatore di personaggi giocanti in giochi di ruolo da tavolo.



Tavola di Francesco Iacolare

Mi chiamo Francesco, vengo da Taranto e da sempre sono un appassionato di fumetto. Sono al primo anno di corso nella scuola di fumetto “Grafite”... Sono un avido lettore di Marvel, Dc e affini, fonte d’ispirazione per la maggior parte dei miei lavori, anche se ultimamente mi sto interessando anche al fumetto Italiano e Francese!

I miei soggetti preferiti sono le donne, gran parte delle mie illustrazioni presentano infatti personaggi femminili dalla spiccata sensualità; definirei il tutto una continua ricerca stilistica per trovare le “forme” perfette. Il mio motto è “C’è sempre da imparare qualcosa, anche quando non si ha più niente da imparare”.

https://www.instagram.com/iacolare_comics/

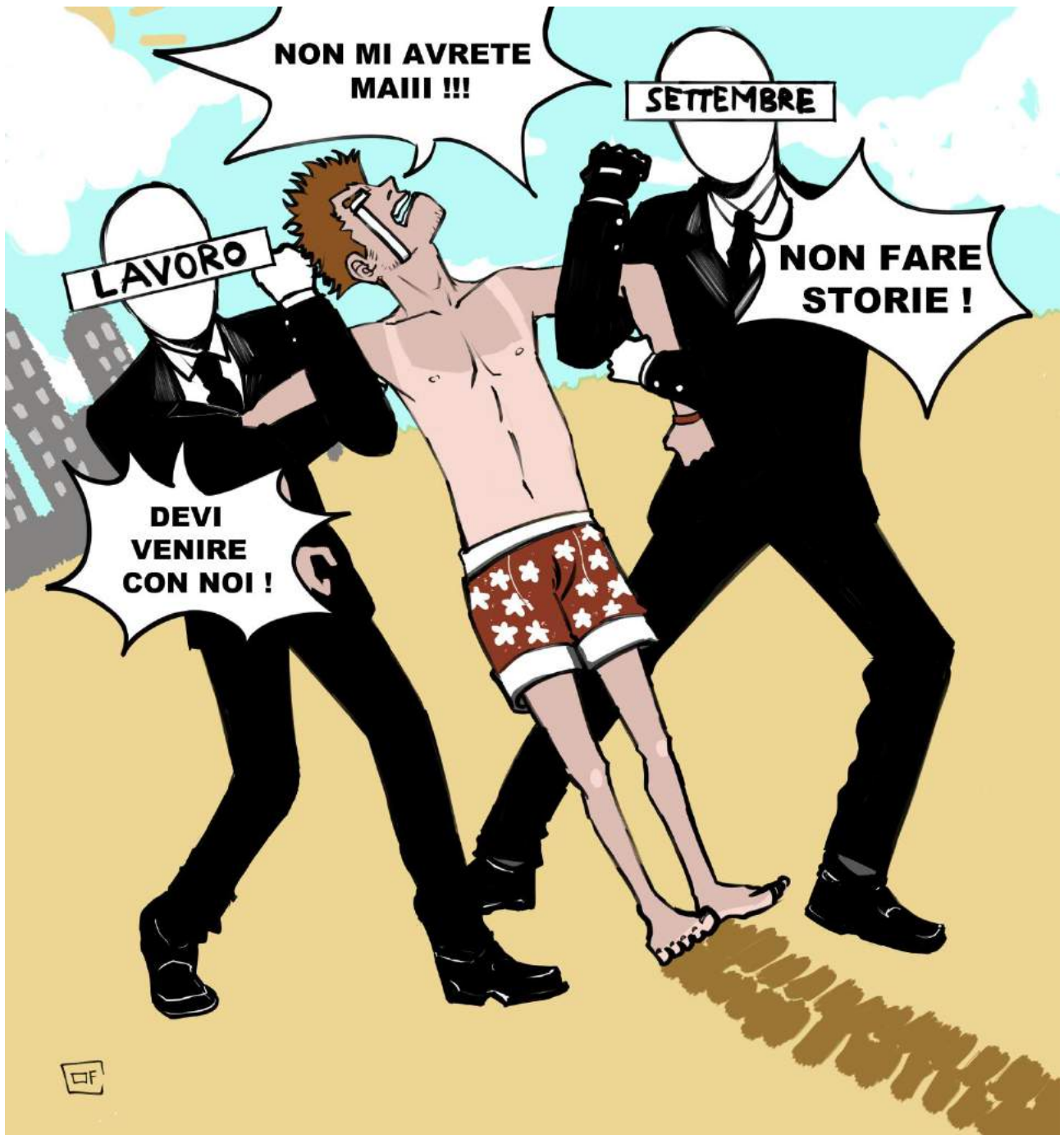


Tavola di Oicrows

Ofcrows, studentessa di 22 anni, prima ancora di mettere piede alla scuola materna imbratta le pareti di casa con tutto quello che trova. La passione per il disegno, insieme a quella per il fumetto e l'animazione non la abbandoneranno mai. Dragon Ball e Topolino in particolare segnano la sua infanzia. Ad oggi consuma avidamente letture di qualsiasi provenienza e genere, cercando di assorbire il più possibile.

Ha frequentato il liceo delle scienze umane e si sta per laureare in Comunicazione multimediale all'Università di Pavia. Non ha mai avuto la possibilità di perseguire studi nell'ambito artistico ma tenta comunque di perseverare verso il professionismo... chissà che un giorno sugli scaffali delle fumetterie non sbuchi anche qualcosa di suo. Nel tempo libero lavora alle sue storie, oltre a realizzare illustrazioni e character design su commissione.

Contatti :

Instagram : <https://www.instagram.com/ofcrows/>

Facebook : <https://www.facebook.com/ofcrows/>



Tavola di Michele Poli

Michele Poli, classe 1994, nato a Trento.

Ho cominciato a dedicarmi al fumetto all'età di 15 anni. Nel 2014, a 19 anni, ho pubblicato il mio primo fumetto autoriale con Edizioni 31: *Paratus Sum Mori*.

In seguito al liceo scientifico sono entrato all'Accademia di Belle Arti di Bologna e nel 2016 ho pubblicato *Paratus Sum Mori 2*, sempre con Edizioni 31, tenendo in seguito la mia prima mostra personale presso lo studio d'arte Andromeda di Trento. In quel periodo ho conosciuto Nicolò Bernardi, con cui ho iniziato una fruttuosa collaborazione, che ha portato alla realizzazione di numerose illustrazioni e a *Piantedo*, fumetto da noi interamente autoprodotta e del quale ho curato disegni, inchiostrazione, grafica, layout di impaginazione e lettering. Grazie alla nostra sinergia abbiamo vinto il premio per la sperimentazione digitale al

concorso Scarpetta d'Oro 2017 ed il premio del concorso Pazzi per il Fumetto 2018.

Nel 2017 ho inoltre potuto usufruire di una borsa di studio Erasmus che mi ha permesso di svolgere parte del mio percorso formativo artistico alla University of the West of England di Bristol.

A marzo 2018, mi sono diplomato in Progettazione e Arti Applicate presso l'Accademia e ora ho appena concluso il secondo anno del biennio specialistico in Linguaggi del Fumetto.

Dal 2013 ad oggi, ho avuto occasione di lavorare su commissione per diversi privati e nel mio piccolo, a livello di autoproduzione, vendo *Paratus Sum Mori* e brevi storie a fumetti partecipando alle fiere dov'è permesso.

Attivo Online: -Instagram: sheet_shots

-Sito web: <https://sheet.artstation.com/>

-You Tube: Michele Poli – IL RIPOSTIGLIO DI SHEET



Tavola di Silvia Bartoli

Silvia Bartoli , Nata a Civitavecchia (Rm) nel 1993 diplomata al liceo Artistico, ha conseguito l'attestato di specializzazione triennale in fumetto e il Master alla Scuola Internazionale di Comics di Roma.

È Autrice del fumetto : Le Strambe Vicende di Zia Maresa

Gestisce il blog www.silviacomicsart.wordpress.com

e la pagina Facebook insieme al profilo instagram di Silviacomicsart.

Da più di un anno collabora con un gruppo di appassionati del fumetto di nome Grind Comics

<http://grindcomics.altervista.org/>

e collabora anche con un gruppo di appassionati di modellismo dal nome Centumcellae Civitavecchia

Attualmente lavora come volontaria per il Servizio Civile di Civitavecchia.

Con entusiasmo e molta fatica cerca di proseguire nel suo sogno di diventare una fumettista professionista.

Per commissioni potete scrivere nei suoi social Facebook e instagram privatamente

[silviacomicsart](#).



Tavola di Chiara D'Amico

In arte ChiDa.

Sono un'abruzzese DOC disegno da quando ero bambina, ma non ero brava come adesso. Alle superiori ho imparato a disegnare e, dopo anni di esercizi, ecco il livello a cui sono giunta. Perché disegno? Il motivo è variato durante la mia esperienza artistica: inizialmente era un semplice hobby, ma adesso vorrei trasmettere un messaggio a chi, come me, piace disegnare ma non è molto dotato: bisogna esercitarsi duramente, perché solo con la costanza e l'esercizio si possono raggiungere livelli sempre più alti.

Contatti:

E-mail: chiaradamico093@gmail.com

Facebook: <https://m.facebook.com/ChiDa093Art/?ref=bookmarks>

Instagram: <https://www.instagram.com/chida093art/?hl=it>

FORESTA AMAZZONICA - LUOGO IMPRECISATO
MATTINA DEL GIORNO DOPO
LA MITICA VOYAGER I, LANCIATA DALLA NASA
IL 5 SETTEMBRE 1977, È TORNATA! O MEGLIO
È TORNATA UNA "RÉPLICA" AL DETTAGLIATO
SALUTO DELLA TERRA CHE ACCOMPAGNAVA IL
VIAGGIO DELLA SUDETTA. AGLI SCIENZIATI ORA
L'ARDUO COMPITO DI DECIFRARE IL MESSAGGIO
DEI NOSTRI NUOVI AMICI COSMICI!!

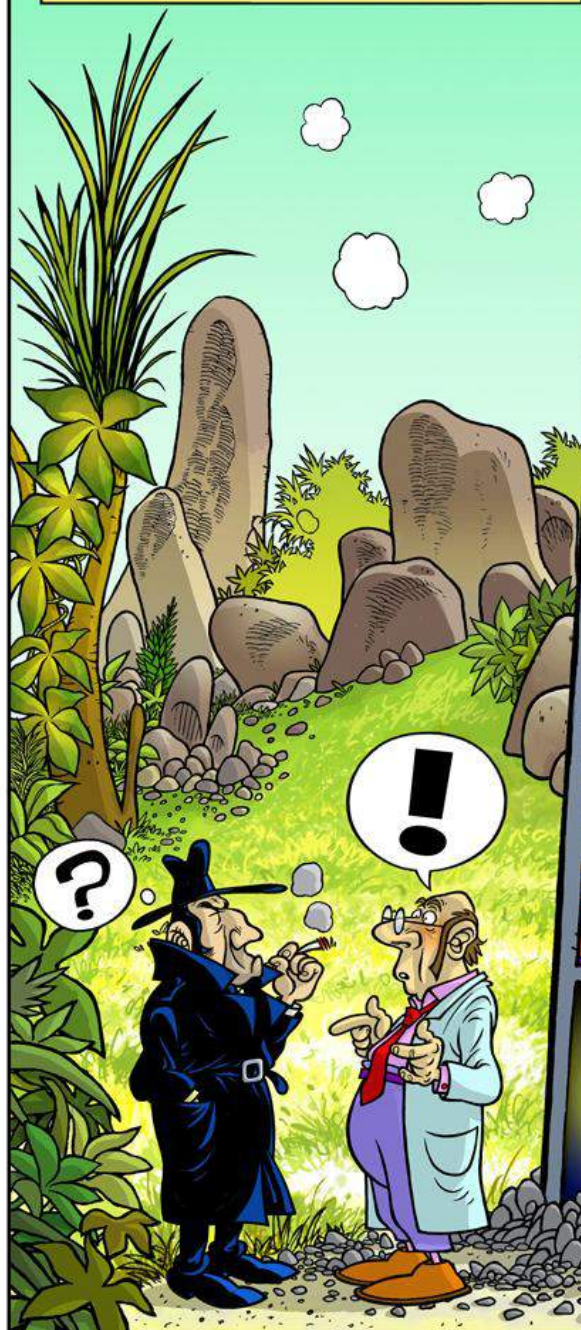


Tavola di Massimo Ciotoli

Links

<http://www.massimociotoli.com/>

<https://it-it.facebook.com/massimo.ciotoli.5>

<http://www.pinterest.com/massimociotoli/>

<https://www.instagram.com/ciotolimassimo/?hl=it>

A silent voice



A silent voice (Koe no Katachi in madrepatria, letteralmente La forma della voce) è un manga [shōnen](#) composto da 7 [Tankōbon](#) (volumi) nato dalle matite e dalla mente di [Yoshitoki Ōima](#). L'opera, affrontando temi delicati e inconsueti per un lavoro appartenente al genere, ha incontrato parecchi ostacoli prima di vedere la luce della pubblicazione: l'autrice, infatti, ha dovuto combattere una tosta causa legale contro la casa editrice [Kōdansha](#) e, grazie al decisivo intervento della Federazione giapponese dei sordi, ha potuto vincere e conquistarsi il tanto agognato esordio. La storia ha per protagonista la piccola Shoko Nishimiya, una dolce bambina vessata e esclusa dai propri compagni di classe per colpa del suo handicap: è sordomuta. Il principale aguzzino di Shoko è Shoya Ishida il quale, per far fronte all'estenuante "noia" da lui provata, comincia un giorno a vesseggiarla, fino a perpetuare nel tempo angherie di ogni tipo, diventando un bulletto di prim'ordine. Shoko, infine, cambierà istituto, a seguito di furti e distruzioni degli apparecchi acustici dall'elevato costo economico. La vita, si sa, prima o poi ti presenta il conto, e anni dopo, Shoya passa dalla padella alla brace: tanti coetanei, prima al suo fianco nelle scorribande da mezzi delinquenti ai danni di Shoko, passano dalla parte del nemico, ossia cominciano a fare gli arroganti e gli spavaldi con lui, trasformando così l'aguzzino in vittima. A questo punto, Shoya, riflette sull'entità delle sue azioni passate, e ora che è isolato dalla società, comincia a provare un certo desiderio di riscatto e di redenzione delle sue

colpe. Sono trascorsi tanti anni da allora, eppure un giorno Shoya e Shoko si incontrano di nuovo e...

A silent voice è una piccola perla, un gioiellino disegnato alla perfezione, e fra le pagine i sentimenti dei personaggi traspaiono e si scagliano nell'emozione del lettore, lasciandolo quando sconvolto, quando commosso, quando intento a pensare alla crudeltà umana, quando alla difficoltà di convivere con un handicap, quando agli errori fatti e a quanto si possa attuare per cercar di rimediarvi, quando alla preziosità dell'affetto familiare, e a quanto il perdono sia il più potente elisir nei confronti delle colpe, e a quanto lavi via le macchie delle cattiverie passate, pronti ad un nuovo inizio nel presente, più positivo, più propositivo, annunciando a quel punto l'avvento di un futuro nettamente migliore. A silent voice vi conquisterà, e sicuramente saprà meritarsi il proprio posto in una collezione nipponica di tutto rispetto.

Giulia Campinoti

Primi dilemmi sui banchi di scuola

Settembre. È tempo di bilanci. *L'estate sta finendo*, cantavano i Righeira, e un anno se ne va. E infatti, ombrelloni, sdraio, sabbia, acqua di mare e creme solari vengono riposti con nostalgia, pronti ad esser rispolverati per l'anno a venire. Settembre è la leva dei doveri, soprattutto scolastici, per 1.553.278 studenti italiani. Un milione gli iscritti al primo ciclo (473.294 nella scuola primaria e 537.330 nella scuola secondaria di primo grado) contro le 542.654 domande nei percorsi di istruzione e formazione di secondo grado. I dati del MIUR, però, parlano chiaro: rispetto all'anno scolastico 2018/2019, il calo delle iscrizioni è pari al 4,6% per la scuola primaria (-23.000 bimbi), mentre il ciclo della secondaria registra un ulteriore deficit pari ad altri 20.000 studenti in meno (-2,75%). Le statistiche dell'Istat sulla popolazione combaciano con questi dati, rivelandoci una diminuzione dei seienni del 4,4% negli ultimi tre anni. *Preferenze sugli orari?* Nella scuola primaria ne abbiamo: le richieste per l'aumento dell'orario settimanale di 40 ore volano al +40%. Lazio e Piemonte sono sul podio, con il +59,6% e il +58,5% di domande inoltrate; in Campania e Liguria fioccano nuove richieste orientate nella medesima direzione. Parlando di scuola secondaria, l'87% delle famiglie preferisce l'orario di 30 ore settimanali; il 2,6%, invece, sceglie quello a tempo pieno. In questo caso il divario regionale è meno accentuato: in Molise e in Puglia il 95% della popolazione indica il tempo ordinario. Passando ai percorsi di istruzione e formazione professionale, scopriamo che il 93,4% delle domande vira verso gli istituti superiori (in lieve aumento, rispetto al 92,8% dello scorso anno). In diminuzione troviamo le iscrizioni alla formazione in "sussidiarietà" (1,3% di iscritti) a vantaggio delle ammissioni ai centri di formazione regionale, gettonati dall'80% degli studenti delle leFP. *Quali gli indirizzi più quotati?* Analizzando gli ultimi tre anni, vince il liceo, aggiudicandosi il 54,6% degli iscritti. Lo scientifico e il classico spopolano: le Scienze Applicate, poi, con l'8,2% di studenti, è l'opzione che convince più in assoluto (+0,6% rispetto al 2017/2018). Il

liceo classico, invece, registra un incremento del 6,7%. Chi ritiene di potersi diplomare in anticipo, opta per un percorso quadriennale: il 75,7% vira sul percorso liceale, sostanzialmente nell'indirizzo scientifico (43,2%). Negli istituti tecnici si riflette la maggior tendenza generale verso lo scientifico, con un 31% in più per materie di natura logica; il 19,7% di iscritti, infatti, sceglie con maggior interesse proprio l'indirizzo "Tecnologico". Subiscono una notevole battuta di arresto gli istituti professionali, con solo il 13% delle domande, oltre al ridefinimento degli indirizzi effettuato l'anno scorso. In netto calo anche le iscrizioni ai percorsi "leFP", erogati dalle scuole in forma di sussidiarietà, in favore di quelli dei centri di formazione regionale. Gli istituti professionali sono quelli maggiormente colpiti dalla discesa; il percorso di *Enogastronomia*, il prediletto, nota un calo dello 0,2%, mentre i "Servizi commerciali" e di "Manutenzione e assistenza tecnica" tengono ancora banco. Negli istituti tecnici, lo 0,2% in meno va al settore "Economico" a causa della diminuzione del "Turismo"; il settore "Tecnologico", invece, aumenta dello 0,3% per l'interesse generale maturato per "Informatica e telecomunicazioni" (+0,4%). In chiusura, si può affermare che le ragazze prediligono il liceo (60,5% degli iscritti), soprattutto in Coreutica del liceo musicale (+90,6%) e per le Scienze Umane (+88,6%). Negli istituti tecnici avviene l'esatto contrario, con un 70% di presenze maschili, arrivando persino all'83% nel settore Tecnologico. La maggioranza maschile è evidente nelle materie tecnico-scientifiche in quanto la componente femminile è declassata scendendo al di sotto della metà. *Cosa accade, invece, se uno studente non è motivato?* Le risposte possono essere molteplici: può verificarsi il fenomeno del drop out-giovani che abbandonano precocemente i banchi di scuola-oppure l'insoddisfazione può sfociare nel bullismo. *Bullismo, cyberbullismo, se ne discorre spesso, ma di cosa si tratta?* Il bullismo è una serie di azioni intimidatorie e denigranti attuate da bambini e adolescenti verso altri loro coetanei. Nel dettaglio, parliamo di premeditazione, insistenza nel tempo e squilibrio nel rapporto. In poche parole, il bullismo è una vicendevolezza fra coetanei fatta di atteggiamenti prepotenti, con uno scompenso di forze nella relazione, e con un decorso temporale dell'atteggiamento persecutorio. Il cyberbullismo, invece, ne è una derivazione: si procede a tormentare la vittima attraverso l'invio di messaggi oltraggiosi, ingiurie e foto mortificanti tramite SMS, e-mail divulgate, in chat o sui social network, con lo scopo di tormentare una persona per un lasso temporale più o meno lungo. Il fenomeno, secondo i dati del Telefono Azzurro riguardanti il 2017, è allarmante: in Italia, in media, si verifica un caso di bullismo al giorno. Il 10% delle richieste rivolte all'associazione riguarda proprio episodi di bullismo e cyberbullismo. Il 46% dei reclami proviene dal Nord Italia, poi il Sud e le Isole con il 31%, e infine il Centro con il 23%. La piaga, oggi, non si ferma più alle angherie fra ragazzini della stessa età, bensì si estende anche a minacce e violenze contro gli insegnanti. *Perché nasce il bullismo?* Chi lo sa? Boh! Forse Freud saprebbe risponderci. I comuni mortali, però, possono formulare delle supposizioni: talvolta può essere la frustrazione a indurlo, in altri casi può trattarsi di noia pura e cruda. *A silent voice*, [manga shōnen](#) scritto e disegnato da [Yoshitoki Ōima](#) nel 2014, è un'opera nella quale si affrontano temi importanti, cioè l'invalidità e il bullismo. Ambientato fra le mura di una scuola

giapponese, è un lavoro così particolare, relativo ad argomenti un pò spinosi, da aver affrontato una dura battaglia legale prima di poter essere pubblicato: l'autrice, supportata dalla Federazione giapponese dei sordi, ha infine vinto la causa contro la casa editrice Kondasha e ha così potuto infine veder realizzato il suo sogno. *Quali sono le contromisure da attuare per poter arginare questo fenomeno?* Altra domanda scomoda, alla quale le repliche, però, possono presentare varie soluzioni: il dialogo, con la famiglia, con i veri amici, può esser la miccia per accendere il coraggio necessario per denunciare i casi di soprusi, perché il silenzio non aiuta a debellare la piaga, al contrario, la alimenta! Si può chiedere aiuto e supporto alle associazioni, e cercare pian piano il modo di uscire dal pantano. Il *Kiwanis Club*, ad esempio, è un service club internazionale – una organizzazione no profit, con soci legati da rapporti di amicizia - che si adopera a diffondere alti ideali quali l'affiatamento e la fratellanza, e si impegna a effettuare opere di carità sia personalmente che attraverso le raccolte di fondi. Se siete in difficoltà, chiamateli!

Giulia Campinoti

RECENSIONI

DI LIBRI

VECCHI E

NUOVI

Vitomil Zupan – traduz. di Patrizia Raveggi
Minuetto per chitarra (a venticinque colpi)
Ed. Volland - euro 20 – 516 pagine



L'importante è raggiungere la vetta
Berk

I morti sono molto aggressivi. Sono la popolazione più numerosa al mondo
Anton

È con grande orgoglio che recensisco quest'opera di Vitomil Zupan. Aldilà dell'indubbio valore letterario, tanto palese che c'è da chiedersi in quale anfratto distopico stesse cercando l'ennesimo noir islandese la grande editoria, vi è la personale soddisfazione di constatare come il percorso di Patrizia Raveggi, traduttrice e curatrice dell'opera, abbia qui uno svolgimento prospero e fecondo. La sua dedizione nei confronti della cultura slovena – così vicina eppure così distante da noi – non è meno sanguigna e ardente di quella che a suo tempo mosse una certa Fernanda Pivano alla scoperta della Beat Generation, rivelandola poi al piccolo e provinciale stivaletto di casa nostra.

Lampi di quella corrente, d'altronde, nel *Minuetto* di Zupan ci sono: flussi di coscienza sgorgano dai ricordi del soldato Berk, alter ego dello stesso autore, che in un saliscendi di sintassi a volte mitragliata, racconta in tempo reale le atrocità della seconda guerra mondiale. Parallelamente, a distanza di quasi 30 anni, si dipana il confronto fra Berk e l'ex ufficiale tedesco Joseph Bitter, che, in vacanza a Palma di

Maiorca, ci offre la dolorosa disamina di un evento che non può essere dimenticato nonostante la distanza e il tempo.

La storia si svolge in 492 pagine gravide di temi, stili, spunti di riflessione. Carpirli tutti non è semplice, complice anche una scrittura corposa ma mai ridondante, di certo viva, pulsante, che ha come intento quello di strappare il lettore dalla sua comoda poltrona per farlo precipitare direttamente nella campagna slovena, fra pallottole che volano, ferite purulente, zecche impazzite di sangue come i tedeschi nascosti nella boscaglia.

C'è un lirismo provocatorio, una poetica stridente nel doloroso memoriale di Zupan; lo si evince dal titolo, che allude all' opera in la minore di Fernando Sol e che aleggia nel romanzo come un motivo spettrale; lo si nota nelle citazioni colte, nelle riflessioni letterarie, veri e propri spasmi che contraggono gli stomaci di Anton e Berk, dispersi dopo l' ultimo assalto dei tedeschi – Cankar, Prešeren, Župančič, ma anche Machiavelli, Sartre, Celine – solo per citarne alcuni. Fantasmi, o se vogliamo presenze salvifiche che permettono di riconoscersi ancora umani, in virtù di una guerra che abbrutisce e abbatte ogni tipo di identità, da quella nazionale a quella culturale.

E mentre Berk e i suoi improvvisati compagni di sventura avanzano senza apparente meta, né con un chiaro scopo nella mente, ecco stagliarsi all'orizzonte altre figure oblique: le donne, alle quali è da attribuire la stessa funzione salvifica che esercitano nel libro la musica e la letteratura. Definite a sprazzi, quasi a schizzi, esercitano su Berk un richiamo irresistibile alla vita e al dono della stessa. Ecco quindi che si sgrana totalmente a loro, in una devozione da rosario profano, sia che si tratti di amore eterico, impalpabile, consumato solo nella testa, come accade con la ribattezzata Crudelia (pg.131-132), o che si sviluppi in rapporti carnali, furiosi, al limite delle fantasie di stupro, come accade con Vesna (pg. 85-86-87) o con Sabina (pg. 396-397) o magari che siano inni alla levità, companatico da condividere, come Meta (pg. 427-428). Come ci ricorda Raveggi nella postfazione, Zupan avrà anche per pagine come queste la scomoda etichetta in patria di scrittore greve, volgare, comunque privo di qualità morali ed etiche. Ma c'è molto di più nella narrazione densa e anarchica di Zupan; c'è un ribollire di emozioni che sgorga tramite la moltitudine di vite vissute dall'autore: maestro di sci, pugile, installatore di parafulmini, ingegnere edile, ma comunque prima di tutto poeta e scrittore. Il merito di Raveggi è senz' altro quello di aver portato alla luce un autore e un libro così pregevoli, nel rispetto di una lingua non solo poco frequentata ma in questo caso

sincopata, se non aritmica – spesso al limite dell’ infarto narrativo – . Un plauso infine a Voland per avercelo proposto con l’augurio che questa non sia un’uscita isolata, ma la prima di una serie di libri altrimenti ignoti a un pubblico di lettori assetati di belle storie.

Per chi ama: *Addio alle armi*, Ernest Hemingway

Tempo di uccidere, Ennio Flaiano

Viaggio al termine della notte, Louis Ferdinand Celine

La nausea, Jean Paul Sartre

Vincenzo Trama

Altre info: <https://lacasadicartapapirnatahisa.wordpress.com/2019/09/02/vitomil-zupan/>
scritto di Veronika Simoniti (scrittrice e critico letterario)

"La guerra insolita del partigiano Zupan per sentieri incerti e con poca gloria" ([CLICCA](#))
NOVI MATAJUR, 4 settembre 2019., Mihael Obit

intervista a Patrizia Ravoggi

Tradurre Vitomil Zupan

Ciao Patrizia, anzitutto complimenti per il tuo lavoro con Vitomil Zupan e per la tua uscita con *Minuetto per chitarra (a venticinque colpi)*. Noi del Foglio Letterario abbiamo avuto il piacere e l' onore di ospitarti [qui](#) e, in attesa di leggere altro di tuo nella nostra rivista, ti facciamo tutti grandissimi auguri per il tuo approdo con i tipi di Voland. Com' è avvenuto il tuo incontro con loro e come avete iniziato questa collaborazione?

Vincenzo,

intanto i complimenti li meritate voi del Foglio Letterario, per l'approccio innovativo, e la verve polemica, per la generosità creativa e critica con cui offrite nuove prospettive di conoscenza a chi voglia accostarsi a pascoli affascinanti e raramente esplorati. E complimenti a te, nel caso specifico, per le domande che mi poni (ci vorrebbe un altro libro per rispondere sul serio a tutte) e per come hai saputo leggere *Minuetto*, smentendo la voce che l'unico che veramente legge i libri è il traduttore!

La Casa Editrice Voland, e il nome lo fa sospettare, dai suoi inizi negli anni '90 inclina verso la letteratura russa (e mi ha molto commosso scoprire che il nostro Vitomil Zupan, l'autore di *Minuetto*, a causa del suo look tenebroso e affascinante, venne paragonato da un ammiratore suo contemporaneo al Voland del *Maestro e Margherita*. "Allora è dimostrato!-mi sono detta- Il caso non esiste: in Italia questo romanzo non poteva essere pubblicato da nessun'altra Casa Editrice. Stiamo assistendo all'epico incontro di due Voland, luciferini entrambi").

In seguito la scelta si amplia ad altre letterature, rimane però la spiccata predilezione per quelle dell'Est Europa. Con notevole fiuto di talent scout, è stata la Voland stessa a propormi *Minuetto*, e- per rispondere subito a un'altra tua domanda- : mi auguro che *Minuetto* si comporti bene sulle piazze italiane e si conquisti la simpatia e l'interesse di tanti lettori. Saranno loro poi a chiedere a gran voce *Levitano*, *Viaggio al termine della primavera*, *Giocare con la coda del diavolo*, *La commedia del tessuto umano*, *L'apocalisse del quotidiano*...

Quant' è difficile, in Italia, avere a che fare con la traduzione, magari anche di autori poco noti, come quelli della cultura slovena? Quali prospettive ci sono,

secondo per te, per i giovani che vorrebbero intraprendere il tuo stesso percorso?

Uno scrittore italiano, toscano trapiantato a Milano, che raggiunse il successo negli anni Sessanta del Novecento con un romanzo dal titolo antifrastico rispetto al film di Fellini “La dolce vita”, considerava la scrittura come una vacanza del fine settimana rispetto allo sfruttamento del cottimo del traduttore, costretto alla “faticaccia infame” della catena di montaggio di un ineludibile numero di cartelle quotidiane. Per quello scrittore/traduttore il lavoro di chi traduce è “una fatica fisica e psicologica da sterratore”, infatti “i movimenti di terra” il traduttore li fa con la vanga e la barella, come i terrazzieri [...]”

A coloro che volessero intraprendere la strada della traduzione, dopo la laurea, consiglieri di riflettere su quest’esperienza: un’esperienza estrema, se si considera che lo scrittore in parola tradusse dal 1955 al 1971 in media dieci libri all’anno, affiancandovi i libri propri, redatti nei momenti di riposo.

Tradurre non è soltanto un lavoro massacrante, un “battonaggio quotidiano” ma “finito il lavoro- che è sempre opera approssimativa- non c’è volta che tu ne sia contento davvero[...] dubbi e pentimenti ti rimangono, e ritornano in folla dopo che il libro è stampato”.

Cito dallo scrittore, ma potrebbero essere riflessioni mie o di chiunque altro del mestiere, a uso e consumo dei futuri traduttori.

Sempre in termini di prospettive sarà mai possibile vedere in Italia *Commedia del tessuto umano* (1980) e *Levitan* (1982), sempre dello stesso Zupan?

Mi auguro di sì, mi auguro che i lettori rispondano positivamente a *Minuetto* e che il buon esito della pubblicazione convinca la Casa Editrice a non abbandonare Zupan.

Entriamo un po’ nel merito del libro; il romanzo di Zupan ha una scrittura corposa, densa, e non potrebbe essere diversamente visto gli argomenti trattati: quanto è stato complesso per te accostarti al suo linguaggio, così vitale ed espressivo?

Non succede spesso, ma in questo caso mi sono sentita subito a casa: cito ancora una volta dallo scrittore /traduttore: “tra le rarissime gioie del lavoro di traduzione può esserci quella di incontrare un autore che scrive esattamente come avresti sognato di scrivere tu, e allora ti sembra di inventare, non di tradurre”. Il piacere di leggere

Zupan si è riversato nel piacere di trapiantare la sua parola altrove e cercare di farla attecchire e prosperare.

Ai giovani traduttori in pectore va detto anche questo: il tradurre può concedere delle gioie: rarissime, (ribadisce lo scrittore/traduttore), ma ci sono e non devono essere sottovalutate.

Per utile ammaestramento faccio omaggio agli scrittori in pectore, di una riflessione di Zupan sulla possibilità di cogliere la realtà (la realtà?), penetrarla e fermarla per mezzo della parola scritta, di trasmettere così pensiero ed esperienze ai lettori, fondendosi con loro, condividendo con loro il proprio vissuto: un sogno irrealizzabile...

»Scrivere? Come? Con le parole, naturalmente. Ma quali? Di che tipo? Perché tutto questo si riversi da me sulla carta e abbia la capacità – dalla carta di risalire fino a qualcun altro, senza che ci sia alcuna differenza tra il palmo della mia mano e il palmo di colui che mi leggerà? No, non è possibile. Lo so. Non ne sono capace. E non so neppure se...ma è necessario? Non è che la questione della scrittura sia completamente diversa? Che avventura eccitante: far rivivere nella parola il quotidiano, l'effimero!

Mutatis mutandis lo stesso senso di impotenza invade i traduttori di fronte alla forza narrativa, alla felicità verbale dei loro autori, nella certezza di imminenti (per quanto incolpevoli) sconfitte e nella (utopica) speranza di affidarsi al potere costruttivo delle parole, una volta che esse si siano fenomenizzate dalla memoria della lingua: che siano esse a indicare la via, a trascinare il testo fuori dalle secche degli spasmi della traduzione.

Napisati? Kako? Z besedami, seveda. A s kakšnimi? S katerimi? Da bo tole iz mene prišlo na papir in bo imelo sposobnost – s papirja priti nazaj v nekoga, in da ne bo nobene razlike med mojo dlanjo in dlanjo tistega, ki bo bral? Ne bo šlo. Vem. Ne zmorem. In tudi ne vem, ali je to sploh potrebno? Morda je pa vprašanje pisanja čisto drugačno? Kakšna velika, razburljiva pustolovščina: v besedi oživiti nekaj vsakdanjega, minljivega!

Nella tua postfazione (pg. 509-510) emerge la spiccata quanta eclettica personalità di Zupan: un *viveur*, un uomo decisamente al di sopra delle regole, capace di irridere tutto, sé stesso come la guerra. Quanto secondo te ciò ha inciso in termini di riconoscimenti nella sua carriera, in patria come all'estero, anche dopo la sua morte?

Ho ripreso questa mattina in mano il romanzo, nella sua veste italiana. Proprio all'inizio mi è saltato agli occhi (a p.8) che “una buona metà di uno dei quaderni di appunti trovati nello zaino del partigiano Berk è occupata da riflessioni sui rapporti tra sudditi e potere”, e a conclusione delle riflessioni una frase tratta dal XXV capitolo del *Principe* di Machiavelli, come un condensato di risposta alla tua domanda.

Zupan fu atipico in tutto, il suo spontaneo anticonformismo- ludico, sarcastico-, lo faceva temere e tenere alla larga dagli uomini d'ordine. Tuttavia era ben consapevole che il non essere organico a nessun regime non faceva prevedere niente di buono per il suo futuro; lo sapeva Machiavelli e lo sa anche Berk; *credo che[...]/sia infelice quello, dal cui procedere si discordano i tempi*. Il suo non tacitabile spirito critico lo condanna senza remissione alla solitudine e la sua inquietudine gli vieta la ricerca di felicità. Ricordi Vincenzo? Il lungo colloquio/scontro finale con l'ufficiale tedesco?

“Lei è un uomo infelice” ha detto Bitter. Il che mi ha reso furioso. Non ho che una vita—e dovrei viverla come un imbecille solo per essere più felice?” (MPC, 416)

Emotivo e sensuale, impervio e impulsivo, adorava gli scandali; il massimo del gusto per lui, opporsi al potere, fronteggiandolo. Non si sarebbe mai inchinato davanti a gente arrivata in alto senza veri meriti. In un ricordo di Filip Kumbatovič – Kalan emergono alcune delle caratteristiche che lo rendevano al tempo stesso temibile e attraente, pericoloso e prezioso:

“Degli uomini di lettere, l'unico che ancora passeggia a Črnomelj, nel territorio liberato della Bela Krajina, è Vitomil Zupan: un partigiano tenebroso, un po' snob cittadino e un po' legionario straniero, già marinaio e studente di ingegneria, elegante e cosmopolita, poliglotta, amante delle beffe, antipatico se appena ne ha l'occasione, coccolato dalle donne./.../ malgrado il suo modo di fare è di grande utilità, ha scritto quattro sketch propagandistici e li abbiamo fatti rappresentare tutti (Kalan 1975: 141).

Nel 2014, il centenario della nascita di questo artista costantemente emarginato, in vita e dopo, è stato celebrato in Slovenia con molte articolate manifestazioni; in tale occasione un noto giornalista e pubblicista sloveno ha scritto che se Zupan riapparisse oggi in scena, se fosse qui oggi:

“Se fosse qui oggi, verrebbe di nuovo crocifisso, e messo di nuovo in carcere. In quest'epoca puritana, in cui i massimi critici del totalitarismo si scagliano contro chi la pensa diversamente da loro (anzi, contro chi pensa e basta) e non perdono occasione per sfoggiare i loro metodi di rieducazione, Vitomil Zupan sarebbe considerato più pericoloso che in qualsiasi altro momento.”

Negli ultimi anni della sua vita, dal 1973 al 1978 gli fu molto vicina la poetessa Ifigenija Simonovič, allora giovanissima studentessa, che ricorda come Zupan le mostrasse spesso i quaderni di poesie degli anni del carcere, scritti avventurosamente

e ancor più avventurosamente contrabbandati all'esterno, sottraendoli a perquisizioni e sequestri. Lui lasciava capire che ne avrebbe molto desiderato la pubblicazione.

E Ifigenija- dopo più di due decenni- è riuscita a mantenere la tacita promessa di occuparsene, spendendo molti anni di vita nel decifrare la minuta scrittura di Zupan e nel trascrivere i versi (più di 60.000 versi! In 1800 pagine fitte fitte), pubblicandoli infine nel 2006 in sette volumi. Per i tipi di una casa editrice da lei stessa fondata a questo scopo: nessun altro editore avrebbe mai potuto pubblicare una raccolta di poesia talmente vasta.

Racconta ancora Ifigenija: *“Lo stesso Zupan diceva che a Lubiana non si sentiva amato, che i suoi amici si contavano sulle dita di una mano. Aveva sopportato gli anni di carcere sperando di poterne uscire, un giorno; e così aspettava e sperava che avesse termine un regime con il quale non poteva in alcun modo identificarsi. L’aveva tanto desiderata la democrazia e ora che era arrivata non era la cosa giusta; tanto meno lo era il comunismo, neppure il comunismo dal volto umano, che lo faceva ridere. Era solito dire che il comunismo è lo sfruttamento dell’uomo sull’uomo e il capitalismo il contrario.”*

Ifigenija è convinta che le giovani generazioni siano pronte ad accogliere senza pregiudizi l’opera di Zupan, che nel frattempo, dopo tanto silenzio, viene data di nuovo alle stampe, gli inediti pubblicati, appaiono nuove analisi critiche e tesi di laurea, un film documentario su di lui, dal titolo “Venticinque colpi per Vitomil Zupan” del regista Janez Burger mentre anche le traduzioni sono in aumento.

La musica è uno dei temi portanti di *Minuetto per chitarra (a venticinque colpi)*. Si citano canti partigiani popolari e partigiani, ma anche stralci più lirici e classici. Nella recensione ne parlo in ottica salvifica, allo stesso modo delle figure femminili, che richiamano in modo prepotente Berk a una dimensione umana altrimenti annientata dalla guerra. Sei d’accordo con questa interpretazione?

Abbiamo detto poco sopra delle poesie, le migliaia di versi che Zupan scrisse in carcere; tra di esse sono stati trovati anche degli spartiti musicali e circa quaranta poesie composte su melodie indicate con precisione, per lo più di prima della guerra. Zupan conosceva bene la musica del suo tempo e non solo in Jugoslavia, aveva viaggiato in tanti Paesi, dalla Turchia al Portogallo, parlava le lingue, e aveva ricevuto una buona educazione musicale, suonava bene la chitarra. Grazie a Ifigenija Simonovič e alla sua collaborazione con Vita Maurič e Jani Kovačič, si arrivò all’organizzazione di serate musicali sui testi di Zupan. I due cantanti e musicologi portarono in concerto le poesie musicate di Zupan in uno spettacolo dal titolo *Vitomil Zupan: Šlagerji in pesmi iz zapora- Canzoni popolari e poesie dal carcere di Vitomil Zupan*.

La musica, la poesia e la letteratura ebbero certamente funzione salvifica nel periodo del carcere e sono d'accordo con te che i paratesti musicali (e poetici e letterari) che abbondano nel romanzo- oltre al ricorrere in funzione metaforica del *Minuetto* di Sor-permettono alla pagina di respirare e allentano la tensione della scrittura.

Per quanto riguarda le figure femminili e il sesso, uno dei temi costanti in tutta la produzione di VZ è la sessualità, in "Levitan", in "Gioco con la coda del diavolo" e nella "Commedia del tessuto umano" in misura addirittura superiore a *Minuetto*.

Le scene di sesso in *Minuetto* infatti sono situate entro scenari di guerra mentre non si rilevano nelle parti "spagnole": infatti la sessualità ha un proprio ruolo antagonistico alla guerra, è stato notato che in Zupan guerra e sessualità sono pari a pari, elementi entrambi dell'uomo allo stato naturale, simili per forza ed esplosività. La sessualità su cui riflette e fantastica Berk sembra discendere da una forma arcaica di considerazione del sesso come forza primordiale, catartica e salvifica, capace di mantenere il contatto con la realtà nelle situazioni più assurde o estreme¹

La figura di Anton, quasi un alter ego dello stesso Berk, è una delle più affascinanti nel romanzo. Il suo misterioso passato nella guerra civile spagnola, la profonda erudizione, il suo solo apparente distaccato cinismo lo delineano come personaggio dalle mille sfaccettature, certamente fra i più riusciti del libro. Ce ne sono molti altri, però, che attirano l'attenzione del lettore: Leon, il bigliettaio, Janez, Iztok, Jošt, e i mille cittadini slavi che Berk incontra nel suo viaggio di guerra. Chi, in fase di traduzione, ti è entrato più sottopelle e perché?

Non è un caso che Zupan abbia il suo doppio in Berk e Berk in Anton e Anton in Žarko... è un topos romanzesco quello dei due eroi, il protagonista e la sua spalla, Achille e Patroclo, Il sosia, Il compagno segreto... si potrebbe allungare l'elenco all'infinito, giusto per dire che lo sdoppiamento è funzionale alle esigenze narrative; e per rispondere alla tua domanda, sai che ..ma sì! Tujčko, il giullare della compagnia, surreale come uno spirito folletto, che non ha paura di dichiarare (anche in musica!) che il re è nudo.

Cosa potremo leggere in futuro di tuo, Patrizia? Quali progetti hai in cantiere?

¹ (MPC 131) Un brivido mi ha attraversato la schiena. La voce le si è fatta più scura, lo sguardo un po' annebbiato. Sforandola con le dita ho sentito il suo fremito. Tutto quello che ci circondava si è allontanato, è rimasta solo una luminosità attorno a noi due, attraversata dalle ombre dello sguardo corporeo che si andava spegnendo e di quello interiore che cresceva. Questo è quanto; ho pensato, questo è alla base, questo è più forte di tutto il resto, qui non ci sono più inibizioni, qui cadono tutti gli ostacoli; ma quale serpente nel paradiso! Ma quale mela! Ma quale peccato! Questo è il gorgogliare morbido di una cascata di acqua calda che irretisce nelle sue onde due corpi, li strappa l'uno dall'altro e li ricongiunge, li porta lontano, perché nel desiderio è tutto reale, rosso, violaceo, dorato e nero... il profumo dei capelli, del sesso, della pelle... lo sciabordio delle onde... Ti sento..."

Vincenzo, i progetti incombono, ce ne sono sempre di nuovi, è il tempo che manca... uscirà in autunno una sorta di meditazione filosofica in forma narrativa sulla vita di Glenn Gould, l'autore, Mirt Komel, è uno scrittore e filosofo sloveno, che aveva già pubblicato un avvincente saggio sul tema del "toccare" e che subito dopo si è prodotto in un romanzo giallo di buona fattura, (il genere giallo è di gran voga in Slovenia) e penso agli inizi del prossimo anno un bel romanzo di Dušan Šarotar "Panorama" e poi... poi c'è altro, ma già ti ho preso troppo spazio.

Dove sarete prossimamente tu e Zupan, in giro? Verremmo volentieri a sentirvi!

Direi che Minuetto non potrà mancare la Fiera del Libro di Roma, non ho le date ancora, ma di solito inizi dicembre, e chissà, forse il Salone di Torino (maggio?) e poi ... poi appena lo so ti faccio sapere, sarebbe una magnifica rimpatriata trovarti da qualche parte con *Minuetto* sotto il braccio (invece del Corriere) per farti riconoscere.

Grazie ancora per la tua disponibilità e un grande in bocca al lupo per i tuoi lavori futuri!

Vincenzo Trama

“Non era champagne”, la rivoluzione fallita di Maifredi

Dopo il successo de “Gli undici giorni del Trap” torna Enzo D’Orsi a raccontare la Juventus. Sempre da testimone diretto ci accompagna nella stagione 90/91, la “sfortunata” Juve del tecnico bresciano, Baggio e Montezemolo. Prefazione di Eraldo Pecci



Italia 90 è l’occasione per cambiare volto e management alla Juventus. **Le dimissioni di Boniperti**, i cui metodi non sono più considerati vincenti dall’**Avvocato Agnelli**, portano sul ponte di comando Montezemolo, il giovane manager che ha organizzato il Mondiale delle notti magiche. In panchina arriva **Gigi Maifredi**, il tecnico che più di tutti intende seguire le tracce di Sacchi, il profeta del Milan berlusconiano che nelle prime tre stagioni ha conquistato lo scudetto e due Coppe dei Campioni. Ma il piano non riesce: il rendimento della squadra non è lineare, molte scelte non si rivelano indovinate, i gol di Baggio non bastano.

La fiducia in Maifredi, reduce dalle felici stagioni al Bologna, non è illimitata. L’allenatore che prima di diventare professionista vendeva liquori e bevande, non riesce a superare le difficoltà. **“Non era champagne” di Enzo D’Orsi è il racconto di una rivoluzione fallita.** Il girone di ritorno disastroso, unito alle eliminazioni dalla Coppa Italia e dalla Coppa delle Coppe, costa alla Juventus l’esclusione dalle competizioni europee dopo ventotto anni. Maifredi esce di scena con dignità. Aveva

sottoscritto un contratto annuale senza opzioni. Accetta la decisione di Agnelli e se ne va in silenzio. L'esperienza torinese, per la quale probabilmente non era ancora pronto, gli toglie entusiasmo e spregiudicatezza.

No, non era champagne.

L'AUTORE

Enzo D'Orsi, classe 1953, ha seguito la Juventus per il Corriere dello Sport dal 1979 al 2000. Quattro Mondiali, cinque Europei, più di 250 partite di coppe internazionali. Corrispondente da Torino de *L'Equipe* e *France Football* dal 1982 al 1994. Ha lavorato anche a *Paese Sera*, *Leggo* e al settimanale *Rigore*. Nel 2018 ha pubblicato con inContropiede "Gli undici giorni del Trap-Atene 1983".

SCHEDA LIBRO

Pag. 117

Costo: 14,50 euro

[Acquista il libro nel sito della casa editrice](#)

Copertina: Sarita

Prefazione: Eraldo Pecci

LA CASA EDITRICE

Il progetto Edizioni inContropiede nasce in Riviera del Brenta (provincia di Venezia) nel 2014. Piccola realtà editoriale, pubblica volumi di letteratura sportiva (romanzi, saggi, guide turistiche, biografie, antologie di articoli, raccolte di racconti). La vendita dei libri avviene online, attraverso il sito internet ufficiale (www.incontropiede.it), store online e le librerie.

Per info:

Edizioni inCONTROPIEDE - Dolo (Venezia)

www.incontropiede.it - incontropiede@gmail.com



Il ritorno delle MySSterike

Finalmente posso tornare a occuparmi di un gruppo che mi sta particolarmente a cuore e col quale ho avuto l'onore e il piacere di collaborare in passato. Da un po' di tempo le Missteryke non si facevano sentire, ma quando lo fanno è perché c'è qualcosa di importante che bolle in pentola, qualcosa di appetitoso per tanti palati musicali. Ma andiamo con ordine. Le Miss nascono nel 2005 come cover band, ma è nell'estate del 2010 che fortunatamente decidono di dedicarsi esclusivamente alla stesura di brani originali, proprio come piace a noi. L'anno seguente esce il loro primo album, "TEMPISMI IMPERFETTI", che consente alla band di firmare un contratto con la casa discografica milanese "Videoradio". Nello stesso periodo la formazione all female supera le selezioni regionali del Tour Music Fest e guadagna la possibilità di suonare a Roma e seguire uno stage con maestri come Walter Sacripanti e professionisti del settore come Giampaolo Rosselli. L'album viene accolto piuttosto bene dagli addetti ai lavori e consente alle ragazze di partecipare a programmi televisivi di SKY e a passare i brani sulle frequenze di Radio Incontro, Radio Toscana e ISORADIO. "TEMPISMI IMPERFETTI" viene recensito e pubblicizzato anche su importanti giornali del settore come "Jam, Guitar Club, Drum Club" e su Demo e Dischi, la rubrica che seguivo personalmente sul quotidiano il Tirreno. Dopo un anno di promozione e concerti le ragazze si fermano per un cambio di line-up e ufficializzano il loro ritorno nel marzo del 2013 con la nuova formazione che vede alla chitarra la strepitosa Greta Merli. Sfruttano subito questo valore aggiunto e partecipano a Rock Targato Italia, vincendo le finali regionali e aggiudicandosi un posto tra i migliori 18 gruppi in gara a livello nazionale. Vengono anche ingaggiate per la riapertura del famoso locale toscano "Baraonda" e come gruppo di apertura del concerto di Tonino Carotone al The Cage Theatre di Livorno. Nello stesso anno il sottoscritto propone alle Missteryke di rivisitare una canzone che non ero mai riuscito

a far funzionare, Annalucie, la storia di una prostituta che decide di dire basta a una vita di schiavitù e violenza. Il risultato, per me davvero notevole, lo potete giudicare da soli cercando la canzone in rete. Con l'arrivo del 2015 il gruppo incassa nuove collaborazioni e lavora con Simonetta Ottone, (ballerina professionista, socia onoraria dell'Associazione Professionale Italiana DanzaMovimentoTerapia e fondatrice dell'Associazione Compagnia DanzArte), per “DANCE WITH YOUR V! - Con i nostri occhi”, evento in cui al centro dell'attenzione vi è la donna nella sua totalità e completezza. A marzo del 2015 esce il teaser di “PEOPLE ARE STRANGERS – Il documentario” con la regia di Matteo Tortora e Laura Landi, in cui le Missteryke arrangiano e suonano la famosa canzone dei DOORS come colonna sonora da cui prende nome lo stesso documentario. Nell'estate del 2015 iniziano la registrazione del nuovo album. Nel frattempo, le Missteryke organizzano un evento importante di beneficenza che le vede coinvolte come direzione artistica. Lo spettacolo dal titolo “MILLE IDEE PER UN PENSIRO...NOI PER VOI”, ha lo scopo di raccogliere fondi per l'associazione Onlus “Noi per Voi” dell'ospedale pediatrico Meyer di Firenze. Tra i vari ospiti vi è il comico livornese Paolo Migone. Lo spettacolo debutta il 7 novembre e registra il sold-out al Teatro dell'Olivio di Camaiore (Lu). L'Album esce il 18 dicembre dello stesso anno ed è intitolato “EFFETTIVAMENTE”. *Il titolo rappresenta un termine molto usato da ognuno di noi quando, di fronte a qualcosa di reale, di concreto ed accertato, si esclama senza l'aggiunta di nessun'altra parola, "effettivamente!"*. Per promuovere questo ottimo lavoro il gruppo apre il concerto del nuovo tour di Nada MALANIMA, suona alla Festa Europea della Musica di Montecatini Terme, e nell'ambito della famosa rassegna livornese “Effetto Venezia”. Ad ottobre 2016 un nuovo cambio di formazione; entra a far parte del gruppo Linda Rossi, andando a sostituire Simona Tarantino alla batteria. Il 2017 inizia col passaggio alle fasi finali di Sanremo Rock che porterà le Missteryke ad esibirsi con i migliori gruppi nazionali presso il Palafiori della città di Sanremo. A Luglio del 2017, sempre in occasione dell'evento “Effetto Venezia” a Livorno, le ragazze sono scelte per aprire sul palco principale il concerto di Donatella Rettore. Concludono questo prolifico periodo con l'inserimento del loro brano “Edi” nella compilation “We love Livorno” a cura di Inconsapevole Records. Adesso, dopo un periodo di riflessione, Greta Merli e Monia Mosti sono tornate con una nuova avventura dal titolo “The Italian Project”. Questo gradito ritorno è nato dall'idea venuta alle due artiste toscane di ripercorrere insieme il repertorio sconfinato della canzone italiana degli anni della sperimentazione e della contaminazione, dove grandi nomi di autori e grandi interpreti ne hanno stravolto per sempre il profilo. Fra i tanti omaggi: Tenco, Paoli, Di Bari, De Andrè, De Gregori. Il progetto nasce anche per essere condiviso con altri artisti e, nonostante abbia pochi mesi di vita, ha già visto la luce in occasioni molto importanti come la "Cena con artisti", evento svoltosi nel Luglio 2019 nello "Spazio Made" di Ortonovo dove l'arte, la cultura, la musica e il cibo si sono fusi in una location da sogno; "Calici di Stelle" a Castagneto Carducci con ospite il maestro Francesco Menici al pianoforte, e un concerto al "Giardino di Poppa" di Marina di Pisa condiviso con il duo folk-rock "Cherry in the mud". Insomma, le Missteryke sono tornate e noi non vediamo l'ora di vederle in azione sul palco. In fondo sono

nate per suonare. Vi ricordo che Bending è una produzione di Percorsi Musicali e collabora con l'emittente Garage Radio. Buona visione!

[MYSSTERIKE](#)

Alessio Santacroce

POESIA E

(di)VERSI

LIRICI

Testi di

Gordiano Lupi

Giulia Campinotti

intervista a Simone Apollo

LITANIA su Piombino

L'idea di questa poesia dedicata a Piombino viene dalla lettura di Giorgio Caproni e della sua *Litania*, una lirica per Genova, contenuta nella raccolta *Il passaggio d'Enea*. Mi sono ispirato all'opera del grande poeta livornese, cercando di conferire ai miei versi identica musicalità (da *litania*, appunto), modificando le strofe secondo personali suggestioni piombinesi. Ho lasciato identica solo la parte finale, le due strofe che fanno: *Piombino di tutta la vita./ Mia litania infinita*. Va da sé che ho cambiato il nome Genova con Piombino. Spero che ne sia venuto fuori un sentito omaggio sia alla grandezza di Caproni che alla città di Piombino. (Gordiano Lupi)



Piombino mia città ferriera
Ginestra. Acciaieria.
Piombino di vento e mare
mio guscio di calcare.

Piombino città tormento.
Maestrone che sei il mio vento.
Piombino confusa,
di scogliere, arenili, diffusa.

Piombino azzurra e nera.
come le maglie, come la sera.
Piombino dove vivo,
mio luogo, con te sopravvivo.

Piombino mio romanzo incompiuto
Fanciullezza. Saluto.
Piombino mai tradita
certezza di questa vita.

Piombino tra la gente
Felicità. Cuore esultante.
Piombino in solitario,
vie del centro senza orario.

Piombino di melagrano.
Profumo che vien da lontano.
Piombino da immaginare
tamerici, oleandri, scogliere.



Piombino ventosa e triste.

Ragazzi. Partite. Feste.

Piombino di rocce e mare,
lotte, tuffi da inventare.

Piombino palazzi anneriti

Acciaio. Detriti.

Piombino in cerca d'un tetto
Cotone, Diaccioni, Poggetto.

Piombino sopraffina
Salivoli. Marina.

Piombino senza domani
il mare tra le mani.

Piombino trasognata.
Inverno. Pugnolata.

Piombino portuale
turisti, navi, scale.

Piombino d'acciaio lavorata.
Magona, Dalmine, Colmata.

Piombino davanti al mare,
motoscafi, paranze, lampare.

Piombino un tempo ferriere.
Via Portovecchio. Le siviere.
Piombino verde splendente,
giardino, scoglio, sogno cadente.

Piombino e il Rivellino.
Fortezza, Appiani, bicchier di vino.
Piombino in guazzetto,
lo schizzo d'un Tintoretto.

Piombino che troppo parla.
Mio sogno. Mia ciarla.
Piombino che a Fiorentina
più non senti che odor di brina.

Piombino nome popolare.
Cappelletti. Zelli. Pochi da ricordare.



Piombino di palazzoni
contenitori di tante illusioni.

Piombino salmastrosa,
di pitosforo odorosa.
Piombino di porto e bisogni,
lavoro duro, troppi sogni.

Piombino scirocco e ponente.
Di sudore, di tempo inclemente.
Piombino ferroso ricordo,
nostalgia e un futuro sordo.

Piombino di luci smorte
Canzoni. Ricordi. Morte.
Piombino compagna e amante
follia, silenzio assordante.

Piombino di campi distrutti.
Montemazzano. San Rocco. Tutti.
Piombino di via Regina Margherita
il campo di tutta una vita.

Piombino di via Salgàri,
parcheggio e non siam pari.
Piombino dei Canali,
scorre l'acqua dei portuali.

Piombino di mille colori
Gioie. Passioni. Dolori.
Piombino, viva e fremente
orti, vicoli, sole nascente.

Piombino di vecchi cinema.
Sempione, Supercinema.
Piombino rossa e fetale,
circolo Arci surreale.

Piombino di Corso Italia.
Struscio, bacio che ammalia.
Piombino di Sotto Frati,
ricordi, granite, prati.



Piombino mia sola certezza.
Mia amante, mia tenerezza.
Piombino che ne potrei dire,
meglio non approfondire.

Piombino approdo sicuro.
Canaletto. Sirena. Muro.
Piombino discesa e salita.
Villa Marina, Baratti, la vita.

Piombino mia maglia adorata.
Mio cuore. Donna conquistata.
Piombino come una nave.
Piazza Bovio, le stelle ignave.

Piombino di mio nonno amiatino.
Sotto il Cimitero. Castello. Arlecchino.
Piombino davanti alle onde.
Via del Popolo. Agavi. Sponde.

Piombino dei miei genitori.
Speranze. Risparmi. Dolori.
Piombino marinaresca,
polpo, arselle, puttanesca.

Piombino di Via Gaeta.
Sogni di tutta una vita.
Piombino di Piazza Costituzione,
dopo i Portici, benedizione.



Piombino di limone,
per i muscoli un'emozione.
Piombino di Piazza Dante
vecchia scuola sognante.

Piombino di Città Nuova.
Anonima. Vita. Prova.
Piombino di donna Elisa.
La Baciocca, strega invisibile.

Piombino innominata
di strade, di sassi, di fata.

Piombino dei turisti,
poveri giorni tristi.

Piombino dei ristoranti,
ora ce ne son tanti.
Piombino di Baratti,
d'estate tutti matti!

Piombino di strade perdute,
di gelaterie dimenticate.
Piombino mia fumante,
ricordo di sole calante.

Piombino di ferro e acciaio.
Non rivederti sarebbe un guaio.
Piombino di gente modesta,
spiagge, Salivoli, roba onesta.

Piombino città murata.
Storia. Guarnigione armata.
Piombino che guarda i colli
piccoli, erbosi, molli.

Piombino di piccole cose.
Tamerici, arbusti, ma pure rose.
Piombino rossa d'un tempo
macerata nel suo lamento.

Piombino rinascente.
Lavoro. Turismo. Ambiente.
Piombino partigiana.
Battaglia. Tognarini. Lontana.

Piombino della mia bambina.
Sempione, Nastro Azzurro, banchina.
Piombino città di mare,
come L'Avana che hai dovuto lasciare.

Piombino che cambia volto.
Vita che non ho colto.
Piombino piccola e bella,
patria della mia stella.



Piombino verdeggiante.
Mio sogno. Bacio distante.
Piombino mia costa vicina,
dov'è nata la mia piccina.

Piombino delle Ferriere.
Mio padre e le cantoniere.
Piombino di tuffi al cuore,
mia madre, il primo amore.

Piombino sofferente.
Bombe. Guerra. Inclemente.
Piombino dilaniata,
troppo spesso maltrattata.

Piombino da Venturina.
Bellezza sopraffina.
Piombino da lontano.
Paradiso a portata di mano.

Piombino di tutta la vita.
Mia litania infinita.
Piombino di polpo lesso,
trippa, muscoli, stoccafisso,
scogliera che la notte in mare
specchia un cielo di stelle e lampare.

Gordiano Lupi

Foto: Riccardo Marchionni

L'incubo

Con lo ghigno atroce
e lo sguardo truce
arriva spavaldo, e la mia anima si riduce
ad esser vessata, soffrendo in croce

Giunto a casa, ho nello zaino i pezzi
dell'autostima mia frantumata, ma non ho i mezzi
per dire ai genitori miei preoccupati
che ho i sensi inginocchiati

Le parole muoiono stroncate
nelle mie corde ora stracciate
e il terrore mi paralizza
sapendo che il giorno dopo, l'incubo di nuovo si realizza

Forse un dì capirai
quando il dolore da te busserà
e a me ripenserai
chiedendoti quanto rimarrà

Io con fatica ho lottato
per ricucire quegli strappi
e, vedendoti, nulla ho provato
se non indifferenza, mentre dalla ruota scappi

Giulia Campinoti

Retrosцена di Fabio Strinati presenta

Simone Apollo



"Sociologo e nomade digitale, Simone Apollo vive tra Italia e Brasile e si occupa del grande paese latinoamericano dal 2004. Negli anni ha approfondito diversi aspetti della società e della cultura brasiliana, concentrandosi, in particolare sui temi socio-ambientali e su quelli della povertà urbana. Nel 2010, ha fondato il portale DentroRiodejaneiro.it (www.dentroriodejaneiro.it) attraverso il quale racconta in particolare (ma non solo) Rio de Janeiro e aiuta a organizzare e vivere in modo consapevole il viaggio in Brasile".

Qual è il tuo rapporto con il Brasile?

Quello per il Brasile è semplicemente un grande amore le cui radici si nutrono della ricchezza naturale, culturale e storica di questa terra. Per lavoro ho avuto la fortuna di conoscere molti altri paesi dell'America latina. Ognuno ha destato in me sorpresa, curiosità e interesse ma nessuno ha mai saputo entusiasmarmi come continua a fare, dopo tanti anni, il paese verde-oro. Amo la natura selvaggia e nessun paese al mondo racchiude in sé la varietà di paesaggi e la biodiversità che si trova in Brasile. Amo la cultura popolare, quella che nasce all'ombra dei tetti di lamiera o tra i tavolini sparsi agli angoli delle strade, e il Brasile ne è pregno. Amo le mille sfumature antropologiche di questo pezzo di continente dove le strade dei popoli nativi, dei migranti in arrivo da Asia ed Europa e dei milioni di africani condotti in catene si sono incrociate tra il Tropico del Capricorno e l'Equatore dando vita ad un universo

unico ma composto da tessere infinite. Amo la storia di questo paese, che è fondata sul sogno e sulla costante ricerca, rischiosa ma inevitabile, profonda ma inconsapevole, di un'esistenza migliore all'insegna della poesia, dell'avventura, del rischio, del sudore e del sorriso.

Credo che quando si entra veramente in contatto con il Brasile, tutte queste sensazioni le respiri con il naso e con la pelle. Almeno per me è così, questo mi rende più vivo ed è ciò che alimenta il mio rapporto con questa terra.

Come nasce il tuo legame con questa magnifica terra? Parliamo del quinto stato al mondo per superficie. Un paese che si trova nella zona tropicale, che ospita la foresta amazzonica...



Ho messo piede in Brasile per la prima volta nel gennaio del 2004. Ero uno studente di sociologia, vinsi una borsa di studio dell'Università "La Sapienza" di Roma e atterrai a Rio de Janeiro carico di interrogativi, con qualche paura e con molta voglia di scoprire. Dovevo realizzare una ricerca sui progetti di lotta alla povertà in alcune favelas. Non

parlavo portoghese e l'unico contatto che avevo era quello di un'altra studentessa che, come me, doveva fare la sua ricerca di tesi. Quella sensazione di trovarmi dall'altro lato del mondo in una città ritenuta più pericolosa della media, del tutto in gioco e lontano da casa non la dimenticherò mai. All'epoca, per parlare con la mia famiglia potevo contare solo sull'*orelhão* (la cabina telefonica) vicino casa. Scomodo, sicuramente, ma anche affascinante. L'impatto con Rio de Janeiro non fu semplice. Era per me una città enorme e sconosciuta. In breve tempo cominciai a capire e a farmi capire e strinsi diverse amicizie che durano ancora oggi. In quei mesi ho vissuto esperienze incredibili e ho sentito sbocciare l'amore per il Brasile e il suo popolo. Oltre a Rio de Janeiro e ai suoi dintorni, ebbi l'opportunità di visitare lo stato di Minas Gerais e anche lì fu come vivere un incanto. Da quel primo viaggio, non mi sono mai più staccato dal Brasile. Ne sono venuti tanti altri in lungo e in largo per il paese latinoamericano e sono accadute parecchie cose ma ogni volta che ritorno a Rio riconosco quello stesso odore fatto di profumo di pioggia, sudiciume tropicale e foglie in decomposizione, che mi riporta alla prima volta che mi trovai a camminare per le strade della *Cidade Maravilhosa*.

Cosa ti ha spinto a raccontare Rio de Janeiro? Cosa la differenzia da altre città come Brasilia, Fortaleza, Porto Alegre o Belo Horizonte? Presumo l'amore per questo luogo caro, la passione e tanto altro ancora, ma, cosa in realtà c'è sotto in termini di sensibilità?



Chiunque ha parlato con me dopo i miei primi due viaggi in Brasile ricorderà l'entusiasmo con cui raccontavo Rio de Janeiro. Quest'entusiasmo non ha fatto altro che crescere con il tempo ed è sfociato in modo del tutto naturale in un progetto che si chiama

DentroRiodejaneiro con cui non ho voluto far altro che ringraziare una città che mi ha dato tanto. Credo che Rio sia una città tanto famosa e mitizzata quanto poco conosciuta nella sua essenza. Se ci pensate bene, di Rio si parla poco, si mostrano sempre le stesse cose e si tende ad evidenziare gli aspetti negativi. Eppure, Rio è una galassia di esperienze da vivere, di fenomeni da osservare e di storie da conoscere e rileggere. Il tutto racchiuso in una cornice di oceano, montagne e foreste che non ha uguali in alcun'altra città né in Brasile né in altre zone del pianeta. Per me Rio de Janeiro è semplicemente la città più bella del mondo. Da romano innamorato della mia città posso metterla a pari merito con Roma che, però, non ha quei contrasti decisi che a Rio generano, nel bene e nel male, un'energia fortissima. Come ho avuto modo di scrivere nel mio blog, a Rio de Janeiro entro in "modalità esploratore", mi sento più vivo e mi getto in situazioni impensabili durante la normale quotidianità. Mi piace, poi, restituire le mie esperienze in forma di racconto a chi condivide con me la passione per questa città.

Sei il padre fondatore di un blog molto seguito e stimato che si chiama DentroRiodejaneiro. A detta di molti, il più importante blog dedicato ai viaggi a Rio de Janeiro. Perché questo nome? Cosa ti ha spinto a creare questo canale di comunicazione tra l'Italia e il Brasile?

Grazie per le belle parole. DentroRiodejaneiro è un progetto a cui tengo tantissimo. C'è tutto il mio amore verso Rio de Janeiro e il Brasile. C'è tanto di me ed è un qualcosa che mantiene vivo il mio legame con questa terra. Il nome lo scelsi tanti anni fa. Per indole, mi piace sempre conoscere a fondo le cose, capirle nel modo migliore che posso. Amo la leggerezza ma non mi piace affatto la superficialità, quindi la parola "dentro" per me significa raccontare Rio de Janeiro e farlo in modo approfondito, documentato e "vissuto". Significa andare oltre gli stereotipi che ruotano attorno all'immagine di Rio de Janeiro e del Brasile, provare a sfiorarne l'anima, quest'anima così bella, e a darle umilmente forma a modo mio. Il grande poeta Carlos Drummond de Andrade affermava che *no mar estava escrita uma cidade* (nel mare era scritta una città): io non faccio altro che leggere questa città e raccontarla con i miei modesti mezzi. Credo di poter dire che DentroRiodejaneiro, insieme a pochi altri progetti in Italia, contribuisce a colmare un vuoto di informazione di qualità rispetto al Brasile e a supplire alle mancanze di chi, a livello istituzionale, dovrebbe promuovere questo splendido paese qui da noi.

Portare avanti un progetto come il tuo, richiede tempo, energia e anche un pizzico di sacrificio. O sbaglio?

Non sbagli. Su DentroRiodejaneiro investo innumerevoli energie. Lo faccio sacrificando tempo e risorse e oggi il blog è diventato un piccolo pezzo del mio lavoro. Tuttavia la cosa più importante è quello che ricevo in termini di soddisfazione, gratifiche e contatti. Questo per me non ha prezzo e ricevere messaggi da persone che mi dicono di aver vissuto esperienze di viaggio meravigliose e di essersi innamorate del Brasile grazie ai miei suggerimenti per me è la cosa che vale di più. Allo stesso modo, mi riempie di forza la possibilità di far visita e dar voce a chi ogni giorno si rimbocca le maniche per costruire un futuro migliore nelle favelas. Sono emozioni che valgono tutti gli sforzi che intraprendo per mantenere il blog e per questo vorrei avere ancora più tempo da dedicargli.. ma gli impegni da rispettare sono tanti e le ore sono un bene limitato!

So per certo che ti piace scrivere e che parli e scrivi benissimo in portoghese. Hai mai pensato a un romanzo tutto tuo sul Brasile? Una sorta di "lungo viaggio". Se sì, hai già mente un titolo?

Me lo dicono in tanti. Ci penso spesso e ho diverse idee. Ancora non le ho concretizzate ma so che prima o poi arriverà anche questo momento. Forse sto ancora

raccogliendo storie o magari è solo la timidezza o il tempo che pare sempre mancare. Chissà. Intanto proseguo il viaggio, innamorato del Brasile.

Contatti:

www.dentroriodejaneiro.it

www.facebook.com/riodejaneiro.it

dentroriodejaneiro@gmail.com

Frank Iodice sbarca all' estero...



RACCONTI E SCRITTURE

Testi di

Nataša Kramberger

Alessandro Capezzuoli

Guido Martinelli

Errari comparabili, Un racconto nel calendario della semina

Casa Editrice Beletrina, Lubiana, 2018

Titolo originale: *Primerljivi hektarji, Pripoved v setvenem koledarju*

I CONTADINI DEVONO LAVORARE pp 9- 16

Mio fratello e io siamo una pala meccanica, io e mio fratello siamo l'incarnazione dello spirito collettivo.

"Spala!" "Piccona!" "Pigia!"

Mio fratello spala piccona pigia.

"Spala! "Piccona!" "Pigia!"

Io spalo, piccono, pigio.

La nostra fratellanza è unità, e il nostro cameratismo follia.

"Però, che argilla, ragazzi."

Cerco di sbrigarmi, accelero. Non riesco a riflettere.

"Ancora terra!"

Anche mio fratello cerca di sbrigarsi, accelera. Che gioia.

"Dai!"

Molte battaglie furono perse perché le persone nella loro follia non avevano compagni.

"Dai, via via!"

Errore. Molte battaglie furono perse perché le persone avevano dei folli per compagni.

"A te, tocca a te!"

Il sole minaccia di eclissarsi dietro il bosco, mentre ci sono altri otto alberi che ci aspettano.

"Non sento il culo, " sospiro.

"Ma se non ce l'hai", ghigna mio fratello.

Spaliamo, picconiamo, pigiamo e scoppiamo in una risata.

"Anche le cosce non le sento."

"Domani le sentirai il doppio."

Le estremità sono la meccanizzazione, il paesaggio è il nastro trasportatore. Il processo è ottimizzato e raffinato.

"Ma così è peggio che andare in miniera!"

Siamo lanciati, sotto spintae ce ne sono altri come noi.

Innanzitutto, una buca. Spala. Poi le pietre. Piccona. Un po' di terra. Pigia. Il susino e il palo. Il fertilizzante. La carriola è vuota. Come vuota? Sì, appunto: vuota. Tocca a te! Mio fratello va a prendere il concime, io scendo nella buca. Radici. Una peluria morbida. Un po' di terra. Un po' di polvere bianca. Cos'è, pepe? Zeolite. Cosa? Pietra

vulcanica Deve esserci? Sì. Perché? Perché sì Perché parti per la tangente, te, alle volte? Anche l'universo parte per la tangente. Ah ah parti per la tangente, te! Ecco, il fertilizzante. Spala! E io spalo, rinterro, sotterro, io ancora, fermo, assicuro. Schiaccia! Io premo, opprimo, io compatto e buratto, io spremo e comprimo. Piccona! Io scavo, conficco, colmo, ammasso. Dai, non riesco a riflettere. Via, dai, adesso! Trulla trulla trulla chi lavora si trastulla. Trentatre trentini andavano a Trento, tutti e trentatré trotterellando. L'albero ha trovato la sua dimora. E l'acqua ?! Gli alimentatori sono vuoti. Aaa! Vado a prendere l'acqua, e mio fratello: "L'universo parte per la tangente ah ah!" Un alberello e un palo. Due nodi incrociati. È diritto? Non è diritto. E ora? L'acqua. Annaffiato. Compattato. Ancorato. Ci siamo!

Altri sette.

"Non vedo più nulla, 'sticazzi."

"Ecco il perché delle batterie."

"E non rompere Ma no! Dove? "

"Si chiama meccanizzazione questo, ah ah. Lassù. "

"Lassù vuol dire su, vicino al concime organico? "

"Mi leggi nel pensiero."

Mio fratello e io siamo l'incarnazione dello spirito collettivo.

"E me lo dici adesso?! Lassù c'ero un minuto fa."

"Ma..."

La nostra fratellanza è unità.

"... Era ancora giorno un minuto fa!"

Il nostro cameratismo è follia.

"Non è normale."

"Che?"

"Piantare i susini con la torcia! Non è normale."

Mio fratello sbuffa e manda uno strido, poi scompare su per il pendio, io non so che gli potrei dire per scusarmi. È buio e non riesco a riflettere.

"La regola del buon padrone!" grido, quando finalmente riesco a formulare l'idea.

"Eeeh?!" si sente da lontano, da molto, molto molto lontano, mio fratello è affondato nel buio. Strizzo gli occhi, come se servisse a qualcosa. Sul declivio qualcuno accende un fuoco. Caldarroste, prevedo io.

"La regola del buon padrone!" urlo di nuovo, per timore che un pensiero maestoso e faticosamente conquistato cada nel nulla:

"Quello che puoi fare oggi, non lo rimandare a dooooooooo"

Nel mio entusiasmo, ho dimenticato la buca scavata di fresco qui sotto e molto maestosamente capitombolo sul culo.

Il culo non c'è quindi non lo sento. Non mi fa male niente. Resto distesa, metà in verticale, metà in orizzontale. Le gambe nella buca, il resto sulla prataglia. Attraverso la valle è arrivato di colpo un alito freddo. Il buio inghiotte tutti i suoni. Non c'è paesaggio. Non ci sono le estremità. Non ci sono i susini, men che meno i viali

alberati. Io e le costellazioni, oh, nessuna costellazione: il silenzio. L'autunno è quasi inverno. Allargo le braccia. C'è. Il dolore: c'è. Infido, si infila dagli stivali fangosi e pesanti fino ai fianchi intorpiditi alle braccia fangose e infiacchite e di lì alle ciocche che ancora questa mattina erano capelli, ma ora non si possono districare dai ciuffi d'erba fangosa. La terra in ottobre è fredda se ci stai disteso sopra. Puoi beccarti un vulcano nelle parti basse. Cosa? un vulcano nelle parti basse. Sarà tua la colpa se ti buschi un'infezione, alle ovaie e alla vescica come minimo. Il buio è denso. La luna è debole. Jimi! Jimi è nero come la notte. Jimi, oh, tu povero orfanello. Nel buio, lo sento che tra i giovani susini spia le arvicole e i topi. E il fuoco dov'è, ora? Dov'è mio fratello? Un bruciore pesante parte dal polpaccio verso la coscia, passando per il bacino e le costole, oh, andiamo, alzati! Quando avremo finito, mangeremo castagne. Jimi! Jimi, disgraziatello, subito al tuo posto. Mi si distende sullo stomaco e sono fusa immediate.

"Non ce la faccio più!" si sente un sospiro ma nelle tenebre non si distingue da dove sia arrivato. Dall'invisibile paesaggio spunta fuori un braccio, mio fratello: " Su le chiappe, fannulloni! La pala chiama! "

Altri sette.

Quando quel maggio sono tornata dal Salone del libro di Torino, e ho messo al corrente la nonna del fatto che avrei rilevato la fattoria della mamma, lei si è puntellata a una sedia. Poi ha fatto un giro completo su sé stessa e si è puntellata a un mobile di cucina. Ha rovistato un po' in un cassetto, nel mobile, nella stufa, ha guardato se non fosse il caso di accendere il fuoco, si è voltata di nuovo, di nuovo si è appoggiata a una sedia, si è seduta, con le braccia sul tavolo, sull'ultima traduzione italiana del mio primo romanzo, che avevo portato come un trofeo da Torino, con lo sguardo lontano su di me e ha sentenziato:

"Ma i contadini devono lavorare".

Dovremmo essere in grado di dire onestamente cosa è successo allora. Non all'esterno. Dentro. Cerco di ingraziarmi il ricordo, affinché sistemi gli avvenimenti con il suo miracoloso rivestimento di patina e di divagazioni. Ricucio le lacerazioni, ripiego gli spigoli, ripasso con la lastra, direbbe mia nonna, ma tutto quel che vien fuori sono chiacchiere senza capo né coda. Bisognerebbe saperlo ammettere onestamente: si è staccata una valanga e ha schiacciato la casa e il muro di cinta. No. Con maggiore onestà: ha spazzato via tutte le difese.

Qualcuno è scoppiato a ridere. In un angolo inaccessibile dell'immagine, mi vedo che sollevo le mani davanti agli occhi e faccio ballare le dita, teatralmente, chiacchiero, chiacchiero senza sosta, mi dilungo in minuzie, aggroto le sopracciglia e mi curvo come un punto interrogativo incredulo, comico, ammaccato. La nonna minaccia con l'indice e non dice nulla, non dice: ridi, ridi pure, tu, io parlo sul serio, però, ecco, già mi manca il fiato, già afferro la situazione, riconosco chiaramente che la donna di fronte a me, mia nonna, la mia unica OMA vivente, con precisione e spietatamente,

faccia a faccia, conta i suoi - e non i miei - anni, a partire dall'anno zero, sempre tutto dall'anno zero, li interpreta con l'atteggiamento ribelle che la caratterizza, però non tira a far male; li dispone sul tavolo della sua impeccabile cucina come le carte per giocare a Schnapsen.

C'è stato un periodo nella nostra famiglia in cui in questa cucina, a questo tavolo, giocavamo a lungo e ripetutamente lo Schnapsen a quattro. Lo zio e la zia e la nonna e il nonno e qualche volta mia madre e qualche volta il babbo e qualche volta una riserva, qualcuno capitato per caso a farci visita, sera dopo sera ricercavano il segreto di una partita che veramente valesse la pena, e per essa concludevano incondizionate alleanze a due a due, poi, in cerchi tesi, contavano con passione, quasi maniacalmente gli assi caduti e gli assi nella manica. Tutta la cucina, tutta la casa, la legna nella stufa, il tè sul fuoco, i nipoti, i pronipoti, le immagini degli antenati e il calendario dei pompieri: per un buon gioco hai bisogno di un buon compagno per avviarti con lui verso l'eterno dizionario segreto della dissimulazione gestuale. In esso era spiegato il patrimonio lessicale di un linguaggio che gli alleati esternavano con un tic della testa, delle mani, delle spalle, con calci sotto il tavolo e con gli occhi. Dovevi saper leggere ogni sillaba non detta, notare ogni minima strizzata d'occhio, e quindi tradurre quell'insieme di segnali nella mano di carte davanti a te.

"Ma i contadini devono lavorare".

Lo Schnapsen è un gioco in cui i compagni siedono lontano, ciascuno dalla propria parte del tavolo, affiancati da una spia, un avversario a ogni lato. Agli spioni non devi far vedere le carte e men che meno il corpo. La lingua è il miglior mezzo di inganno. Ecco perché i giocatori parlano molto, raccontano, raccontano continuamente, per lo più ricordi in comune con tutti, burleschi, che eruttano per la cucina come lava infiammata, si induriscono agli angoli come pietra vulcanica, un humus vivo, da cui alla prima pioggia spunteranno le sedie, il tavolo, il camino e il pane quotidiano. Quindi i giocatori di Schnapsen, imbrogliatori a uso domestico, da sparsi ricordi stregano la verità e da una materia selvaggia e caotica che, per molti anni, si è a modo suo depositata in cucina, danno forma ai tempi mitici che sono stati e a quelli eroici che saranno. Perché tutto il visto, tutto lo sperimentato e tutto il sentito, tutto il pronunciato inevitabilmente predice il corso della vita: i giocatori di carte oscillano tra i racconti e una carta fortunata, e quando nella stufa rovente sfavilla la mezzanotte, nel tè caldo c'è una grappa che odora di prugne, nelle teste una nebbia fertile, un humus fiabesco, che mescola tutti i segreti, combina tutti i destini e fa evaporare ogni piccola, ogni minima certezza. Questo è il momento in cui - in sentenze violente, si concepiscono i bambini, quando in ciò che viene detto si realizza la loro essenza di base, i giocatori di carte con parole lunghe si trasformano in fate della nascita che - dentro corpi mortali, lasciano attorno alla stufa veri doni, una

traccia indelebile. Ciò che è scritto nel destino, viene inizialmente rivelato come un ricordo del vissuto. Poi si ripete, continua a ripetersi, si amalgama, si impasta, si plasma, fermenta e si distilla, si raffredda e si deposita, di cerchio in cerchio, di sera in sera, così a lungo, che un giorno diventa verità e dalla verità: il futuro.

Così è stato, ed è venuta al mondo una creatura e le fate della nascita al tavolo delle carte hanno colmato la piccolina dei loro profetici miracolosi regali. La prima, la verità nella parola, la seconda, la verità nel canto, la terza la verità nel cannocchiale, la quarta ...

"Ma i contadini devono lavorare".

Era un maialetto, roseo e indifeso, come sono rosei e indifesi tutti i maialetti appena partoriti alla vita. La madre, la scrofa che aveva scodellato al mondo i tredici cuccioli, era grassa e maldestra, del resto i piccoli cucciolotti rosa le rimanevano attaccati giorno e notte alle mammelle, ciecamente, e succhiavano e ingrassavano tanto da farsi pesanti come mucche. "Ooo, povera scrofa, tredici cuccioli, pesanti come mucche! "Bisognerebbe saper dire onestamente, a quale lava è mescolato questo humus ma è impossibile; tutto ciò che abbiamo, è un sedimento che non deve essere profanato. Vedo: un viale alberato di salici grigioazzurro là sotto, vicino alla sorgente, un prato di erba fresca, i susini e le loro chiome rotonde, mia nonna, che in gonna rossa cava le patate. Seduta su una copertuccia di lana lavorata a maglia, bevo tisana di tiglio, molta tisana di tiglio. Ne bevo talmente tanta che mia nonna deve attingere alla riserva segreta nel cestino di giunco. La riserva segreta è in bottiglie di birra, tre o quattro, io chiedo, esigo con la parola più importante che compone il mio piccolo mondo: il ciuccio. »Ma cosa non fa bene la tisana di tiglio! Dalla nascita alla scuola, mai un raffreddore! " La nonna raccoglie la zappa, e la coperta di lana e il cestino e io zampetto dietro di lei a una distanza sempre crescente e camminiamo e zampettiamo oltre i susini bassi, oltre le loro chiome rotonde, lungo il campo con le patate, l'erba dolce viene via via falciata perché la nonna ci nutre la scrofa, la madre porcella che ha scodellato i tredici cuccioli, ora attaccati alle sue mammelle come mucche e lei poveretta è nervosa come un cane. La nonna ha una sottana rossa con sopra un grembiule a scacchi. Prima di entrare nella stalla, mi guarda e dice:

"Vieni?"

Dopodiché tutto si confonde. Il cane Luka abbaia, io zampetto, la nonna scompare nel porcile e da lì un rumore, un terribile rumore, un esserino strilla, la nonna strepita con la sua miscela segreta di ansia e rabbia, io sono troppo piccola per dire qualsiasi cosa, per ricordare qualsiasi cosa, ma ora è una questione di vita o di morte, si tratta della grassa scrofa, la mamma porcella che ha dimenticato di contare i suoi figlioletti, tanto da schiacciarne uno sotto la sua mole ooo, "Ha acciaccato un maialetto!", povero maialetto, rosa e indifeso, gli ha calpestato una zampetta. L'esserino storpiato stava disteso strillando in modo raccapricciante, "Ciuccio, ciuccio, ciuccio, ciuccio!",

quando finalmente zampettando ho raggiunto la nonna, lei già aveva montato una staccionata e da un porcile ne aveva ricavati due.

Il ciuccio. La piccola parola dal mondo dei bambini è diventata vita. Quattro mesi è durata la convalescenza del povero porcellino nella stalla separata e sicuramente sarebbe morto per il dolore e la solitudine, se non gli avesse tenuto compagnia un infante di due anni, forse quasi tre, che lo allattava con un biberon di latte e farina. "Stavi seduta sul trifoglio nella stalla con il porcellino in grembo e lui succhiava dal biberon e tu lo coccolavi come una bambola. Cucciolo ciuccio, dicevi, cucciolo ciuccio. "

Era la verità nella parola e mi profetizzava un futuro di nutrice di porci.

Nataša Kramberger

ETTARI COMPARABILI

In breve....:

i giovani se ne vanno, emigrano, in cerca di migliori opportunità: in opposta tendenza, la voce narrante di Ettari comparabili - e l'autrice stessa! - torna a casa dopo decenni di permanenza all'estero. Senza rifletterci su, ha deciso di stabilirsi nella fattoria lasciatale dalla madre, salvandola con modalità all'antica, naturali, ecologiche.

Divisa tra una metropoli apparentemente cosmopolita e una campagna apparentemente disastrosa, percepisce poco a poco l'intrecciarsi dei due mondi e i propri errori nel rappresentarsi. Quando lotta per preservare gli alberi di un parco pubblico a Berlino, viene bollata come provinciale mentre nelle campagne native, chi la conosce fin da piccola non prende sul serio i suoi propositi di fare la contadina. Perfino sua nonna dubita di lei, non la crede capace di tanto. A tutto ciò si aggiungono infinite seccature burocratiche, che le impediscono di occuparsi a tempo pieno della terra e delle piante.

Saranno però i doni ricevuti dalle fate al suo capezzale di neonata a farle superare ogni difficoltà, e recuperare con il ritorno a casa anche l'amato mondo berlinese; il presente si fonde così con il passato e mette radici nel futuro: senza illusori ottimismo, ma con tenacia incrollabile.

Nataša Kramberger

Scrittrice, agricoltore ecologico ed erborista, è nata nel 1983 e ha trascorso la sua infanzia nel villaggio di Jurovski Dol in Stiria, in Slovenia. Dopo la laurea conseguita presso il Dipartimento di Scienze della Comunicazione della Facoltà di Scienze

Sociali a Lubiana, ha continuato gli studi a Utrecht e a Berlino. Come giornalista ha iniziato a scrivere subito dopo il liceo; subito dopo è seguita la letteratura.

Il suo primo romanzo *Nebesa v robidah* (Heaven in a Blackberry Bush, 2007) (Il Paradiso in un cespuglio di more) fu positivamente accolto dalla critica e fu nominato per il Premio Kresnik 2007(come miglior romanzo sloveno dell'anno). Lo stesso romanzo vinse il Premio dell'Unione europea per la letteratura, edizione 2010.

Nataša ha poi pubblicato:

-- il romanzo in rima *Kaki vojaki* (Such Soldiers, 2011)(Soldati così) , una raccolta di sue rubriche da giornali e riviste, in cui descrive la sua vita a Berlino;

--*Brez zidu* (Without a Wall,2014)(Senza il muro, 2014)

--*Tujčice* (Catkins, 2014)(Infiorescenze, 2014)

e il romanzo

--*Primerljivi hektarji*(Comparable Hectares, 2017)(Ettari comparabili, 2017) un'opera parzialmente autobiografica in cui la protagonista e voce narrante ritorna in un piccolo villaggio sloveno dopo aver vissuto a lungo a Berlino e diventa un agricoltore ecologico.

Nataša mescola spesso la campagna e la città nelle sue opere, il realismo della contemporaneità con un passato mitologico, combinando i generi (giornalismo, saggi e letteratura).

Le sue opere sono state tradotte in molte lingue.

Nataša trascorre ogni estate nel villaggio di Jurovski Dol, dove ha fondato la eco-collettiva Zelena centrala (Green Central) con la quale promuove principi di ecologia, arte e inclusione sociale. Trascorre l'inverno a Berlino, dove dirige l'associazione culturale sloveno-tedesca Periskop.

natasa.kramberger@posteo.net

Nota personale

Ho conosciuto Nataša quest'estate a Maribor, e sono rimasta folgorata. E' una lottatrice nata, l'apparenza è fragile, eterea, la volontà d'acciaio, sostenuta da un'inattaccabile cocciutaggine, talento palpabile e magnetismo.

Il libro *Ettari comparabili* sarà una scoperta per i lettori. La traduzione (non mia) uscirà nel giro di un anno.

Patrizia Raveggi

il ritorno alle origini

Nelle Sacre Scritture, più precisamente nel paragrafo dedicato ai Genesis, c'è scritto che il sesto giorno dio creò l'uomo e il settimo si riposò. È evidente che si tratta di un errore di stampa o più probabilmente di un passaparola passato per la bocca sbagliata: in principio era il verbo, questo è vero, ma la gente ancora non conosceva la grammatica, i congiuntivi sbagliati si sprecavano e bastava poco per creare malintesi e indurre le persone a farsi idee sbagliate. In ogni caso, è evidente che la storia del riposo è una falsità raccontata appositamente per non alimentare rancori tra l'uomo e il suo creatore, che invece impiegò il settimo giorno esclusivamente per creare le condizioni affinché l'essere umano visse una vita di merda. Eppure i primi sei giorni non aveva sbagliato un colpo: i laghi, i fiumi, il mare, gli alberi, le montagne, la natura, gli animali...

A dire la verità, il sospetto che qualcosa non fosse andato per il verso giusto Adamo avrebbe dovuto averlo anche analizzando attentamente le sviste dei giorni precedenti, ma può darsi che, essendo al settimo cielo (in tutti i sensi) per aver messo piede sulla terra, non si sia accorto della presenza delle zanzare, delle formiche e dei Testimoni di Geova. O forse se n'è accorto, ma ha sottovalutato il problema. In ogni caso, il paradiso terrestre dell'uomo è durato soltanto una nottata, perché il giorno dopo la creazione è stato l'inizio di una fine drammatica e inesorabile che si ripete da millenni più o meno con le stesse modalità. Sicuramente, durante quell'unica notte, Adamo avrà fatto tutte le cazzate imperdonabili che può fare un uomo in mezza giornata, tipo ubriacarsi e pisciare all'aperto, mangiare salsicce e patate fritte e poi vomitare sulla moquette del cinema Eden o giocare alla playstation fumando canne e facendo gare di rutti coi gorilla. Fatto sta che a dio deve essere bastato veramente poco per rendersi conto di aver messo al mondo un essere inutile e dannoso per sé e per gli altri. In poche parole aveva creato un coglione, ma, essendo orgoglioso, non avrebbe mai potuto ammetterlo. A quel punto, però, il danno era fatto, non chiuse occhio per tutta la notte e la mattina del settimo giorno si sedette alla scrivania con carta, penna e stampante 3D per trovare il modo, non potendo eliminarlo, di rendere all'uomo la vita impossibile.

Quando aveva quasi perso le speranze, ebbe una folgorazione e creò la donna. Si fermò un attimo, si asciugò il sudore e immaginò per un istante le sofferenze atroci che avrebbe provocato nell'uomo un'invenzione simile. Non riuscì a trattenere la sua contentezza e perse momentaneamente il proverbiale autocontrollo, esclamando a voce alta "Adesso sì che son cazzi tuoi!"

Avrebbe potuto anche ritenersi soddisfatto e fermarsi là, ma invece preferì strafare e scrisse per filo e per segno le regole che avrebbe dovuto seguire l'uomo per vivere bene, ma che in realtà, non essendo pratico della bella vita come Fellini, sono soltanto istruzioni per l'autodistruzione. Non potendosi esporre così sfacciatamente al giudizio dei santi, che sicuramente avrebbero avuto più pietà, consegnò un contratto alla donna, che nel frattempo aveva frequentato un corso da assicuratore, affidandole il compito di farlo sottoscrivere all'uomo con qualsiasi mezzo. Impacchettò tutto, inventò le parole amore e sesso, che raccomandò alla donna di usare a sproposito e abbondantemente, e spedì il pacco regalo, più "pacco" che regalo, sulla terra per mezzo dell'arcangelo Gabriele perché non aveva ancora inventato il corriere Bartolini.

L'uomo, che fondamentalmente è un ingenuo bonaccione, si vide recapitare una scatola enorme con la scritta "sorpresa" e fece l'errore imperdonabile di scartarla con l'entusiasmo di un bimbinone. Anche perché, non sapendo leggere, non si accorse che su un lato c'era un adesivo con sopra scritto "contiene materiale pericoloso". Dio conosceva le regole del gioco e non aveva tralasciato nessun dettaglio. Col senno del poi, se proprio l'uomo avesse voluto una sorpresa, avrebbe fatto meglio a comprare un ovetto Kinder. Dal pacco uscì una creatura bellissima munita di due capienti borracce, che il malcapitato immaginò come i contenitori ideali per conservare e bere la birra alla spina, e di un triangolo di cui gli sfuggiva il significato ma che in auto poteva sempre far comodo. Questo essere, addestrato a dovere come i peggiori agenti immobiliari, iniziò a provocarlo, sventolando in una mano un barattolo di Nutella e nell'altra un abbonamento per vedere le partite di campionato e di Champions League. Ovviamente, il fringuellone, che dopo un giorno di permanenza sulla terra non poteva immaginare a cosa sarebbe andato incontro, cadde in pieno nel tranello e firmò a occhi chiusi il contratto senza leggere le clausole scritte in piccolo sul retro. Così, quella notte, mentre dio era impegnato nella prima campagna pubblicitaria della storia, ovvero far scrivere da San Tommaso "Dio c'è" su tutti i cartelli autostradali, Adamo scoprì di avere in dotazione un accessorio fantastico che soltanto la sera prima si era ostinato a usare, invano e senza successo, come joystick per i videogiochi. Il problema è che, da quel giorno in poi, ha iniziato a usarlo troppo spesso al posto del cervello...

Quella notte fu fantastica, si alzò la mattina sentendosi un uomo nuovo, benché lo fosse già da prima, immaginando la giornata in questa sequenza:

- Colazione a letto
- Sesso
- Calcio
- Pranzo

- Calcio
- Cena
- Sesso

In fin dei conti, l'uomo è sempre stato di poche pretese e ha sempre aspirato a una vita semplice e con poche complicazioni.

Invece, appena aprì gli occhi, una complicazione si palesò subito.
“Sono in ritardo”

“Ma no, amore, sono appena le 7, per la colazione c'è tempo”

“Coglione, come al solito non capisci niente”.

Purtroppo è così: da quel momento l'uomo ha iniziato a non capire niente di donne e ha continuato imperterrito per millenni. È vero anche il viceversa, ma questo sui giornali non fa notizia.

È chiaro che la storia di quel ritardo fu la prima grande cazzata che una donna raccontò a un uomo, il quale non è vero che non aveva capito niente: comprese subito cosa fare, ovvero recedere immediatamente dal contratto e restituire il regalo seminuovo sperando valesse una qualche forma di garanzia in caso di malfunzionamento. Sarebbe stato disposto anche a riciclare il regalo e a mollare la fregatura a qualcun altro, se solo avesse saputo a chi. Anche perché, dopo aver subodorato l'inghippo, le clausole di quell'abbonamento “Tutto compreso” le aveva lette attentamente. Dentro c'erano tantissime parole che non conosceva, ma che avevano un suono sinistro. A cose terribili come “morte”, “malattia”, “sofferenza”, “dolore”, “peccato”, “sensi di colpa” si affiancavano cose ancor più drammatiche, non scritte ma sottintese, tipo “matrimonio”, “aiutare nelle faccende domestiche”, “centro commerciale”, “ferie d'agosto”, “niente calcetto con gli amici”. Non avendo nessuna intenzione di morire e, soprattutto, di rinunciare alla partita di calcetto del sabato, ritornò alla fabbrica e chiese un colloquio urgente col boss, il creatore.

“Dio?”

“Chi è?”

“Sono io, l'uomo!”

“Ancora tu? E che vuoi? Non ti hanno detto che non devi nominarmi invano?”

“Ma io voglio recedere dal contratto!”

“Impossibile, sono scaduti i termini per esercitare il diritto di recesso!”

“Io... io non sapevo di questi termini...”

“Male, molto male... la legge di Dio non ammette ignoranza.”

“Non puoi fare uno strappo alla regola?”

“No, non posso, se lo faccio per te devo farlo anche per gli altri”

“Gli altri chi?”

“I figli che hai messo al mondo”

“Io? Ma quando?”

“L’ altra notte.”

“Giuro su dio che dormivo! E comunque sono innocente, Vostro onore...”

“Idiota, potevi almeno usare il preservativo che ti avevo messo nella scatola, invece di usarlo come palloncino per i gavettoni. In fondo la Chiesa non l’ ho ancora creata...”

“Dio, ti prego, sono pur sempre tuo figlio, dammi una mano...”

“Mi servirebbe una pezza d'appoggio per giustificare il recesso: hai inviato almeno una raccomandata di disdetta con la ricevuta di ritorno?”

“Cos' è una raccomandata?”

“Sei proprio un deficiente: lo imparerai a tue spese. Comunque, ormai hai firmato, non posso fare nulla per te.”

“E se volessi passare a un altro operatore, tipo Buddha o Allah?”

“Ma sei cretino? Non hai letto nemmeno il punto uno? Non avrai altro Dio all’infuori di me: ho il monopolio del mercato. Vai, cresci, moltiplicati (ma non troppo), lavora con sudore, soffri in silenzio e non rompermi più le balle”.

Dopo questo colloquio, in preda alla disperazione, si aggrappò alle parole che aveva sentito pronunciare dalla donna la sera prima, parole che avevano un suono dolce e poetico, roba tipo amore, gioia e felicità. Era con lei che voleva vivere e condividere quella sorte infame, dimenticando che si trovava in quella situazione proprio a causa di quella creatura diabolica che lo aveva abbindolato e raggirato, facendogli sottoscrivere un contratto capestro.

Corse col cuore in gola dalla madre di tutte le Lolita e le sussurrò:

“Ti amo”

Lei contraccambiò con parole d’amore ancor più profonde e commoventi.

“La tariffa per ieri notte è 120 euro, 100 senza fattura”.

“Te ne do 150, ma facciamo l’amore per l’eternità”.

E fu in quel momento che la perfidia femminile, attraverso la menzogna, raggiunse una delle massime vette che abbia mai toccato nella storia dell’umanità. Prese i 150 euro, controllò che fossero veri e disse:

“Oggi no, ho mal di testa”.

Alessandro Capezzuoli

Vendetta, sì vendetta!

Il biglietto del treno l'ho comprato stamattina, dopo aver chiuso il contratto di locazione del mio appartamento all'agenzia "Casa Bella" di Sampierdarena. E mi è pure dispiaciuto. Mi ero abituato al vento di mare genovese, a tutti quei motorini che ti sfrecciano intorno sempre e ovunque, alla focaccia, alle birre notturne di Piazza delle Erbe, ai traffici dei carrugi, a quei *Belin* ripetuti mille volte. Questa città, così "piena di gente un po' selvatica", come dice la canzone e come sono in fondo anch'io, sospetto che mi mancherà più delle altre mete toccate da funzionario della banca più forte del paese. Ma non posso oppormi al trasferimento: quando la dirigenza decide tu devi obbedire e basta. Stavolta vogliono mandarmi all'estero, a Vaduz, gran paradiso fiscale. Sono abituato, comunque, a questa vita errabonda da bravo soldatino uso "ad ubbidir tacendo".

È caldo, in questo primo pomeriggio di metà ottobre qui, sul molo che sto risalendo dopo il pranzo di addio offertomi all'"Antica Osteria" di Vico Palla, dove si può gustare uno stoccafisso da bis perenne. Ero ospite del mio vicino di casa, Luca Bacigalupo, quello gentile e premuroso che accolse il mio arrivo all'appartamento di Corso Paganini dandomi il benvenuto con due gotti di Vermentino. È stato un ottimo anfitrione in questi tre anni, portandomi in giro per Zena con i suoi amici e coinvolgendomi in diverse bisbocce. Come questo pranzo d'addio in cui ha voluto festeggiare con me anche i suoi successi finanziari di le cripto-monete.

Nonostante i miei moniti si è lasciato convincere da un broker spregiudicato a investire in virtuali bit-coin una cifra spropositata che pare lo stia ricompensando con profitti mirabolanti. Mi raccontava, orgoglioso, di aver trasportato i suoi risparmi sulla piattaforma *exchange cripto-fiat*, ovvero da depositi in valuta emessa da banca centrale, che permette di scambiare criptovalute con monete a corso legale. Sciorinava sicuro le sue manovre come se parlasse con un novellino e non con un laureato in Economia presso la Normale di Pisa che opera da dieci anni nel settore. Evidentemente ritiene il mio curriculum inferiore a quello del broker che lo ha ammaliato con mille promesse.

Lo sappiamo, noi del ramo, quanto il rischio di ingenti perdite operando con questa valuta virtuale sia molto alto. Gli exchange non sono tutti uguali, e in ogni caso è facile non accorgersi di essere truffati perché questi bitcoin non sono sempre in ascesa e bisogna conoscere bene tutti i meccanismi di funzionamento della piattaforma. Il suo consulente, al contrario, gli ha assicurato che può operare da solo e magnificato guadagni stratosferici: così mi arrendo. Ma i genovesi non erano noti per la loro oculatezza? Spero di sbagliarmi e di essere eccessivamente pessimista.

Piuttosto mi è dispiaciuto che a quest'ultimo desco non fosse stata presente anche la sua collega Alice Biondi. Sono entrambi biologi di un laboratorio di analisi, e di lei ricorderò non solo il sorriso smagliante con cui mi comunicò il buono stato delle mie transaminasi, ma quel primo bacio accaldato dentro l'Acquario, davanti ai delfini.

Abbiamo vissuto una breve e piacevole storiellina che si è sfilacciata da sola senza traumi, ma mi sarebbe piaciuto salutarla di fronte a un bel piatto di pesto invece che con una laconica comunicazione via cavo.

Mi porterò il ricordo delle sue buffe smorfie accompagnate da battute sapide e graffianti, quel profumo così penetrante, il corpo slanciato e filiforme agitato a volte da quei suoi scatti veloci d'ira al minimo contrattempo, l'immagine dei crini variopinti che mutavano colore ad ogni piè sospinto.

Ma ormai c'è un altro treno che mi attende; non è un ritorno a casa bensì a Vaduz, dove lavorai già cinque anni fa, quindi non è un salto nel buio.

Ciao, grande città marinara e grazie per l'accoglienza.

Il tempo passa più veloce delle nuvole che punteggiano i nostri passi e quindi mi ritrovo, nella settimana precedente il Natale, non nel piccolo e benestante Principato dove sono stato relegato, bensì sulla centrale via lucchese del Fillungo.

Passeggio con circospezione in mezzo alle vetrine dei negozi bardate a festa con l'intento di attrarre e sedurre i frettolosi passanti. Siamo lontani dai fasti degli opulenti, gloriosi decenni appena trascorsi, quando si spendeva con alacrità e agonismo, ma si nota ugualmente un certo fervore. Io, però, non ho alcun intento consumistico.

Procedo avvolto in una anonima sciarpa nera per proteggermi da una gelida tramontana e da occhi indiscreti anche se la persona che sto attendendo nel gelo incipiente non mi ha mai visto. Io, al contrario, lo riconosco mentre esce, con passo deciso, dal portone di un elegante palazzo situato a pochi metri da Piazza Anfiteatro dove è situato il suo ufficio "Buon Affaire".

Marco Pedreschi, broker finanziario, mi precede in mezzo ai frettolosi acquirenti mentre il pomeriggio va a scemare. E' elegante, col suo morbido cappotto marrone di cammello e la borsa Piquadro ventiquattrore in tinta, che gli conferiscono credibilità. Saranno i frutti della valuta virtuale che lui maneggia con perizia.

Lo chiamano *Pedro*, su Facebook, gli amici di San Vito, ridente sobborgo di qualche migliaio di anime posto a nord-est di Lucca, a circa 2 Km dalle famose e indistruttibili mura urbane, dove lui dimora. Mi ha spinto fin qui Luca, dopo avermi convocato alcune settimane fa, al paesello avito di Berceto, dove si è rifugiato per sfuggire ai creditori poiché lo scaltro operatore aveva contribuito a fargli evaporare circa 350.000 euro con le crypto-fregature.

Vedendolo così disperato non me la sono sentita di rimproverarlo per la sua dabbenaggine anzi, l'immagine del mio gentile amico rovinato e in gramaglie mi ha stretto il cuore. Anche se ha delle responsabilità perché si è rovinato per avidità. In questi tempi sbandati nessuno si accontenta di quel che ha e vuole sempre di più: il capitalismo produce tali esiti.

Forse proprio un genovese e un lucchese, così noti amanti alle "palanche" potevano intendersi per una simile operazione e uno soccombere all'altro.

Sono i tipi alla *Pedro* che hanno scatenato la bolla finanziaria del 2006 i cui effetti perniciosi sono evidenti anche in questi giorni natalizi in cui l'opulenza tenta di riemergere senza riuscirci del tutto. Sulla via del ritorno dal rifugio di Luca mi venne alla mente il proposito di Rigoletto: "Sì, vendetta, tremenda vendetta". Colpirne uno per vendicarne tanti.

Eccomi, quindi, nelle vesti dell'angelo vendicatore mentre tampino il tapino che si destreggia, sfarfallando qua e là, tra la folla di acquirenti colmi di doni pagati con valuta reale e non con quella virtuale con cui "*Pedro ti credo*" ingarbuglia il prossimo.

Raggiunge ben presto il parcheggio della piazza prospiciente Porta Sant'Anna dove lo attende la sua autovettura: un'Audi A4 Berlina metallizzata ultimo modello che mi piace molto. La conosco perché l'ho seguito per tutta la mattinata con la mia Renault Kadjar grigia.

In piazza, il contafrottole si ferma a scambiare due parole con un uomo anziano, forse altra potenziale vittima, sotto gli alberi della piazza e poi accelera il passo. Mi tengo a distanza quando, dalla parte opposta della piazza arriva trafelata una donna filiforme con un cappotto amaranto e un folto ciuffo di capelli coperti da una sorta di scialle nero che lo apostrofa. Lui si gira verso di lei e pare sorpreso alla vista. Si abbracciano sotto un lampione sfiorati da un'auto che passa lenta. Quando si staccano e

confabulano gioiosamente lei si toglie lo scialle, così la luce del lampione rivela il suo viso: Alice Biondi. Proprio lei: come previsto.

Mentre si dirigono avvinti verso il loro autoveicolo tedesco mi dileguo con circospezione verso il mio mezzo di locomozione, e appena entro nell'abitacolo imbraccio nella destra il telecomando estratto dal cruscotto. Li seguo cercando di non perderli di vista.

Il giorno dopo i giornali locali sono pieni di foto dell'auto esplosa in Via Petrini a San Vito. Si parla dell'intervento dei vigili del fuoco e del passeggero ricoverato all'Ospedale Santa Chiara di Pisa con gravi ustioni in tutte le parti del corpo. Sono all'oscuro che nell'Audi bruciata c'era una seconda passeggera scesa proprio un isolato prima dello scoppio.

Alice si era messa con Pedro dopo avermi lasciato e lo aveva presentato a Luca ignara, sostiene lei, della faccenda dei soldini virtuali. Ben presto aveva mollato anche lui perché pare che non riesca a stare con le persone più di un certo periodo, ma ha voluto assecondare le mie trame per senso di colpa verso il collega, e io le ho garantito l'impunità. Abbiamo queste prerogative noi dei Servizi, quelli Segreti per intendersi. Chi altri potrebbe agire con tale perizia e impunità? La mia occupazione di funzionario bancario è solo una copertura.

Lavoro nei servizi dai mesi successivi alla laurea dove la conoscenza di ben cinque lingue ha favorito l'arruolamento. Accettai, allora, per gusto dell'avventura anche se il mio ruolo è ben più defilato rispetto a un James Bond qualunque; sono un analista.

Da un po' di tempo curo anche questi personaggi neoliberisti selvaggi insospettabili, ben più importanti del Pedreschi, che tramano per rovinare i mercati e di conseguenza gli stati. Anche se i servizi stanno dalla parte dei più forti e certo non dei più deboli e indifesi.

La faccenda di oggi è stata un'evasione e ho avuto carta bianca a un patto: un altro trasferimento immediato in quel di Tokyo. E Alice sarà al mio fianco, almeno finché gli riuscirà. Poi, in Asia, lei è più al sicuro rispetto a possibili indagini sulla macchina incendiata.

Così, lì, magari puoi cercare quel Satoshi Nakamoto che ha dato il via a questo cripto movimento valutario per cui ti sei tanto impegnato in questi ultimi tempi e dirgliene quattro, ha apostrofato scherzando il mio diretto superiore Preziosi al momento di salutarmi con la solita stretta di mano.

Lo chiamano *Sterminator*, il Preziosi, perché resiste ai massimi livelli dell'Agenzia da decenni eliminando uno dietro l'altro tutti coloro che cercano di scalzarlo dal suo ruolo di comando.

Al massimo m'imbatterò in Chimhafusolamoto, ho ribattuto uscendo; così lui può continuare a pensare che sia il più bischero tra gli agenti in sua dotazione: *Bischeretor*.

Guido Martinelli